STORIA

SCIENTIFICO-LETTERARIA

DELLO

STUDIO DI PADOVA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE DEL QUARTO VOLUME

Fogli 18, 1/2 a cent. 16. Ital. L. 2 : 96
Legatura e coperta . . . „ — 25
Spese di porto . . . . „

L. 3 : 21 pari ad Austr. L. 3 : 66

STORIA

SCIENTIFICO-LETTERARIA

DELLO

STUDIO DI PADOVA

DEL CAVALIERE

FRANCESCO MARIA COLLE

NOBILE BELLUNESE

VOLUME IV.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXV.

STORIA

SCIENTIFICO-LETTERARIA

DELLO

STUDIO DI PADOVA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO MCDV

DI

FRANCESCO MARIA COLLE

NOBILE BELLUNESE

ISTORIOGRAFO DI DETTO STUDIO, CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO,
CONSIGLIERE DI STATO DEL CESSATO REGNO D'ITALIA,
MEMBRO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE,

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA CON ALCUNE ANNOTAZIONI

DA

GIUSEPPE VEDOVA

PADOVANO

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'IMPERIALE REGIA ACCADEMIA
DELLE SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PADOVA
E DEGLI ATENEI DI VENEZIA
E DI TREVISO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE

INTORNO

FRANCESCO VEDOVA

PADOVANO

LETTE DALL'EDITORE DELLA PRESENTE STORIA

NELLA SEDUTA DEL DÌ XXV GIUGNO MDCCCXXIII

DELL'IMP. REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DI PADOVA

AL SIGNORE

FRANCESCO GAUDIO

A Voi, quant' altri mai al mio cuore carissimo, consecrare mi è dolce questo tenue lavoro: mi studio di far conoscere in esso alla sfuggita, qual si fu Francesco Vedova, uno de' miei maggiori, le cui virtù e dottrina gli conciliarono nel breve giro di sua vita la stima e l'amore de' letterati del suo tempo, e de' suoi concittadini.

Accogliete, illustre amico, con quella gentilezza e bontà ch' è propria del vostro bell'animo, in attestato del vero affetto, che a Voi mi lega, questo poco ch' io v' offro; e credete immutabile chi ha l' onore di segnarsi

Padova 1 *Agosto* 1825.

Di Voi

Affezionatissimo ed amantissimo
Giuseppe Vedova.

Qual non proviamo insolita compiacenza, o Signori, nell'udire esaltato il merito, la fama, il valore di qualsiasi ingegno, che abbia un giorno fatta bella mostra, tra'suoi nazionali o stranieri, d'alto sapere e di squisita dottrina, e trasfuso in carte o in tele, in marmi, in bronzi, o in altro qual si voglia modo, l'impronta, per così dire, di ciò che fu, di ciò che seppe e potè? E tal commozione in noi si ridesta più fortemente qualora si avveri ch'egli stato sia nostro concittadino, amico e congiunto, e ci avvenga di richiamarlo a novella vita con elogi e memorie, o in altra forma di storiche narrazioni. Questo nobile desiderio di eternar la memoria dei grandi uomini, di quelli specialmente che ci furono cari, insìto in noi, destossi in me vivamente, e m'invitò a raccogliere e tessere le presenti notizie biografiche intorno a Francesco Vedova padovano, uno de' miei antenati. Nè mi acciecò l'amor di famiglia per tal modo ch'io mi facessi a render lodi al Vedova, qualora non mi fosse sembrato ch'egli n'era ben degno. Quell'illustre Beni, che scrisse e recitò in morte di lui un'orazione che abbiamo alle stampe (1), i chiarissimi Tommasini, Pignoria, Facciolati, Gennari, che lo ricordano in varie loro opere, gli Atti dell'Accademia dei Ricovrati di Padova, ed altri scrittori e libri ancora, fede più che manifesta ci fanno del non dubbio merito del Vedova. Da queste sorgenti ho tratto tutto ciò che al nostro Vedova appartiene; il che forma appunto il soggetto di quello che sono per esporvi.

Nel glorioso secolo decimosesto, in cui l'Italia innalzò il volo alla più alta meta di bel sapere, vide la luce nell' anno 1563 (2) da onesti e agiati genitori in Padova Francesco Vedova. Poco sappiamo della prima sua educazione; e soltanto lasciò scritto il Tommasini (3), che sino dagli anni più teneri dedicossi egli alle lettere belle e allo studio della lingua nostra, di quella del Lazio e della Grecia: senza di che era d'avviso non poter alcuno aspirar con fidanza alla gloria di vero letterato. Non lasciava quindi un istante di aver tra le mani i migliori scrittori, da' quali appunto potè raccorre quelle belle forme di dire e que' tratti eleganti, di cui seppe poscia aspergere le proprie orazioni. Ai quali studii di buon grado avrebbe consacrati tutti i suoi giorni, se altre e nuove occupazioni non lo avessero da quelli distratto. Le sublimi dottrine di Platone, i calcoli astrusi e difficili di Archimede e di Euclide, non che le fisiche esperienze richiamarono la sua più costante applicazione (4). Con quanta diligenza e felicità si desse per tre anni a queste scienze, potrebbe essere una prova non dubbia la laurea dottorale che nel Collegio padovano ottenne con somma sua lode, ed approvazione di tutti, benchè avesse allora appena trascorso l'anno vigesimo dell' età sua (5). Si sentì il Vedova spronato a fermare in questa sua novella carriera il passo, e tutto sè stesso donare agli studii della filosofia. Nè già s'ingannava in questo suo divisamento, ben conoscendo non esservi nè più belle nè più importanti verità, quanto quelle che si apparano alla scuola de' filosofi; ond' è che il gran Tullio prorompe in quella divina esclamazione: *O vitae Philosophia dux, indagatrix virtutum, vitiorum expultrix, mater omnium artium, quid est aliud, ut ait Plato, nisi Deorum inventum!* Se non che, obbediente qual era, dovette moderare questa sua inclinazione, e secondare il desiderio del padre, che Massimiliano (6) appel-

lavasi, che lo eccitava allo studio delle leggi (7), non lasciando tratto tratto però di pascersi l'animo nelle filosofiche verità, come si scorge dai varii commenti intorno alla Logica, che di lui manoscritti ci vengono dal Tommasini (8) ricordati, e da una introduzione contro Porfirio, nemico giurato del Cristianesimo. E che dottissimo egli si fosse nelle filosofiche dottrine, oltre alle sopraddette opere, chiaro il dimostra il titolo di Filosofo, che gli fu attribuito mentre visse, e che conservò dopo morte (9).

Fornito il filosofico corso nella patria Università, si diede il Vedova a frequentare le scuole del Diritto. Da Luigi Durazzo che le Istituzioni di Giustiniano spiegava, e da Marc'Antonio Ottello che interpretava il Gius civile, venne egli istruito ne' fondamenti della scienza legale. E continuando con impegno tal nuova foggia di studii, si mise ad ascoltare e Guido Panciroli che il Gius cesareo, ed Angelo Matteacci che le Pandette dalla cattedra leggevano; nei quali studii fece in breve tempo tal profitto, che que' dotti uomini ed egregii Professori molto lo pregiavano, e caro sommamente lo avevano. Finalmente il Vedova passò alla scuola del celebre giureconsulto e cavaliere splendidissimo Bartolommeo Salvatico, che il Diritto canonico pontificio insegnava. Della laurea dottorale adornato, si diede più intensamente alle leggi civili e canoniche, quelle e queste privatamente eziandio insegnando (10), non perciò lasciando di frequentare la compagnia de' suoi precettori, dietro i cui consigli e sotto la direzione de' quali divenne egli chiarissimo nella legal facoltà. Nell'età pertanto di trentacinque anni, essendo stato Ottavio Salgherio padovano, che insegnava *de regulis juris* (11), destinato ad altra cattedra, fu il Vedova, benchè attorniato da molti valorosi competitori, con decreto dei Riformatori dello Studio dell'anno 1599, 28 ottobre (12), prescelto a suo successore. Recitò egli in tale occasione un'elegante orazione latina, che servì di prelezione al suo

insegnamento. Io non verrò ricordando quant' egli degnamente in questo posto cospicuo si sostenesse, nè qual fosse l'applauso, quali le lodi che tutti gli tributarono, sia per la dovizia delle dottrine che andava diffondendo, sia per la chiarezza e precisione con cui le esponeva: ci basti sapere, che anche dopo la di lui morte vie più si mantennero in credito ed uso i suoi commenti sulle Istituzioni. Il Beni si duole che non ne abbia il Vedova commentati che tre soli libri: *magnopere .... dolendum sit quod ille, quartum agnoscere ac limare, denique dignum hoc immortalitate monumentum omnibus undique numeris absolvere, et publicis litteris consignare haud licuerit.*

Ma quella purgatezza di stile e quella rara facondia, con cui sapeva dalla cattedra i suoi ragionamenti abbellire, e di cui diede in più incontri, anche fuori, prove le più luminose, non vi sia grave, o Signori, ch'io vi faccia conoscere. Nè meglio mi studierei di ciò fare, quanto riportando le parole dell' eloquentissimo Beni, che così scrisse sopra l'eloquenza del nostro Professore: *Quis obsecro nostro hoc saeculo, aut etiam superiori, in hac urbe etsi omnium doctrinarum ac virtutum laude clarissima, talem ac tantam dicendi virtutem et copiam ostendit adhuc adolescens?* Ascritto in fatti il Vedova all' Accademia degli Stabili nell'anno 1599, vi recitò un'elegante orazione *De laudibus historiae;* ed il Gennari (13) afferma, che fra i più celebri membri di quella si annoveravano Vincenzo Contarini, Niccolò Crasso e Francesco Vedova. Ma vasto campo si aprì al Vedova da percorrere quando, tolto a' vivi Guido Panciroli d' illustre memoria, Professore chiarissimo in queste nostre antiche ed illustri scuole, fu egli destinato a tessere al trapassato precettore il funebre elogio, che recitò nell' augusto tempio del nostro gran Taumaturgo, presenti i Professori, in mezzo a una folla immensa di cittadini e di non pochi letterati accorsi ad udirlo (14). Quanta

si fosse la purezza dello stile, l'ordine, la precisione, e quanti perciò ne ricevesse da tutti encomii ed onori, per non sembrare di soverchio lodatore di lui, mi servirò delle espressioni del sopra citato Beni: *Illud certe affirmaverim Pancirolum dignum fuisse, qui Viduae stylo, non secus atque Alexander Apellis coloribus exprimeretur*. Nè qui si tacque la voce del Vedova. Nell'anno 1600 fondata l'Accademia de' Ricovrati da Federigo Cornaro (15), fu a quella ascritto, ad aprire i letterarii esercizii destinato, e vi lesse un'orazione latina: *De disciplinis quae ad leges percipiendas aditum sternunt*. Se non che, asciugate appena le lagrime per la morte del Panciroli, fu egli di nuovo invitato a piangere pubblicamente la perdita d'altro suo dottissimo precettore e collega. Fu questi Angelo Matteazzi, onore di Marostica, cavaliere ornatissimo, ed uno dei più valorosi Professori della legale facoltà, che, da quella che fura i migliori, essendo stato rapito, un anno dopo il Panciroli, a' buoni ed a' dotti, venne nella chiesa medesima di sant'Antonio, in grande frequenza di popolo, dal Vedova encomiato (16). Vie più crescendo il merito del nostro Professore, e la fama del suo sapere ogni giorno più spandendosi, fu egli eletto nell'anno 1601 a Segretario dell'Accademia dei Ricovrati (17). L'anno seguente nella predetta Accademia dimostrò con elegante discorso, pure latino, che le lettere erano ad acquistare l'umana felicità non pur utili, ma necessarie. Nell'accennare questo suo discorso mi servirò delle parole che leggonsi negli Atti della detta Accademia, che nell'archivio di questa nostra si conservano. « Adornò detto » argomento con singolare purità di lingua, e vivi lumi e colori » di rettorica, con la quale, accompagnata dalla sollecita imitazione » dei migliori autori antichi e moderni, si è raffinato nell'elo- » quenza. Ma così di questa, come di tant'altre sue ornatissime » qualità, ottimamente conosciute da chiunque ha gusto di let-

» tere e di virtù, non dirò altro, per non essere materia di que-
» sto luogo, nè io conoscendomi atto a poterlo commendare con
» parole confacenti al merito suo. » Che dirò, o Signori, del bello
» crivere del nostro Vedova nella lingua che per noi si parla?
Luminosa prova ne diede egli nel 1604, quando nell'Accademia
dei Ricovrati recitò un discorso dell'invenzione e della utilità
della stampa, che « fece stupire (così è scritto in quegli Atti) quan-
» ti l'udivano; e pur l'udivano infiniti uomini di severo ed alto
» giudizio.... Ben è vero, pare a me, che più sia la stampa te-
» nuta a lodare il detto signore, da' cui nobilissimi scritti viene
» tanto encomiata. »

Il Petrarca pure infuse nel Vedova, fornito di anima gentile e ben fatta, tenero amore pel suo Canzoniere; sicchè volle anche commentarne alcuni sonetti e canzoni; e tra queste ci viene dal Tommasini ricordata la seguente:

Quel c'ha nostra natura in sè più degno ec.;

commento che erroneamente alcuni dicono stampato, ma che solo manoscritto conservavasi in *autographo meditationum etruscarum auctoris* (18). «Esplicò egli (come si ha dagli Atti succitati)
» quel sonetto pur del Petrarca, che comincia:

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro ec.

» con tanta facondia, ed apportandone tai sentimenti, che da
« chiunque (e tanti furono que' che l'udivano, che non li potea
« capire l'Accademia) non dirò solamente lodato, ma universal-
« mente ammirato, e fu degnissima e nobilissima orazione giudi-
« cata » (19).

Delle opere fin qui ricordate del Vedova non altre sino a noi giunsero, per quanto è a mia cognizione, che le orazioni latine, le quali certo son tali pel fraseggiare, pei concetti, per l'erudizione, per la chiarezza, per l'ordine e per la felicità degli epiteti, che appalesano aver egli in sommo grado conosciuti

tutti i segreti della difficil arte oratoria. Che se, o Signori, usando il nostro Vedova rettamente de' talenti, di cui gli fu larga natura, giunse, come mi provai di mostrare, ad ottenere un posto distinto tra i filosofi, i giureconsulti e gli oratori, uno ne avrebbe pur fra gli eruditi, non che fra gli storici, se invidiosa morte ed avara innanzi tempo non avesse mietuto i preziosi suoi giorni.

Coltivò lo studio delle antichità romane, ed ogni altro genere di erudizione (20); ma più singolarmente alle cose di Padova consacrò le ore, nelle quali si toglieva da' lunghi e nojosi studii legali. Amante di fatti della sua patria, e tocco dalla generosa brama di essere utile a' suoi concittadini, cercò di esattamente informarsi di tutto ciò che potea servire ad illustrarla, avendo divisato nell'animo suo di compilarne una storia. Alla quale ardua impresa datosi il nostro Vedova, si pose con tutto l'impegno a visitare e consultare le biblioteche, si pubbliche che private, che in questa nostra città si trovavano. Quindi si diede a raccogliere lapidi, monete, medaglie, a esaminare manoscritti, codici, decreti e monumenti d' ogni specie, onde condegnamente e con la massima esattezza del suol natio far palesi le glorie. E giunto era omai al termine delle lunghe sue ricerche, già aveva tutto in pronto per l'oggetto propostosi, ed anzi aveva anche compiuto il primo libro della sua storia (21), quando quella cruda, che miete con la tremenda sua falce le vite degli uomini, non so se invidiosa della fiorente gloria di lui, o di quella della patria, ch'era egli per render vie più palese, vibrò il colpo fatale, e il tolse da questa vita, e a quell'altezza di felicità il condusse, che le sue virtù ed i suoi meriti gli avevano procacciato. Mentre appunto quando, compiuti gli studii dell'Università, aveva egli divisato di alleviare alcun poco nei beati ozii campestri lo spirito dalle fatiche della cattedra; mentre, comperatosi un luogo da villeggiare nelle vicinanze di Monselice (22), avea colà molti

libri e suppellettili spedite, una violenta febbre d'improvviso lo assale, e nel breve giro di otto giorni lo toglie per sempre alla patria, ai parenti, ai colleghi e agli amici nella fiorente età d'anni 45, il giorno 9 di maggio dell'anno 1608 (23). Della qual perdita quanto fosser dolenti ed afflitti tutti coloro che per fama soltanto il conoscevano, lo dimostrò il pianto universale, ed il solenne funerale con cui onorarono il di lui cadavere, che venne portato alla chiesa di sant'Antonio, dove il ricordato Beni lesse un'orazione eloquentissima, più sopra citata, alla presenza de' Professori dello Studio, e di una folla di letterati illustri e di popolo (24). E ben fu giusto un tal dolore, giusta l'amarezza ed il cordoglio di questa città, se specialmente rifletter si voglia alle sociali e cristiane virtù, ond'era il Vedova adorno; virtù che superano di gran lunga ogni altro umano ornamento, e che la base sono ed il sostegno della vera sapienza. Imbevuto fino dalla sua giovinezza della più pura morale, avea sempre presenti i sacri doveri di cristiano; e quindi, tuttochè per tanti lumi e per tante e sì belle doti d'ingegno luminosamente distinto egli fosse, non sentiva mai alto di sè stesso. Benchè di severi costumi e di austerità di vita, non si creda che spoglio egli fosse di quell'affabilità che si vede in alcuni spesso mancare, e che è di pregio e di onore alle lettere ed ai letterati (25). Quanto dotto e colto compariva con tutti, altrettanto cortese ed umano; e siccome egli era conoscitore profondo di molte e varie dottrine, mosso, come dissi, da uno zelo generoso dell'altrui giovamento, non negava di prestarsi a chi da lui ricorreva; sopra di che il Beni si esprime: *Dialecticam, totamque disserendi rationem ac viam sibi explanari postulabant aliqui: explanabat. Physicam sibi exponi petebant alii: exponebat. Justiniani Institutiones enarrari plerique cupiebant, atque illarum nodos explicari: enarrabat ille, explicabatque luculenter.*

E quale si era egli fra le domestiche pareti, e trattando co' suoi? Buon padre di famiglia, buon marito, vegliava al benessere di quella, e all'educazione dell'unico suo figlio, per nome Massimiliano (26), conservando sempre un certo carattere suo proprio di placidezza e bontà, che caro a tutti il rendevano.

Contento di quell'aurea mediocrità, che fu sempre propria degli uomini sapienti, visse in patria, noncurante di onori, in una sua abitazione posta nel borgo di Santa Croce, di cui il Tommasini lasciò scritto: *Parva licet et humilis, ab omnibus celebrabatur, uti morum virtutumque omnium sacrarium et asylum.* Che più aggiunger si potrebbe nel far l'elogio di un uomo dopo queste parole?

Opere stampate.

In obitu Guidi Panciroli Regiensis, J. C. clarissimi, et in Patavino Gymnasio Legum interpretis celeberrimi, Francisci Vidua Pat., Philosophiae et J. U. Doctoris, Oratio. Patavii apud Laurentium Pasquatum 1599, *Superiorum permissu.* Prima edizione.

In obitu Angeli Matthaeaccii Jurisconsulti etc., Francisci Vidua, in Patavino Gymnasio Legum Professoris, atque Academici Ricovrati, Oratio ad Illustriss. ac Reverendissimum Fridericum Cornelium Abbatem, et Camerae Apost. Clericum. Patavii apud Franciscum Bolzettam, M.D.C. Ex officina Laurentii Pasquati.

Francisci Vidua, Philosophiae et J. U. Doctoris, Orationes tres: videlicet Praefatio ad Pandectarum, Cap. de Reg. Jur.; Oratio in obitu Guidi Panciroli, J. C. Clarissimi; Oratio de laudibus historiae, ad Illustrissimum Virum, ac Serenis-

simae Venetae Reip. Senatorem sapientissimum atque integerrimum Aloysium Bragadenum. Patavii, apud Laurentium Pasquatum, anno 1600, *Superiorum permissu.*

De disciplinis quae ad leges percipiendas aditum sternunt. Patavii 1602 in 4.

Litterarum studia ad humanam felicitatem esse necessaria. Senza data di luogo ed anno. Questi due discorsi ci vengono dal Gennari riferiti. Loc. cit.

Opere manoscritte

citate dal Tommasini come segue:

Apud me ejus in Porphyrium Introductio exstat, necnon et Commentarii in Logicam manuscripti.

Commentarios in Institutiones Caesaris manus alumnorum ejus quotidie terunt.

Historiarum Ephemerides inchoarat, ejus mihi rei testibus eruditissimis viris Abbate Albertino Barisonio, et Laurentio Pignorio; sed quid in illis profecerit ignoramus, cum nulla pars earum exstet.

E negli Atti dei Ricovrati: *Dell' invenzione e della utilità della stampa, Orazione.*

Commento sopra il sonetto del Petrarca:

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro ec.

Altro commento sopra la canzone del detto Petrarca:

Quel c' ha nostra natura in sè più degno ec. — Tommasini.

ANNOTAZIONI

(1) *Oratio in funere Francisci Viduae, qui dum et Jurisprudentiae, quam publice in Patavino Gymnasio interpretabatur, et Eloquentiae ac Philosophiae laude floreret, ob egregiam vero pietatem morumque probitatem omnibus charus esset, in ipso juventutis flore extinguitur. Hanc scripsit auctor, ut amico optimo hoc quoque officii genus persolveret.* È questa l'orazione cinquantesima del Beni. *Patavii in Beniana per Franciscum Bolzetta MDCXIII.*

(2) Gennari, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*. Saggi scientifici e letterarii dell'Accademia di Padova. Tom. I. Padova 1786, pag. 15.

(3) *Illustrium Virorum Elogia, Iconibus exornata. Patavii apud Pasquatum et Socium MDCXXX.* Il ritratto che premesso si vede a questo opuscolo, fatto incidere dietro a quello pubblicato dal Tommasini, è inserito nella detta opera.

(4) Tommasini loc. cit., Beni loc. cit.

(5) Beni ibid.

(6) Tommasini ibid., ed Istromento del giorno 3 novembre 1607, esistente presso di me.

(7) Beni e Tommasini ibid.

(8) Ibid.

(9) *Franciscus Vidua Philosophus et J. C.* Tommasini e Beni ibid.

(10) Beni ibid. Negli Atti dell'Accademia de' Ricovrati, che mss. conservansi nell'archivio dell'I. R. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Padova, trovo scritto: «... che nell'insegnare privatamente a'gentiluomini li principii le-»gali ha con tanto suo onore fatto e fa, che...» Ed il Tommasini nell'elogio di Paolo Tommasini suo fratello, facc. 375-376: *Ad Jurisprudentiam* (parla del fratello) *se contulit, praeceptorem nactus virum eximium Franciscum Viduam, J. C. Patavinum, a quo non solum Justiniani Institutiones didicit, sed*

et civilis pariter doctrinae instituta, quibus ad recte beateque vivendum animus praeformatur. Hoc praeceptore, paternis aedibus vicino, ingenium sic excoluit, ut perpetui veluti asseclae privatis in Academiis inter caeteros Vidua plurimam indolem ac diligentiam in omnibus probaret. Exstant adhuc ejus specimen orationes, quas in privatis disputationibus habuit, et praesertim in Coenobio S. Mariae in Vantio, ubi Vidua patruus ejus Canonicam explicabat.

(11) Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini.* Parte II. pag. 182.

(12) Ecco le due lettere ducali, l'una dell'elezione, e l'altra dell'aumento dello stipendio, tratte dall'archivio dell'I. R. Università di Padova.

= Marinus Grimano, Dei Gratia Dux Venetiarum.

Vaca nello Studio nostro di Padova la lettura *de regulis juris*, per l'elezione fatta da questo Consiglio della persona del Dott. Ottavio Salghiero a quella dell'Instituto in primo luogo; e facendosi da persone degne di fede informazione della perizia e attitudine all'esercizio della predetta lettura del Dott. Francesco Vedova, abitante in quella città, l'anderà parte che il suddetto Dott. Francesco Vedova sia condotto alla predetta lettura *de regulis juris* con lo stipendio di fiorini 60 all'anno, per anni quattro di fermo e due di rispetto, e il rispetto sia a beneplacito della Serenità Nostra, e la presente condotta l'abbia a cominciare al principio dello Studio venturo ec.

Data in nostro Ducali Palatio die 28 Octobris, Ind. XIII. 1599. =

= Leonardus Donato, Dei Gratia Dux Venetiarum.

Essendo il Dott. Francesco Vedova Lettor *de regulis juris* nello Studio nostro di Padova al fine della sua condotta, e meritando egli per la diligenza e virtù sua di esser ricondotto, l'anderà parte che il suddetto Dott. Francesco Vedova sia ricondotto alla medesima lettura *de regulis juris* con aumento di fiorini 40 all'anno, sicchè presso li 60, che tiene, ne venga ad avere cento in tutto per anni quattro di fermo e due di rispetto, e il rispetto sia a beneplacito della Serenità Nostra, e la presente condotta gli abbia a principiare dal fine della precedente ec.

Data in nostro Ducali Palatio die 28 Octobris, Ind. VI. 1607. =

(13) Loc. cit.

(14) Devesi certamente attribuire ad errore di stampa quanto scrive il Beni a questo luogo, cioè che il Vedova *vix secundum et vigesimum annum exegerat* quando recitò la detta orazione, mentre essendo morto il Panciroli nel giorno 18 di maggio del 1599, il nostro Professore contava 36 anni in circa.

(15) Atti sopra ricordati: *Sua elezione 7 febbrajo* 1602.

(16) Beni loc. cit.

(17) Atti de' Ricovrati.

(18) Così lasciò scritto il Tommasini nel suo *Petrarcha redivivus, Patavii Frambotti* 1640, pag. 46: *Franciscus Vidua patavinus philosophus, eximius Pandectarum interpres in patrio Lyceo, Odem etruscam,*

Quel c'ha nostra natura in sè più degno,

cum Petrarchae poematibus a Joan. Griffio Venetiis anno 1554 *editam, et postea insertam editioni Basileensi, a nemine antea expositam, eleganti commento illustravit. Hanc Paulus Tomasinus J. C., frater meus amantissimus, ipsius discipulus, legisse saepe mihi se testatus est in autographo meditationum etruscarum auctoris.* Malamente alcuni leggendo questo passo, fra i quali il sig. Haym (Biblioteca Italiana, pag. 103–4. Venezia, Geremia 1728) asserirono essere tal commento stampato nell'edizione sopraccennata del Griffio, mentre la canzone, e non il commento, per la prima volta venne impressa. E ciò mi fu facile di conoscere nella splendida raccolta delle edizioni del Canzoniere di quel divino Cantore, fatta dal ch. sig. Prof. Marsand. Questa canzone per altro è posta nell'aggiunta d'alcune composizioni del Petrarca, *che si dicono da lui rifiutate.* Vedi l'edizione Cominiana 1732, pag. 344, delle rime del detto poeta.

(19) Di ciò ne abbiamo bella prova in due lettere del Pignoria al nostro Professore dirette, nelle quali il detto Pignoria sopra varie cose del di lui consiglio il dimanda. *Laurentii Pignorii Symbolarum Epistolicarum. Patavii* 1628, *de Martinis,* pag. 12, 28.

(20) Pignoria, Le origini di Padova. Padova, Tozzi 1625, pag. 123. — Tommasini, Elogio ec. pag. 271.

(21) Beni ibid.

(22) Beni ibid.

(23) Così il Pignoria, il Tommasini ed il Gennari, altre volte citati.

(24) Il Pignoria, che chiama il Vedova suo amicissimo, in una sua lettera a Paolo Gualdo a Roma così si esprime, annunciandogli la morte del nostro Francesco: « Mi rincresce che la patria nostra perde un giovine studiosis-» simo, e fatto nato ad acquistarsi molta fama. *Diis aliter visum.* V. S. può dire » a monsignor Querengo che questo è il Vedova, che stimo gliene dolerà. » *Lettere d'uomini illustri.* Venezia, Baglioni 1744.

Il Tommasini scrive nell'elogio di suo fratello Paolo, altre volte citato: *Rebus ita mutatis ad antiquum praeceptorem Viduam rediit. Sed biennio post anno MDCVII. iste lethali morbo occubuit. Cujus interitu ita moerebatur, ut religiosam peregrinationem cum duobus amicis susceperit.* Fu il Vedova sepolto nella chiesa di Betelemme, senza alcuna iscrizione.

(25) Leggi il Tommasini, Elogio ec. pag. 268.

(26) Così da un istromento esistente presso di me.

STORIA
SCIENTIFICO-LETTERARIA
DELLO
STUDIO DI PADOVA

CAPO NONO

Della Logica e Filosofia.

Non è alcnn dubbio, che quell'invito felice che suonò d'ogn'intorno, e da cui destate furono a novella vita tra noi le scienze sopite per tanti secoli, sentire non si facesse prima di tutto alla filosofia, che, oltre all'essere la primogenita scienza, e la scienza vera dell'uomo, è poi anche la maestra, il lume e la guida di tutte le altre. La stessa giurisprudenza, che menò poi tanto vanto, e giunse quasi a pretendere di tutti dominare esclusivamente gl'ingegni e le scuole, ceder deve il primato, almeno del tempo, alla filosofia, se vero è, come assicura Odofredo [a] autorevolmente, che il primo autore, a cui deve il lustro, l'autorità e l'imperio acquistato, il grande Irnerio, abbia prima alla filosofia dedicato i suoi studii, e tentato di ravvivarla e promoverla colla magistrale sua voce nella Università di Bologña, nella quale furono appunto le filosofiche scuole le prime ad aprirsi e a farsi udire. Ma se ciò è vero, d'onde mai dunque può essere avvenuto che gli scarsi frutti, che se ne colsero, abbiano poi deluso tanta speranza, e che gli avanzamenti e i progressi non abbiano corrisposto di lunga mano a tanto fervore d'insegnamenti e di studii? D'onde può essere avvennto che una scienza sì dilettevole, e sì sublime, e nel tempo medesimo sì naturale all'uomo, di cui tutte occupa, impegna, ed appaga le più nobili facoltà, non abbia neppur saputo tener fermi sotto le proprie insegne

[a] *Primo coepit Studium esse in civitate ista in artibus... sed Dom. Yrnerius dum doceret in artibus in civitate ista etc.* Odofr. in L. jus civile ff. de Justit. et Jur.

Debetis vos scire Domini..... quod Dom. Yrnerius fuit primus qui fuit ausus dirigere cor suum ad legem istam. Nam Dom. Yrnerius erat Magister in Artibus. Odofr. Autent. *Qui vos judicat.* C. de sacros. Eccl.

que' medesimi ingegni che vi si erano da prima arrolati, e veduti li abbia in gran numero disertare da esse, e passare alle altre della Giurisprudenza, e della Medicina traendo seco lei stessa e sforzandola, di sovrana che era, a farsi, non tanto direttrice e compagna, quanto ministra, e serva avvilita di queste medesime facoltà? In fatti le storie di tutte le scolastiche Università dell'Italia, e quelle massime della Bolognese, e della nostra, ci mostrano, che mentre un popolo di Giurisperiti e di Medici levava tanto romore, e diffondea tanta fama, assai scarso era il numero dei Professori Filosofi, e questi per giunta, di nome presso che oscuro; la cui dottrina per ciò e la cui voce se ottenne a quei tempi per avventura di superare le domestiche mura, e d'essere udita e onorata nelle terre circonvicine e lontane, non potè per altro vincere le barriere del tempo e dei secoli per giungere sino a noi. Quindi quand'anche non infetti di adulazione o di moda si voglian credere gli splendidi elogi, con cui vengono esaltati a nome dell'Imperatore Federigo II. dal suo Cancelliere Pier dalle Vigne i Professori Filosofi di Bologna, in quella lettera pubblicata dal P. Sarti [a], con cui l'Imperatore indirizzò loro la versione d'alcuni libri d'Aristotele e altri Filosofici fatta eseguir da lui stesso; e l'Imperatore in quel luogo abbia detto veramente quello che doveva essere, o potè imaginare che fosse; ad ogni modo siamo costretti a ripetere, che assai tenui sembra che sieno stati a quei tempi i meriti delle nostre Università, e pubbliche scuole verso la filosofia.

Io credo, che si possa con qualche fondamento congetturare, che la prima origine d'un tal fenomeno attribuire si debba alla rea, e depravata indole di quella filosofia, che sgraziatamente s'introdusse, e acquistò dominio in quei tempi non senza grande perturbamento, e pericolo della civile, ed ecclesiastica società. O fosse necessaria conseguenza della natura dell'ingegno umano, che costretto nella scarsezza di lumi, e di solidi oggetti a concentrare tutta l'energia delle forze, e della svegliata sua attività nella ristretta sfera di poche e frivole cognizioni trascorre agevolmente speculando nel raffi-

[a] *De Clar. Archigymn. Bon. Prof.* P. II.

namento, nel cavillo, e nella sottigliezza eccessiva; o fosse, almeno in tempi più bassi, l'esempio imperioso, e ciecamente venerato degli Arabi unici depositarj delle scienze in tutte lo altre nazioni perdute affatto, ed estinte, o fosse qnalunque altra causa, che sola, o unita a queste operasse, il vero fu, che quando in Europa, e nella Francia singolarmente, che in questo genere di studii pretende la precedenza almeno del tempo, nacque di nuovo, e si fece conoscere la filosofia, non fu questa, che un informe ammasso di astratte speculazioni, d'inutili arguzie, di vuote logomachie atte solo a fomentare, e sostenere la garrulità delle interminabili concertazioni, le farnetiche battaglie, e le dispute clamorose tra quei pretesi campioni; il risnltato delle quali suol essere, che nessuno vinca, o sia vinto; che si confondano, e oscurino le cose stesse più semplici, e chiare; che si snervino con dubbiezza le verità più inconcusse; s'imbarazzino con viluppi di termini inestricabili le cose più ovvie, e dall'intimo, e natural senso più contestate; e che quel poco, che vi può essere di solido, ed ntile nell'argomento della questione s'ingigantisca eccessivamente gonfiandolo di vento, e di niente. In fatti tutta la sì fastosa e romoreggiante filosofia dei secoli undecimo, e dnodecimo si riduceva ad una dialettica angusta e sofistica, che digladiava perpetuamente sino ai pugni ed ai calci, e sin anche alle censure e alle condanne d'ambidue le supreme podestà sopra vuote astrazioni, inutili triche, e nodi, ed equivoci molto più inutili di parole. La stessa gran questione dei Reali e dei Nominali, che fu, a così dire, l'Elena filosofica di quell'età, e, ravvivata poscia da Occamo, continuò ancora con grande maraviglia a mescere le Accademie e le scuole per varj secoli dopo, riducesi per osservazione di sagaci autori a mera qnestion di parole, e svanisce affatto, e dileguasi, dilncidati e ragionevolmente intesi i vocaboli che la espongono. Infatti per ottener questo compiutamente e guidar tutti a concordia ed a pace, basterà spiegare in sano e filosofico modo come concepire, e intendersi vogliano le idee archetipe di tutte le cose, che, eternamente esistenti nella mente di Dio, furono imaginosamente personificate dal lingnaggio fantastico di Platone; e i germi, e le forme universali sparse nella materia a determinarla ad esistere mo-

dificata in questo o in altro modo, ed a costituir quindi le specifiche diversità, e nature dei corpi individui, le quali nel linguaggio arcano e mal inteso d'Aristotele furono interpretate come sostanzialmente esistenti da sè medesime; e finalmente il risoluto, ed enfatico linguaggio degli stoici, che tutto questo affare riducevano a semplice astrazione, e concepimento ideale, e metafisico della mente. Eppure furono questi gl'inesausti soggetti di quelle strepitose battaglie acri e feroci, il cui frastuono, assordata la Francia, rimbombò in quei secoli per tutta Europa, e gonfiò tanto di vana celebrità quegli istancabili battaglieri i Berengarj, i Roscellini, gli Abailardi, gli Almerici, i Dinandi, i Gilberti Porretani, i Guglielmi Campellensi, e cento altri, che dilapidarono miseramente in queste fatuità tante doti, e tanta lena d'ingegno, e di corpo. Buon per essi però se non avessero inoltre spinto il troppo audace cavillo sino ai misterj più reverendi di religione, e non avessero osato con ardimento profano di assoggettare, e stringere nel sofistico lor linguaggio anche le opere ineffabili dell'onnipotente, e la stessa imperscrutabile essenza della divinità, non considerando, che va a terminare appunto in gergo, e in modo inintelligibile, e indissolubile un linguaggio, che adattar voglia all'essere infinito le nozioni, e i vocaboli delle cose umane, e finite.

Ma noi lasciamo queste funeste, e per nostra ventura estranee arditezze, di cui per altro ebbe, ed ha gran dolore la vera filosofia, che vide forse nato sin da quel tempo e radicato in forza di esse il volgar pregiudizio, che le fa tanta ingiuria spacciandola con preoccupata opinione per amica docile poco, e poco rispettosa, e sincera della religione, e dell'eterna, ed inviolabil purezza della divina credenza. Diremo dunque solo a questo proposito, che non possiamo giustamente dissimulare le glorie della nostra Italia. Imperciocchè le audacie profane di que' presontuosi dialettici, e quelle massime di Berengario, di Roscellino, più di tutti arditi e pericolosi, non ebbero più nerboruti confutatori di due illustri italiani Lanfranco Pavese ed Anselmo d'Aosta, che addottrinati nelle patrie terre passarono poscia ad istituire, e popolare le sì celebri scuole Normanne del Monastero di Becco, e quindi ad illustrare l'un

dopo l'altro la vescovil sede di Cantorberì, lasciando in dubbio se maggiori sieno stati per opere di pietà e di saggia politica, o per estensione e profondità di vera e solida scienza filosofica e sacra. Abbiamo qui dovuto nominare questi due insigni campioni della religione e dell'ottima causa a solo oggetto di rilevare, che l'Italia non ebbe gran parte in quella depravazione della Dialettica e della Filosofia, che cominciò allora con pessima usurpazione ad uscire da' suoi confini, e a mescersi colle scienze sacre con grande perturbamento dell'ordine; onde nacque, o almeno molto crebbe per somma sventura il doppio male, e d'una filosofia, che pretese d'esser tutta teologica, e d'una teologia tutta scolastica, la quale abbandonate le auguste, e pure fonti d'origin celeste fu condotta a dissetarsi alle terrene e torbide acque dell'imbaldanzita, ed abusata ragione. Questo fatale disordine adunque, su cui furono sparse tante lagnanze dal Bruchero [a] singolarmente, che saziando, e forse nojando gli altri, pare che non sia mai sazio egli stesso di ripeterlo in mille forme, nato e cresciuto sotto cielo straniero, fu temperato in parte e corretto da que' due campioni italiani, assistiti poscia nella grand'opera di non pochi imitatori, tra i quali vogliono nominarsi san Bernardo, Roberto Pullo, e l'altro, non meno illustre, Pietro Lombardo italiano, e, nei tempi alquanto più tardi, Alberto Magno, e gli Italiani san Tommaso, san Bonaventura, e il beato Egidio Colonna, che furono il primo ornamento e la maraviglia del loro secolo e dei seguenti, e meritano per molti riguardi il rispetto, la gratitudine, e l'ammirazione ancora del nostro.

Non si può negare per altro, che questi stessi venerabili eroi della Filosofia e della Fede non si risentano, oltre il bisogno, dei vizii che dominavano, or promovendo ancora essi nelle lor opere, questioni d'inutile speculazione, ora esorbitando in metafisiche, e dialettiche sottigliezze, ora associando contro le leggi d'una giusta, e ragionevole sobrietà nelle Teologiche trattazioni, le astrazioni, e i cavilli d'una intemperante Filosofia. Ma tutto questo fu effetto della moda, e dell'indole della loro età depravata, mostrandoci la sto-

[a] *Hist. crit. Philosoph.* Tom. III. *De scholasticis.*

ria uniforme di tutti i tempi, che i dotti stessi e i letterati di solido merito e di pregi eminenti non sanno e non possono mai declinare interamente i vizii dominatori del loro secolo, di cui sogliono perciò mostrare, sebben temperati, i lineamenti, ed il carattere, che lo distinguono. Gioverà similmente riflettere a giustificazione di questi migliori filosofi, che se qualche volta mostrarono d'allentare troppo le briglie all'intelletto speculatore, lasciandolo alcun poco esultare nella licenza dialettica, e metafisica fu ciò per opporsi colle loro armi medesime agli avversarii, che presumevano tanto in queste sfrenatezze, stimando, secondo il comune uso dei Libertini, che non vi sia verità o scienza fuori della loro Filosofia, e che sia goffaggine di volgo, e insensata stupidezza di bruto il creder cosa, che ammessa non sia, e dimostrata dall'isolata ragione. E perchè non si sospetti gratnita l'asserzione nostra, odasi un insigne passo dello stesso Lanfranco nel suo libro contro di Berengario riportato dal Lannojo, e trascritto, e tradotto dall'abate Bnonafede. « Abbandonate, dice egli, le sacre autorità ti rifuggi nella Dialettica o Berengario. Io certamente vorrei piuttosto ascoltare, e rispondere autorità sacre, che ragioni dialettiche. Ma studierò di risponderti anche in queste, perchè tu non pensi, ch'io taccia per inopia di tale arte. Questa sembrerà forse jattanza, e piuttosto ostentazione, che necessità; ma Iddio mi è testimonio, che nella trattazione delle divine lettere nè desidererei proporre, nè rispondere questioni, e soluzioni dialettiche: e quando l'argomento è sì fatto, che domandi le regole dell'arte per essere dichiarato, io quanto posso nascondo l'arte per non parere, che più confidi in lei, che nella virtù, e nella autorità dei Padri » [a].

Questi rapidi cenni di storia filosofica, che sembrar potrebbero estranei al nostro argomento, ci guidano a render ragione perchè, come abbiamo asserito, nelle Università, e nelle pubbliche scuole d'Italia non abbia prosperato tanto la filosofia, e pochi professori ci indichi direttamente destinati in quei secoli a promoverla, ed insegnarla. Il funesto esempio delle scnole Parigine, in cui tanto e

[a] Lanfranc. *De euchar. cap. VII. ap. Launoj. De var. Aristot. fortuna in Acad. Paris.* Agatopist. Cromaz. *Storia ed indole d'ogni filosofia*, cap. 80.

sì sfrenato abuso si fece della filosofia con grave contaminazione e pericolo delle più auguste verità della religione, aveva resi cauti i Pontefici a prevenire in Italia il disordine, soffocando avanti il suo germinare il reo seme di questa peste. Avea trionfato, egli è vero, anche in Francia l'augnsta dottrina delle filosofiche aggressioni vittoriosamente respinte con ogni maniera di arme filosofiche e sacre nei varj Concilii che vi si celebrarono: nondimeno i Concilii e i posteriori Pontefici non credendo questo abbastanza efficace rimedio per l'avvenire, vennero alla grande determinazione di proscrivere ed esiliare con replicati decreti da quell'accademia l'opere di Aristotele, temperando poscia il decreto, e restringendolo ai libri di metafisica e naturale filosofia. Era Aristotele, come ognun sa, il gran maestro e la guida, e noi diremo il Tiranno e il Despota, di tutto il popolo filosofico di quei tempi, stimandosi che, qual mente divinamente illustrata, tutto avesse non sol saputo, ma detto con infallibile magistero. Ne abbiamo a prova oltre la storia, e i molti volumi filosofici di quella età, l'autorevole testimonianza di Giovanni Piccolo o Sarisberiese, che quantunque discepolo d'Abailardo, e dei due sfrenati campioni della Dialettica Alberico Remense e Roberto Meludese, fu forse il Giudice più illuminato, e nei sistemi e placiti filosofici il più avveduto e più sano critico de' suoi tempi [a]. Questa proscrizione a dir vero si deve creder parziale per l'Università di Parigi, e non estesa in Italia, ove si continuò a studiare commentare, ed insegnare Aristotele da s. Tommaso, da s. Bonaventura e da altri tali che erano troppo religiosi veneratori degli ecclesiastici editti. Un altro effetto però produssero in Italia i pericoli, che temevansi per la religione, quello cioè d'indurre i Pontefici a confinare nei chiostri la filosofia, ed affidarne il magistero quasi esclusivamente alle persone ecclesiastiche, escludendola quindi in certo modo, almeno indirettamente, dalle pubbliche Università. Ho detto indirettamente, perchè, a dir vero, di tal esclusione non emanò mai direttamente decreto alcuno. Si osservi per altro che la filosofia singolarmente metafisica sin dal primo suo rinascere in occidente nel secolo XI., si

[a] *Siquidem omnes Aristotelem profitentur.* Sarisber. Metalog. lib. II.

fece ligia, ed ancella della teologia, e tutta si rivolse e si ordinò unicamente alla trattazione delle sacre e teologiche cose, e in tal condizione e sistema perseverò anche nei secoli dopo, come provano evidentemente le storie e le opere tutte di quella età, ed è tra gli altri espressamente asserito da san Bonaventura [a], e nel secolo posteriore dallo stesso Coluccio Salutati, che avendo chiamato sole, e luminar primo la Teologia, intitolò la Filosofia non luminare secondo, ma notte e tenebra se la Teologia non la rischiari della sua luce [b]. Avvenne da ciò, che la Filosofia pure vennero obliquamente a ferire quei pontificii decreti, i quali nell'istituire, ed autorizzare in Italia le pubbliche Università degli studii per tutto il secolo XIV. solevano espressamente eccettuarne la Teologia, lo che si avverò anche in questa nostra, come abbiam detto. Lascieremo poi volentieri agli scrittori della storia filosofica il pensiero di esaminare l'origine, e le cause di questa associazione, su cui li trovo tuttora confusi, e discordi, e di cercare se ciò attribuire si debba alla divulgazione, e allo studio dei maestri, e delle opere arabiche, che sembra veramente a lei posteriore, oppure alla necessità di combattere que'primi sfrenati dialettici, che abusavano della pretesa loro scienza nell'interpretazione delle scritture, e nella trattazione dei sacri misteri, o più semplicemente all'essere state ecclesiastiche le persone, che destarono prima, e riviver fecero gli studii e le scienze dopo averne custoditi in qualche modo i semi, e gli avanzi negl'incolti, e sterili secoli dell'ignoranza.

Nella nostra Università dunque dovremo bensì mostrare qualche scuola di logica sino dai suoi principii; ma non potremo indicare Professore alcuno di metafisica se non posteriore all'anno 1363, in cui il Principe Carrarese impetrò a questo studio dalla sede Apostolica la pria negatagli facoltà di conferire il Magistero Teologico.

Ma se la Filosofia per quasi tutti i due secoli, di cui parliamo fu presso che interamente chiusa nei chiostri e tra le persone eccle-

[a] *Opuscul. de reduct. artium ad Theolog. Oper.* Tom. I.

[b] *Theologiam videlicet, quae luminare majus non inepta dicitur, et Philosophiam, quae non solum luminare minus, sed opacum, et sine lumine quidnam est nisi quatenus Theologicae veritatis radiis illustretur?* Coluc. Salut *De Fato et Fortun.* Lib. III.

siastiche, non fu però in Italia nè onorata meno, nè coltivata, e seppe per tutto almeno il secolo XIII. giudiziosamente conservarsi l'opinione acquistatasi fino dal secolo antecedente a fronte delle sfrenatezze che regnavano altrove, di essere la più disciplinata e più sana che allor fiorisse. Ce ne porge argomento non dubbio pel secolo XII. il fatto narratoci da Giovanni Sarisberiese di quel suo maestro Alberico Remense; che essendo uno degli scolastici più licenziosi, e dei disputatori di maggior lena, venuto a Bologna e illuminato a quella luce migliore, rinunciò alle opinioni e alle dottrine apprese e sostenute in Francia, e tornato tra' suoi non si vergognò d'aprir nuova scuola in opposizione alla prima, che avea tenuta [a]. Nel secolo posteriore poi basterà nominare il solo san Tommaso, il quale per estensione e solidità di dottrina, per perspicuità di metodo e d'ordine, e per quella rara felicità di afferrare a colpo d'occhio il midollo d'ogni questione non ebbe, e non ha forse, pari in tutti i fasti della Filosofia; e che quantunque apparisca unicamente dedicato ad insegnare Aristotele, pure vi mesce del suo tanti temperamenti, correzioni, supplementi, ed aggiunte, massime negli argomenti metafisici e morali, che un' opera ne compone tutta nuova, e tutta propria, e il testo di quel preteso maestro, che mostrar dovea di seguire nell'universale manìa de'suoi tempi, non gli serve che d'occasione, e, diciam così, di pretesto per diffondere le sue dottrine, i suoi lumi, e le sue verità. La sola sua *somma contro i gentili*, e poteva intitolarla contro gli Atei, Deisti, Libertini, e contro ogni setta d'eretici ed anticristiani, contiene quanto di grande e di vero fu detto, e forse può dirsi, a fondamento e difesa della religione naturale e rivelata; e fu detto con verità, che se gli stessi libertini de'nuovi tempi dall'altezza loro sì fastosa e sprezzante, degnassero alcuna volta di gettare uno sguardo disappassionato, e sincero su quelle carte, vi troverebbero prevenuti e discussi vittoriosamente quegli argomenti medesimi di cui, insultando la bonarietà de'nostri maggiori, che a lor credere li ignoravano, esultano tanto, e menano baldanzosamente sì gran romore. Sarà perdonabile questo

[a] *Profectus Bononiam dedidicit quod docuerat; siquidem et reversus dedocuit.* Sarisber. *Metalog.* Lib. II. cap. XIII.

tenue tributo, reso alla scienza d'un Filosofo sì benemerito, nello storico d'una Università, la quale, se non lo ebbe tra' suoi mentre visse, ne venerò poscia, e ne adottò la dottrina, e vedutolo sollevato all'onor degli altari, e aggregato ai Dottori della chiesa, decretò nel 1455 annuale solenne supplicazione di tutto il ceto scolastico addetto all'arti, all'ara di lui per ottenerne dal cielo il favore, ed aperse in progresso due scuole l'una Teologica, Filosofica l'altra, che lui tenessero per guida, e ne spiegassero l'opere, e le dottrine.

Conchiudasi dunque, che la Filosofia fu coltivata fervidamente anche in Italia, e si aggiunga, che ottenne incoraggimenti e favore dagli stessi sommi Pontefici, tra i quali la riconoscenza dovutagli dal nostro studio ci permetterà almeno di nominare Urbano IV., il quale non solo di lei dilettavasi, compiacendosi di tenere familiarmente a colloquio scientifico, nell'ore d'ozio, i filosofi più addottrinati del suo tempo, e della sua capitale, come abbiamo dal coetaneo Campano Novarese [a]; ma si può dire eziandio l'Autor primo, ed il Padre delle grandi opere di san Tommaso sopra Aristotele da lui promosse non col consiglio soltanto, ma col comando. La qual scelta di Aristotele ascriver si deve alla moda, e all'opinione del secolo, non a mire ambiziose nudrite dal Clero, e dalla Corte di Roma, di conservare, ed estendere coi principii, e i sistemi di quel maestro l'usurpato dominio, e dispotismo sulle cose tutte umane, e divine, come non senza taccia di servir troppo al partito e alla setta, anche con grave offesa della ragione e del vero, va spacciando, e ripetendo sino alla nausea il Bruchero [b]. Infatti, tacendoli egli affatto, confessò di non conoscere quali sieno i principii Aristotelici favorevoli tanto all'ambizione ecclesiastica. Ho detto, ch'egli tace questi principii, credendo di fargli onore se ommetto qui di riferire, e ribattere quel leggiadro suo sogno, nel quale pretende la Corte di Roma favorevole tanto ad Aristotele, perchè questo filosofo, gran patrocinatore delle forze dell'umano arbitrio, si mostra nimico dell'intrinseca, o irresistibile efficacia della divina. Io richiamerò bensì quest'autore a riflettere, che questo Aristotele sì patrocinato

[a] Camp. *Epist. ap. Tirabos.* Letter. Ital. Tom. IV.
[b] *Histor. Crit. Philosoph.* Tom. III. *De Scholast.*

da Roma in Parigi meritò per colpa forse del contorcimento, e dell'ardir degl'interpreti in Parigi le censure e le proscrizioni di questa stessa Pontificia ed ecclesiastica autorità, dopo essere stato anche nei primi secoli della chiesa confutato da molti tra' santi Padri, tra' quali mi contenterò di nominare san Basilio e sant'Ambrogio. Noi dunque più ragionevolmente diremo, che in tanto superstiziosa venerazione verso Aristotele doveva essere sommamente a cuore del zelante Pontefice di mostrare come, ed in qual senso intender doveasi la proscrizione di Parigi, e come le dottrine di quel maestro giudiziosamente intese, e studiate profondamente o trarre si potevano a retto intendimento, o temperare e correggere con filosofico, e religioso criterio.

Ma qui si levano i gran romori non solo contro tutta la scolastica moltitudine di quei tempi, ma ancora contro il medesimo san Tommaso, come quelli, che tutta la loro Filosofia edificar volendo sull'opere d'Aristotele senza cognizione dell'original lingua greca, e senza versioni accurate, e fedeli di quel maestro e tanto oscuro in sè stesso, e sì travisato, e sì guasto dalla lunghissima serie d'imperiti commentatori, e più imperiti amanuensi, ricorrer dovettero alle infedelissime versioni degli Arabi, che mescendo agli Aristotelici i proprii, e più gravi delirii, tutta quella dottrina involsero barbaramente in tanto nuvolo di sogni, di chimere, di tenebre, di confusione. Fu già confutata da altri questa sì ricantata criminazione, e fu mostrato sino all'evidenza per tutti quelli, che hanno bastevole docilità per arrendersi, che la cognizione, e lo studio della lingua greca non venne mai meno in Italia, che dal secolo XII. si conobbe, che volendosi adottar per maestro Aristotele era d'uopo consultarlo nell'originale sua lingua , o in versioni esatte direttamente fatte sul testo; che sì fatte versioni or d'uno, or d'altro libro Aristotelico furono in fatti a tal uopo eseguite da uomini conoscitori dell'una, e dell'altra lingua; e che finalmente le traduzioni, e i commenti arabici si divulgarono, almeno universalmente più tardi, e dopo che l'aristotelica Filosofia avea già posto piede, ed acquistato tra noi fermo dominio. Quindi abbandonate le traduzioni aristoteliche di Boesio, che coi predicabili di Porfirio, e colla logica attribuita a

sant'Agostino sembra, che diriggessero tutto il magistero filosofico delle scuole, quand'anche non uscissero dall'Alemanna lor terra nativa le versioni del secolo XI. di Ermanno Contratto, se pur egli ne fece, e quelle pubblicate nei giorni di Ottone da Frisinga e di Gualtieri scrittore dei labirinti di Francia; si possono indicare i varii libri d'Aristotele traslatati dal testo greco sin verso il 1128 da Jacopo Chierico veneziano, come attesta il quasi contemporaneo Roberto dal Monte [a]; il qual Jacopo che molto sapesse di greco raccogliesi dall'accompagnar che fece in Costantinopoli Anselmo, prima vescovo di Havelberga, poscia arcivescovo di Ravenna, Ambasciatore speditovi da Lottario II. per assistere, in compagnia d'altri Latini, alla conferenza ivi tenutasi sugli errori dei Greci, e dalla chiara testimonianza di Anselmo stesso nella relazione, che poi ne scrisse al Pontefice Eugenio III. [b]. Traslatati similmente dal greco, e recati da Costantinopoli, per attestato di Rigordo medico di Filippo Augusto, erano quei libri metafisici d'Aristotele, che si studiavano in Francia verso il 1209, e che, accusati di dar occasione ad alcuni di spargere, e fomentare sentenze eretiche, indussero il sinodo di Parigi in quell'anno a proscrivere la prima volta Aristotele dannandone i libri alle fiamme, e vietandone la lettura [c]; il quale divieto fu poi temperato, come dicevano, cioè prima dal cardinale Roberto di Coureva nell'anno 1215, e poscia più ampiamente da Gregorio IX. nel 1231. Dal greco eziandio, come suonano rettamente interpretate le parole di Federigo II., o del suo cancelliere Pier dalle Vigne [d], non dall'ara-

[a] *Jacobus Clericus de Venetia transtulit de Graeco in latinam quosdam libros Aristotelis, et commentatus est; scilicet Topica, Analyticos et priores, et posteriores, et Elenchos, quamvis antiqua translatio super eosdem libros haberetur. Append. ad Sigebert. ad ann.* 1128.

[b] *Aderant quippe non pauci latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes in utraque lingua periti et litterarum doctissimi, Jacobus nomine veneticus natione etc.* Dacher. *Spicil.* Vol. I.

[c] *Legebantur* (*anno* 1209). *Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebantur compositi, qui docebant metaphysicam, delati de novo a Costantinopoli, et a graeco in latinum translati. Rig. in vit. Phil. Aug. ap. Launoj. de var. Arist.* Lib. I.

[d] *Compilationes ab Aristotele, aliisque philosophis sub grecis, arabicisque vocabulis antiquitus editae in sermocinalibus, et mathematicis disciplinis nostris aliquando sensibus occurrerunt, quas adhuc originalium dictionum ordinatione consertas, et vetustarum vestium, quas eis aetas prima concesserat, operimento contectas vel hominis defectus, aut*

bo, come intende il Bruchero che mesce insieme le varie opere, e di diverso argomento logico, e matematico, di cui si parla in quel luogo, trasferiti furono que'libri d'Aristotele, che avanti il 1224 furono inviati, come abbiam detto da quell'Imperatore all'Università di Bologna, e molti di quelli inoltre, che traslatar fece il Re Manfredi emulo degli studii paterni, tra' quali siamo certi dell'etica di Aristotele, che tradur fece da Bartolomeo da Messina [a]. Finalmente riguardo a san Tommaso, oltre alla questione che si può movere, e che fu mossa sulla imperizia, e cognizione di lui del greco linguaggio [b], viene avvertito, che conosciuta egli pur l'importanza, e la necessità d'aver genuine l'opere d'Aristotele, persuase alcuni religiosi suoi confratelli, che conobbe atti al vasto e difficil lavoro, ad accingersi, come fecero, ad una generale, e più esatta versione di esse dal greco originale, sul nome dei quali discordan gli autori, affermando taluno, che fu questi Tommaso Cantipratano statogli condiscepolo nella scuola d'Alberto Maguo, e tal altro Enrico di Brabanza, e Guglielmo di Merbeka, ed altri ancora, creder potendosi con verisimiglianza, che tutti vi avesser parte. È molto probabile, che anche il nostro Pietro d'Abano abbia diretto la sua navigazione a Costantinopoli al conoscimento della lingua greca, e frutto ne fu la versione di qualche opera d'Aristotele, come vedemmo. Nel secolo XIV. poi si potè non trascurare affatto l'original testo greco, per quanto può combinarsi con quello che soggiungeremo, sapendo noi dal Bocaccio, dal Petrarca, e da più altri quanto cresciuto fosse in Italia l'ardore, e lo studio di quella lingua, che si vide insegnata in tante pubbliche scuole, e che ricorda ancora con gratitudine i suoi doveri singolarmente verso Leonzio Pilato, e il mona-

operis ad latinae linguae notitiam non perduxit. Volentes igitur, ut veneranda tantorum operum authoritas apud nos absque commodis communibus vocis organo tradacta ianotescat, ea per viros lectos, et in utriasque linguae prolatione peritos instanter jussimus verborum fideli servata virginitate transferri. Ex epist. Petri a Vincis.

[a] *Incipit liber magnorum ethicorum Aristotelis translatus de graeco in latinum a Mag. Bartholomeo de Messana in Curia illustrissimi Manfredi serenissimi Regis Ciciliae Scientiae amatoris de mandato suo. Vita Ambr. Camald.* pag. CLV.

[b] *Bernard. De Rubeis. de gestis etc. s. Thomae Dispat. XXIII. et XXX., et Girolamo Gradenigo della Letter. Greco-Ital. Disser.*

co Balamo di Seminara, che tanto si affaticarono a propagarne la cognizione.

Qnanto agli Arabi poi non conviene inconsideratamente affidarsi all'asserzione di alcuni autori dotti bensì, ma che senza il confronto dei fatti e l'accurato esame della storia hanno anticipato di troppo la divulgazione tra noi delle loro opere, e delle loro dottrine, e per aver incontrato per avventura taluno, che ne apprese la lingua, viaggiando alle lor terre ne ascoltò i maestri, o per trovare qualche somiglianza nelle arguzie e nei cavilli, che non ebber bisogno di seme o di nutrimento straniero per allignare, asserirono senza più, che tutta arabica fu la filosofia dominante delle nostre scuole. Arrivò persino a scrivere il sig. Herbelot [a] con una serie d'errori eguale a quella delle parole, che noi non abbiamo avuto per lungo tempo altro testo d'Aristotele, che la version araba d'Averroè cogli ampj commentarj aggiunti da esso, di cui servironsi s. Tommaso e gli altri scolastici prima che ci fossero noti i testi greci originali. Il vero dunque si è, che esaminando diligentemente la storia noi non troviamo la lingua arabica nota tra noi con qualche estensione prima del secolo XIII., cioè molto posteriormente all'impero acquistato da Aristotele nelle scuole, nè alcun opera arabica, che trattasse di filosofia tradotta e divolgata avanti tal tempo, giacchè le versioni di Costantino Africano, e del Cremonese Gerardo, che son le prime di cui si faccia menzione, furono tutte d'opere mediche, non filosofiche.

Aggiungerà peso a questa nostra affermazione il riflettere, che la filosofia arabica, o a meglio dirla aristotelica commentata dagli arabi, non acquistò vero ed esteso dominio, sopra tutto in Italia, se non dopo la promulgazione, e lo studio dell'opere d'Averroè. Quest'arabo, il cui grande lavoro sopra Aristotele, i sensi, e le parole del quale, secondo la più provata opinione di molti, massime dei più moderni, per la totale ignoranza della lingua greca ei non intese o intese sinistramente, gli conciliò per eccellenza il titolo di commentatore, fiorì dalla metà del secolo XII. sino ad alcuni anni del susseguente, e scriveva i suoi commentarj secondo i calcoli con-

[a] *Bibliot. Orient.*

getturali del Bartoloci [a] verso il 1192. Non ne fu veramente ignoto il nome, e l'opera nel secolo XIII., anzi possiamo congetturare, che avesse qualche celebrità dal sapere che s. Tommaso [b], e il B. Egidio Colonna [c] ne presero a confutare lo strano sogno dell'intelletto unico e universale, che lo fece così famoso e ch'egli pretese d'aver dedotto dalle dottrine d'Aristotele, o almeno di quella scuola, se bene, o male interpretate non è di qnesto luogo l'esaminare, tanto più, che monta assai poco il sapere come abbiano filosofato Aristotele, e i discepoli suoi, essendo abbastanza grande il pensiero di determinare come dobbiamo filosofar noi. Anche Pietro d'Abano nel suo *Conciliatore*, che scrivea non molto dopo i tempi di s. Tommaso lo cita spesso non col proprio nome, ma coll'antonomastico di Commentatore, ed è stimato nno dei primi a commentarlo fra gl'Italiani.

Ma veramente non divenne il dominatore, e direi quasi il tiranno degli ingegni, e della filosofia se non dopo che per mala ventura ne comparve la prima versione, che si crede quella del medico francese Ermengardo di Biagio, che la intraprese verso il 1280, come dice il Fabricio [d], e molto più dopo che in Italia si accinse ad illustrarne alcune opere nel 1334, Fra Urbano da Bologna. Questo religioso dell'istitnto de'Servi di Maria Vergine intraprese in tal anno l'illustrazione dei commenti averroistici sugli otto libri d'Aristotele, *De Physico auditu*, stampata poi in Venezia nel 1492; della qual edizione ci da conto il Tiraboschi [e]; e promise bastandogli la vita che sembra non gli bastasse, di aggiungervi eziandio i commenti sul libro del cielo e del mondo [f]. Non mi farò qui a sostenere, che

[a] *Bibliot. Rabinic.* Tom. I.

[b] *De unitate intellectus adversus Averroistas. Opusc. inter op. D. Thom.*

[c] *In Quodlib. lib. II. Quaest. de unitate intell.*

[d] *Bibliot. med. et inf. latin.* Vol. I., pag. 247.

[e] *Urbanus Averroista Philosophus summus ex Almifico servorum Divae Mariae ordine commentorum omnium Averroys super librum Aristotelis de Physico auditu expositorum. Venetiis* 1492. Tirab. Istor. della Lett. Ital. Tom. V. Lib. II. Cap. II.

[f] *Hoc autem opus fuit inceptum per me aetate antiquum ab incarnatione Domini anno 1334 in Kal. Aprilis, et si Deus mihi prolungaverit vitam, intendo post hoc simili modo exponere commentum libri Coeli et mundi.* Urban. Bonon. in Prolog.

appunto questi commenti di Frate Urbano (del quale il Co. Mazzuchelli [a] senza però bastevole fondamento fa dono alle cattedre di Parigi, di Bologna e di Padova, intendendo, cred'io almeno quanto a Bologua ed a Padova le domestiche scuole del suo convento) sieno quelli, che abbian fatto salire Averroè a tanta riputazione, e quasi al supremo dominio di tutta l'italiana filosofia. Dirò bensì, che a fronte della profana empietà di molte opinioni, e delle fervide cure impiegate inutilmente dal celebre Raimondo Lullo, onde Clemente V., e il concilio di Vienna ne proscrivessero l'opere e ne vietassero la lettura, questo sventurato dominio illimitato fu pur troppo vero, e reale dopo tal epoca, e almeno per tutto quel secolo, sino a sonare la stessa cosa il titolo di filosofo, e di averroista, schermendosi quei filosofi dall'accusa di empietà col rifugiarsi alla strana, e forse sino allora inaudita distinzione tra il vero filosofico, e il rivelato [b], e tentando di far credere che vi possano essere delle cose non già incerte, ed oscure, ma bensì chiare, verissime, e dimostrate nella filosofia, che false sono nel tempo stesso per la divina, e infallibile rivelazione. Basta leggere per chiarirsene le sì frequenti e tenere lamentanze del religiosissimo Petrarca, che essendo senza controversia l'uomo più grande e più dotto del tempo suo, mostrò avverato anche in se stesso il profondo detto; che poca filosofia guida all' ateismo e molta riconduce alla religione [c]. Egli dunque punto vivamente sino al fondo della sua bell'anima dalla fortuna filosofica d'Averroè da lui chiamato rabbioso cane, che abbaja contro di Cristo, e veggendo con dolore, che dietro a lui che si credea lume, ed era tenebra e fumo, abbagliata correva la filosofica plebe dell'età sua, la quale, come egli aggiunge [d] stimava vili e stupidi insetti al confronto dei primi autori divinamente inspirati della religione e della credenza, si accinse a rilevarne, ed abbatterne molti errori singolarmente nell'opera *dell'ignoranza propria e di molti*. Rubatogli poscia il tempo dalle sue

[a] *Scritt. d'Ital.* Tom. II. P. III.

[b] *Protestari solent, se in praesens sequestrata, ac seposita fide disserere. Petrarc. epist Senil.*

[c] *La Bruyere Caracter. etc.*

[d] *Petrarc. Senil.* Lib. V. ep. III.

occupazioni, e modestamente credendo che gli mancassero ancora le proporzionate forze d'ingegno per eseguire egli stesso l'impresa che aveva già cominciata, non cessava di stimolare nelle molte sue lettere i più dotti amici ad intraprendere in suo luogo una compiuta e metodica confutazione, stata sino allora empiamente trascurata, aggiungendo al dotto fiorentino, e religioso Agostiniano Luigi Marsigli, che compiuta quest'opera, alla quale lo invita a lui stesso la dedichi o vivo sia, o passato già al riposo della tomba [a].

Fu questa la condizione, e questo lo stato della filosofia in Italia nel secolo XIV., il quale peraltro raccogliesi dai cenni della storia e dall'opere del Petrarca piuttosto che da scritti filosofici, che ce ne restino, giacchè dopo le sì vaste fatiche del secolo antecedente sembra, che rattiepidito si fosse lo smanioso ardore di scrivere tanti volumi, del che cred'io, che poco si dolga la vera filosofia, e si rallegrino d'altra parte le biblioteche libere dal pesante inutile ingombro di tanta carta, che sarebbe ora dimenticata.

Quantunque poi in tutta quest'epoca dominasse in tal modo Aristotele, e i suoi commentatori, onde sembra che i filosofi si facesser coscienza di dilungarsi un passo da lui; ad ogni modo verso il fine del secolo XIV. si cominciò da alcuno a sospettare anche in Italia, che qualche filosofia vi potesse essere fuori degli scritti di quel maestro. Di questi primi sospetti siam debitori a Firenze, ove ad augurio forse e caparra di quella ridente fortuna, a cui nel secolo XV. salire doveva Platone per munifico favore dei Medici, cominciò egli a destare qualche desiderio di se medesimo, invogliando Coluccio Salutati, illustre cancelliere di quella Repubblica, a leggerne in latino le opere. Avendo egli dato adunque al celebre Lionardo Aretino l'incarico d'una più accurata versione di qualche opera platonica, traslatò questi il Fedone, e lo compì verso il finire del secolo, come

[a] *Extremum quaero, ut cum primum perveneris quo suspiras, quod cito fore confido, contra Canem illum rabidum Averroem, qui furore actus infando contra dominum suum Christum, contraque Catholicam fidem latrat, collectis undique blasphemiis ejus, quod ut scis jam ceperamus (sed me ingens semper, et nunc solito major occupatio nec minor temporis quam scientiae retraxit inopia) totis ingenii viribus, ac nervis incumbens, rem a multis magnis viris impie neglectam, opusculum scribas, et mihi illud inscribas seu tunc vivus ero, sive interim abiero.* Petrarc. *Epist. ult. sine titul*

raccogliesi dalla dedica al pontefice Innocenzo VII., che tenne la sede dal 1404 al 1406 la qual notizia dobbiamo all'eruditissimo sig. ab. Mehus [a]. Degno è da sentirsi lo stesso Lionardo, ove ci rende conto del metodo, che tenne nell'eseguire lo scabroso lavoro: «sopra tutto, » dice egli, io conservo sì puri, ed ingenui i sensi di Platone, che » non mi fo lecito di allontanarmi un solo punto da essi. Poscia se » posso senza sconcio, e senza assurdità tradurre a tutto rigor verbal» mente, ciò preferendo eseguisco col massimo dei piaceri; ma dove » ciò non si può, non sono poi così timido, che mi creda d'incor» rere in un delitto d'offesa maestà, se per declinare l'assurdità, ser» bando il senso inviolato, mi allontano alcun poco dalle parole. Im» perciocchè lo stesso Platone assiso al mio fianco ciò m'ingiunge di » fare, il quale essendo tra greci di elegantissima elocuzione non » vuol certamente sembrare inetto e barbaro tra i latini».

Ad ogni modo però degno è, che si osservi, che la filosofia di Platone, che secondo la commune opinione ebbe tanta fortuna presso gli stessi Padri dei primi secoli della chiesa, che levò tanta polvere, non senza ricevere grandi travisamenti, nella scuola Alessandrina; e che non perdè mai tra Greci il primato neppur nei tempi più bassi; in occidente all'opposto dopo gl'inutili sforzi di Scoto Erigena per rilevarla, venne a quasi totale dimenticanza sino al secolo XV., e si può quasi dire sino alla venuta dei Greci in Italia, giacchè, se si eccettui l'accennato di sopra, l'unico monumento, che siami avvenuto di riscontrare di Platonici studii tra noi nel secolo XIV. è un trattato, in cui si tenta di conciliare Platone colla Sacra Scrittura rammentato dal Ghirardacci [b], dal Fabricio [c] e da altri da lor citati, composto da Giovanni da Fabriano agostiniano, che morì nel 1348. Quindi il librajo Vespasiano nella vita che scrisse di Palla Strozzi ci narra, che venuto il Grisolora in Italia mancavano i libri greci; e segue a dire, che Palla mandò in Grecia a sue spese per infiniti volumi, nominando espressamente tra questi le opere di Platone [d].

[a] Leon. Aret. *Epist.*, lib. I. num. 8.
[b] *Storia di Bologna.* Tom. II pag. 102.
[c] *Bibl. Med.*, *et Inf. latin.* Vol. IV.
[d] *Ap.* Mehus, *Vit. Amb. Camal.*, pag. CCCLX.

A chi mi opponesse il Petrarca, accorderei di buon grado lo studio, che fece della platonica filosofia [a]. Si crede, che abbia cominciato a conoscerla, ed assaggiarla verso il 1339 all'occasione di conoscere in Avignone, e di trattare il monaco Barlaamo speditovi dall'Imperatore di Costantinopoli per soccorso contro de' Turchi. Lascierò poi ai passionati analizzatori delle di lui opere l'esaminare l'influenza ch'essa ebbe nell'educarne lo spirito, e l'anima sensibile a quel vivace e tenero fuoco che nobilmente spira dalle sue opere. Io piuttosto da queste prenderò l'argomento migliore per sostenere la mia asserzione; assicurandoci egli, che i filosofi del suo tempo appena conoscevan Platone, e credevano, che non avesse scritto se non uno, o due libri; ma ciò non direbbero, aggiunge, « se fossero tanto dotti » quanto spacciano me ignorante. Non sono io nè letterato, nè gre» co: ma sedici libri, e più, di Platone tengo nella mia biblioteca, » de' quali non so se costoro abbiano udito mai neppur il titolo. Stu» piranno dunque essi ciò udendo, ma se nol credono, vengano, e » veggano » [b]. Platone dunque, se si eccettui il Petrarca, e qualche altro, di cui non giova disputare, non cominciò ad essere generalmente noto in Italia se non al principio del secolo XV. quando la venuta di Manuelle Grisolora avendo acceso ampiamente il desio delle lettere greche, che fu condotto ad insegnare pubblicamente in Firenze, inspirò anche l'amore della platonica filosofia; amore, che crebbe quando se ne poterono leggere i libri della Repubblica tradotti dal Grisolora medesimo per insinuazione e favore di Gio. Galeazzo Visconti, ed emendati poscia quanto all'eleganza latina per istanza del Grisolora medesimo da Uberto Decembrio [c].

Da quanto abbiamo detto sin quì potrebbe alcuno conchiudere, che dunque nella nostra Università avanti la metà del secolo XIV.,

[a] *Scio quid loquor; et haec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse diceris.* Petrar. *De Contemp. Mundi. Colloq. Secund. diei.*

[b] *Nil scripsisse (Platonem), asserunt, praeter unum, aut alterum libellum, quod non dicerent si tam docti essent quam me praedicant indoctum: nec litteratus ego, nec Graecus, sed sexdecim et amplius Platonis libros domi habeo, quorum nescio, an ullum isti nomen audierint. Stupebunt ergo si haec audiant. Si non credunt veniant, et videant.* Petrar. *De sui ipsius, et mult. ignorant.*

[c] *Nostra autem nunc primum aetate fiat Platonis Politica manifesta. Opera enim atque*

non s'insegnasse in alcun modo la filosofia. Sarebbe questa conclusion falsa. Primieramente vi era la scuola di Logica, come abbiam detto; la qual facoltà siccome si comprendeva nell'antichissimo ristretto circolo degli studj delle medesime età barbare chiamate *trivio* con vocabolo adattato alla condizione di que' tempi; così non venne mai meno affatto, e dovette esser la prima a prender nuovo vigore nella instaurazione degli studii.

Io non dirò quali fossero i testi e le guide che qui si prendessero per insegnar questa logica. Possiamo congetturare, che almen nei tempi di mezzo, fosse questo Aristotele, presentato dalle nuove applaudite versioni accennate di sopra. In secondo luogo, se le altre parti della filosofia non ottennero tra noi scuole distinte, s' insegnavano però dai Professori delle altre facoltà. Vaglia a provarlo la celebre testimonianza dell'ab. Engelberto [a], il quale ci rende conto che nel 1274, dopo il concilio di Lione trasferitosi a Padova, ove fioriva per numeroso concorso di maestri e scolari uno studio generale, quivi si trattenne a continuare i suoi studj di logica e di filosofia, consumando poscia altri cinque anni nella scienza teologica nel convento de' PP. Predicatori. Ma oltre i maestri di logica, la cui scuola, non ristretta probabilmente alla logica pura, secondo una legge di Federigo II., riportata dal Lindembrogio, frequentar dovevasi, almen per tre anni, da chi bramava applicarsi alla scienza medicinale [b], gli stessi Professori di giurisprudenza non trascuravano del tutto i pre-

industria clariss. Mediolani, ac Ligurum primi Ducis Joannis Galeaz Vicecomitis, comitisque Virtutum .... Platonis tandem de Republica translatio de graeco in latinum per virum insignem et praestantis ingenii Emanuelem Grisoloram de Constantinopoli, meumque Graecae litterae famosissimum praeceptorem extitit consumata. Verum quia postmodum linguarum varietate verbum ex verbo redditum nimis incultum ac dissonum videbatur, ne ex hoc tanti viri facundia latinis incultior litteris redderetur visum est pulcrius, atque venustius Chalcidii, et caeterorum exemplo ad consonantiam dictionibus collocatis nec a Platonis mente discidere, et lectoris animum sermonis inconcinnitate sublata orationis qualicumque dulcedine consolari. Quod equidem in his voluminibus preceptore meo jubente, et postmodum approbante id posse facere procuravi. Ub. Decemb. *in Prolog.*

[a] *Ap.* Bernard. Pez. *Thesaur. Anecd.* Tom. I. pag. 430.

[b] *Quia numquam sciri potest scientia medicinae nisi de scientia logicali praescribatur, statuimus quod nullus studeat in medicinali scientia nisi prius studeat ad minus triennio in scientia logicali. Ex legib.* Frider. II., *ap.* Lindembr. *Cod. Leg. antiq.* pag. 808.

cetti e le dottrine filosofiche. Noi potremo recar molte prove del mescere, che si fece anche sino al vizio e all'eccesso, che meritò riprensioni sin da quel tempo, la metafisica alla giurisprudenza, e questa a quella: ma bastino due soli esempi; l'uno del celebre Domenicano Pietro da Tarantasia, che fu poi Papa Innocenzo V., il quale, nella sua abbreviazione del Decreto, o sia introduzione alla giurisprudenza ecclesiastica, tratta filosoficamente, come ci assicura l'Oudino, del diritto di natura, delle genti, e civile, d'onde si può sospettare, che sia stato egli il primo a distinguere queste tre specie di diritto. Non possiamo giudicare in qual modo, e con quanto merito lo abbia fatto, sapendosi dal medesimo Oudino, che questo trattato è tuttora nascosto tra i manoscritti. Sia l'altro esempio quello del nostro Professore Giovanni d'Andrea, il quale, non contento d'intrecciare nell'opere sue, e singolarmente nella Novella le migliori dottrine filosofiche della sua età, premette anche a quell'opera un quadro di queste scienze delineato con tanta minutezza, che ben mostra lo studio, che ne avea fatto. Ma sopra tutto ai professori di medicina competeva il doppio incarico d'insegnare unitamente a questa scienza anche la filosofia. Al minorita Giovanni Bassoli scolare di Scoto, che vivea verso il 1322 [a], e che per l'ordine, e la chiarezza, ammirabile certo in uno scolare di tal maestro, meritò il titolo, secondo l'uso di quell'età, di Dottore ordinatissimo, si attribuisce da alcuni il merito d'aver il primo congiunta la filosofia alla medicina [b]. Ma anche senza le cure di questo claustrale, il quale fu certamente in ciò preceduto nella nostra Università da Pietro d'Abano, come abbiamo veduto parlando di lui, una tale associazione doveva avvenire come necessaria conseguenza del sistema medico di Galeno, che prevalse, fondato tutto sulle dottrine e sui placiti Aristotelici, e del metodo metafisico e astratto di trattar le materie fisiche e naturali che allor dominava. Forse a questo giovò non poco eziandio l'esempio degli Arabi dopo che se ne diffusero, e se ne studiarono l'opere con tanto ardore, giacchè i medici in quella nazione furono insieme i filosofi, e quello sopra tutto dell'idolatrato Averroè, il

[a] Bellarm. *De scriptor. eccles. et Append. ad Histor. eccles.* pag. 25.
[b] Bruck. *Hist. Critic. Philosoph.* Tom. III. pag. 841.

quale se non fu medico pratico, su di che inutilmente si controverte, fu però scrittore egualmente voluminoso, e pesante di scienza medica. Qualunque cosa per altro giudicar debbasi dell'origine, e della causa, il certo si è, che i medici di quei tempi non solo professavano ed insegnavano quelle parti della filosofia, che si attengono più intimamente all'arte medica, ma generalmente la filosofia tutta, che allora si conosceva. Anzi vennero ad essere così indivise queste due facoltà, che unico era per entrambe il collegio che conferiva i gradi scolastici ed unitone il magistero, onde i laureati s'intitolavano dottori d'arti e medicina. Anche l'illustre Taddeo Alderotti sì benemerito delle mediche scuole di Bologna, e quindi di tutte l'altre d'Italia, alle quali giovò tanto sì grande esempio, unì allo studio di medicina quello della filosofia, e a lui si attribuisce una versione dal greco dell'etica d'Aristotele [a]. Similmente Tommaso figlio di Dino del Garbo, illustre medico e scrittore di molte opere medicinali annoverate da Filippo Villani, commentò per attestato di Filippo medesimo il libro *de Anima* [b]. Che poi i medici insegnassero ancor dalla cattedra le materie stesse metafisiche, e psicologiche, raccogliere lo possiamo dal nostro insigne Professore Jacopo da Forlì, il quale, come dice Gasparino Barzizza nell'elogio funebre, pochi giorni avanti alla morte avea trattato nella sua scuola dell'immortalità dell'anima. Finalmente a confermare ciò con maggior chiarezza chiudiamo questo capo con un luogo del Petrarca, il quale per quanto si dilettasse di motteggiare, e vilipendere la medicina, contava non per tanto, tra gli amici più ambiti e più cari al suo cuore, i migliori medici del suo tempo, massime Padovani, non già pei medici suggerimenti da lui sprezzati sino a vietare a suoi famigliari di eseguirne alcuno sopra se stesso [c], ma per ogni maniera di filosofica scienza, di cui erano adorni, e per la stessa amena letteratura che coltivavano. Dice dunque scrivendo di essi [d], che si chiamavano bensì medici, ma che essendo uomini letterati studiavano Aristotele, Tullio, Seneca, e

[a] Mehus, *Vita Ambr. Camald.* pag. CLVII.
[b] *Apud* Mehus, ibid. pag. CXIV.
[c] *Epistol. Senil.* Lib. XIV.
[d] *Epistol. Senil.* Lib. XV.

Virgilio; anzi correvano ansiosamente dietro alla dialettica, alla rettorica, poetica, astrologia, e quello che sembra strano, all'alchimia, trascurando la sola medicina. Cosa mirabile, egli conchiude, che studiando pur essi di saper tante cose, ignorano poi singolarmente, e più di tutto quella scienza, e quell'arte, che professano pubblicamente.

CAPO DECIMO

Professori di Filosofia e Logica.

Prevenuti i nostri lettori da quanto abbiamo accennato nei capitoli antecedenti, non riuscirà credo strano lo scarso numero dei Professori di filosofia, e di logica, che dobbiamo loro offerire, il qual veramente a primo aspetto troppo mal corrisponde alla pomposa moltitudine di tanti giurisperiti, e di tanti medici, che avrà fin qui presentato la nostra Università nel più brillante e sfoggiato splendore. Oltre alle ragioni addotte nel capo antecedente; la più leggiera considerazione avrà fatto rilevare, che registrando noi i Professori di medicina abbiamo in gran parte registrato anche quelli di filosofia, non solo perchè il medesimo soggetto contemporaneamente trattava con indistinta professione ambidue queste scienze; ma ancora perchè essendo ordinario costume, che la laurea, e la lettura filosofica precedesse la medica, soleva il medesimo professore prodursi prima alle scuole di pura filosofia, che servivangli in certo modo d' iniziamento per passar quindi alle più decorose e sublimi della medicina. In questo capo adunque ci resta unicamente a trattare di quei pochi, che, per riguardo almeno al nostro studio, ristrinsero alla sola filosofia e logica i loro insegnamenti, la maggior parte de'quali per giunta o di poca fama, o di fama già estinta, ci porgeranno assai scarsa materia di ragionare.

Maestro Tredecino.

Il professore più antico di logica, di cui ci resti memoria è Tredecino, il quale ancora ci sarebbe del tutto ignoto, se Rolandino

non ce ne avesse conservato il semplice nome tra quei professori delle arti, che nel ricordato solenne consesso ascoltarono, ed approvarano nel 1262 la sua storia. Io credo perciò, che il Facciolati indovini coll'unica scorta dell'usato carattere dei logici di quella età quando asserisce [a], che Tredecino di acutissima sottigliezza era più atto alle ingegnose digladiazioni d'uso allora così comune, che alla investigazione del vero, che è lo scopo reale della logica che professava.

Guglielmo da Brescia.

L'abate Engelberto in quella celebre lettera ad Ulrico Scolastico a Vienna pubblicata dal P. Pez [b], e da noi citata altra volta, rendendogli conto del suo passaggio per Padova nel 1274 dopo il concilio di Lione, e del fiorirvi rigogliosamente lo studio generale, aggiunge di se medesimo, che bramoso per avventura di maggiore scienza, e preso dal superior merito dei nostri Professori avendo determinato di qui trattenersi, onde frequentarne le scuole, e giovarsi di tanto magistero, si pose sotto la disciplina di Guglielmo da Brescia, che a pubblico salario insegnava la logica, e lo ascoltò per cinque anni; e che in capo a questi progredendo agli studii Teologici, vi si applicò per altri quattro anni nel convento de' PP. Predicatori. Segue a dire del nostro Guglielmo, che dopo molti anni di pubblica lettura in Padova invaghitosi dei medici studii recossi a Bologna, ove di maestro divenuto scolare ascoltò le lezioni del principe di tutti i medici del suo tempo Taddeo Alderotti sino a riceverne pubblicamente la laurea, dopo la quale fu eletto a suo medico dal Pontefice Bonifacio VIII., che rimeritollo poi anche con un canonicato in Parigi. Questa irrefragabile testimonianza d'autore contemporaneo e discepolo, è l'unica memoria, che abbiamo della scuola di Guglielmo in Padova; e basta però essa sola a determinarne l'epoca, ed a mostrarla continuata per molti anni. Di lui poi altri documenti hanno pro-

[a] *Fasti Gymn. Pat.* P. I. pag. XIII.
[b] *Thes. Anecd.* Tom. I.

dotto il P. Sarti [a], e l'ab. Gaetano Marini [b]. Apparisce da questi, ch' egli era indubitatamente Bresciano, non già Tirolese di Brixen o Bressanone, come per vaghezza forse di esterità interpreta il Facciolati; e sembra, che l'aggiunto *de Corvis* dato al Padre in uno di essi indichi il cognome della famiglia [c] e il *de Caneto*, che si legge in varii altri [d] denoti il luogo del nascimento.

I meriti acquistati presso Bonifacio VIII., il quale similmente in varie sue bolle gli dà il titolo di suo medico, gli fruttarono non solamente il canonicato in Parigi indicato da Engelberto, ma un altro ancora in Licolne d'Inghilterra, come rilevasi da due bolle a lui dirette dal Papa stesso, l'una dei 2 luglio 1300, e l'altra dei 5 decembre dell'anno appresso indicate dal Marini. Ne meno liberale fu verso lui il Pontefice Clemente V., al quale similmente, come pure a Giovanni XXII. prestò Guglielmo servigio nell'uffizio di medico. Imperciocchè oltre ad un canonicato conferitogli nella chiesa di Costanza, e all'Arcidiaconato di Bantesio nella chiesa medesima, che si rilevano da varie lettere di quel Pontefice indicate dallo stesso Marini, gli diede anche l'investitura d'un ricco feudo nel Territorio di Ferrara intitolato, *Ripatici fluminis Padi, et passagii Tontubae (al. Toritulae), et harmoniae spallarum vulgariter, et uno verbo* = la Catena =, per cui, aggiunge il Marini, pagavasi in camera ogni anno due soldi veneti grossi, cioè 12 Tornesi grossi; apparendo dal primo pagamento di tale pensione del giorno 6 gennajo 1306, che appunto intorno a quel tempo fu del feudo investito.

Abbiamo già detto nel capo sesto scrivendo di Giovanni d'Andrea, che questo benemerito canonista, morto Guglielmo, gli fu successore nel beneficio del feudo; ove riflette il citato Marini colla serie di molti feudatarii, che si successero in progresso l'uno all'altro, che sembrò quel feudo destinato esclusivamente per lungo tempo a premiare gli uomini celebri per dottrina, o in altro modo, benemeri-

[a] *De Clar. Archig. Bon. Profess.* Tom. I. pag. 455.

[b] *Archiat. Pontif.* Tom. I. pag. 34., et Tom. II. Domm. VIII. XXI. XLV.

[c] *Anno MCCLXXXVI. Die XVI. April. Mag. Guillielmus de Brixia fil. Dom. Jacobi de Corvis magister in Physica.* Ex Sarti, loc. cit.

[d] *Guillielmus de Caneto de Brixia. Physicus et Capellanus Dom. Papae. Passionei Codic. Camerae Apostol.* Ex Marin loc. cit.

ti, come si esprime altresì lo stesso Bonifacio IX. nella sua bolla dei 13 agosto 1401, colla quale reso vacante per morte di Niccolò Sommaripa, fratello del Cardinale Angelo Maria dottor di leggi, e consiglier suo, lo destinò all'Arcidiacono di Bologna Baldassar Cossa, che fu poi Giovanni XXIII. L'ecclesiastico beneficio però più decoroso, e più pingue ottenuto da Guglielmo fu l'Arcidiaconato di Bologna, a cui fu eletto nel 1313 successore al sì rinomato canonista, e celebrato con tante lodi da Giovanni d'Andrea, Guidone da Baiso. Esteso era, a dir vero, e assai commune a quei tempi, l'abuso di trascurare l'ecclesiastica residenza, pure una bolla di Onorio III. eccettuava dalle ordinarie dispense il Bolognese Arcidiacono, privandolo delle rendite se dimorava lontano. Quindi fu necessaria a Guglielmo, a sottrarsi alla pena ed all'obbligo, una special concessione di Clemente V. accordatagli pel solo tempo, in cui stasse occupato al servizio della chiesa, o a fianco del Papa [a] col dovere per altro di sostituire persona, che ne compisse le veci, come in fatti eseguì, trovandosi in Bologna nel seguente anno 1314 col titolo, ed uffizio di suo vicario un altro Guidone da Baiso stretto congiunto probabilmente dell'Arcidiacono suo antecessore.

Non furono prodotti monumenti, che ci mostrino in alcun tempo Guglielmo in Bologna all'esercizio del suo ministero. Sappiamo anzi, ch'egli era certamente in Parigi li 7 maggio 1326, in cui presentatosi all'ecclesiastico Tribunale dell'ufficial della curia vescovile ordinò con pubblico atto solenne l'istituzione d'un collegio in Bologna a ricetto e alimento di giovani scolari, convertendo in così pio e salutare uso le pingui facoltà accumulate in gran parte colle rendite della chiesa. In questo pubblico stromento, che fu stesamente pubblicato dall'ab. Marini [b] egli prende unicamente il titolo di Capellano del Papa, Arcidiacono di Bologna, e Canonico di Parigi; forse perchè avea già rinunciato ai beneficii di Licolne e di Costanza.

[a] *Quamdiu nostris insistes negotiis, vel in Romana Curia residebis.... quoniam personam tuam, quam magnitudo scientiae, ac obsequiorum gratitudo continua, et alia multiplicia tuarum dona virtutum nobis atque non ignota digne nostris gratum affectibus repraesentant.* Ex Bull. Clem. V. Diei 10. Aug. 1313.

[b] *Archiat. Pontif.* Tom. II. *Docum. VIII.*

L'abitazione da comperarsi, o erigersi in Bologna co'suoi beni doveva essere capace per 50 scolari, otto de'quali alimentar si dovevano delle sue rendite poste nel distretto di Bologna con annue lire 120 bolognesi in ragione di lire 15 per ciascheduno; due tra questi applicar dovendosi al diritto canonico, due alla medicina, e quattro alle arti liberali della naturale, e morale filosofia. L'elezione, e la nomina di questi otto scolari lui vivente si trasferisce nella persona di Giovanni d'Andrea, e nel caso d'impotenza, o rifiuto, nell'altro canonista Bonandrea Stipa, ch'ei nomina suoi procuratori e vicarii, e dopo la sua morte passa nell'Arcidiacono di Bologna, e successori perpetuamente; raccomandando soltanto ad essi, che nella libertà, in cui sono di eleggerli d'ogni nazione, accordino la preferenza ai nativi della città e diocesi di Brescia. Gli altri 42 scolari, che potrà contenere la casa possano essere ripartitamente nominati ciascuno da chi assegnerà in dono al collegio l'annua perpetua rendita di lire 15 Bolognesi, e queste nomine similmente presentar si debbano all'Arcidiacono per la conferma. Comanda altresì, che alimentato sia nel collegio col solito vitto degli scolari, e coll'aggiunta a salario d'altre annue lire 15 Bolognesi, un maestro nell'arti, e non potendosi, un Baccelliere, che insegni ai convittori, e agli altri poveri ancora, che ascoltar lo volessero, la metafisica, e la filosofia naturale e morale. Conchiude, che nessuno studente nelle arti goder possa il beneficio del collegio oltre a sei anni, e nessun medico o canonista oltre ai sette, quando il maestro della casa non giudicasse di derogare a questa disposizione.

Raccogliesi dai monumenti indicati dal Marini, che ci mostrano vacante il feudo Ferrarese nello stesso anno 1326, che Guglielmo poco sopravvisse all'ordinazione di questo collegio in Bologna, il quale fu in fatti eretto col titolo di collegio Bresciano, soppresso poscia nel secolo segnente da Eugenio IV., o a meglio dire unito colle sue rendite all'altro detto Gregoriano. Questo illustre professore confonder non devesi, come molti hanno fatto, con un altro Guglielmo da Brescia lettore nel secolo seguente, secondo l'Alidosi, di medicina pratica in Bologna. Del nostro Guglielmo pochi autori hanno parlato, che pur lo dovevano, o lo hanno fatto con molti abbagli, non esclu-

so lo stesso Co. Mazzuchelli, che correggendo il Merklino, e il Mangeli, che lo dissero vissuto al 1472 lo fa egli stesso più giovine di quasi un secolo ritornandolo al 1390, e il Facciolati, che, se non vi è error nella stampa, con troppo sconcia incoerenza con quanto ne aveva scritto, lo vuole medico di Bonifacio IX., che non fu Papa se non nel 1389. Egli prese anche il nome di *Aggregatore Bresciano* in una sua opera medica assai famosa intitolata *Pratica*, nella quale compilò le dottrine, e le sentenze dei più illustri medici su tutte le malattie del corpo umano. Scrisse eziandio un trattato sulle febbri, e alcune operette sopra la peste, e sulle maniere di curarla, e di preservarsene, le quali tutte in un solo volume in foglio uscirono alle stampe nel 1508 con questo titolo. *Excellentissimi medici Gujelmi Brixiensis Agregatoris illustrium medicorum ad unamquamque aegritudinem a capite ad pedes Practica nunc primum ad communem usum edita, et impressa. Ejusdem de febribus tractatus optimus. De peste. De consilio observando tempore pestilentiali; ac etiam de cura pestis tractatus perspicuus ejusdem. Impressa mandato, et expensis nobilis viri olim domini Octaviani Scoti civis ac Patricii modoetiensis per presbyterum Bonetum Locatellum Bergomensem anno ab incarnatione octavo supra millesimum qainquies centesimum decimo die mensis octobris.*

Si ricordano di lui parimenti alcuni consigli medici, e un trattato sulla memoria, che sono inediti, e di cui parlano Matteo Perugino [a], ed alcuni altri. Dodici di quelli consigli per attestato del P. Mucioli [b] si conservano in un codice scritto nel secolo XIII., nella biblioteca di Cesena, gli ultimi due dei quali hanno per titolo: *De cura nimiae abundantiae lactis in mammillis, et de cura diminutionis.*

Pace del Friuli. Maestro Odoardo.

Professore di logica, notajo e poeta, titoli in apparenza sì poco amici e di malagevole associazione in uno stesso soggetto, fu quel Pace del Friuli, di cui dobbiamo ora scrivere. Ometteremo la que-

[a] *De memor. Artif.*
[b] Tom. I. pag. 91.

stione sulla sua patria, che ha per fondamento unicamente la scorrezione dei codici, per cui il senatore Flaminio Corner, che poi si corresse, l'avea da prima giudicato Forlivese, come di Ferrara l'Ughelli [a], e il Papadopoli [b] con più erronea interpretazione; e diremo apertamante che fu Friulano, anzi pure nativo di Gemona, quando almeno basti a provarne la patria lo stabile domicilio col titolo di cittadino, e il notariale esercizio di alcuni anni comprovato dagli Atti da lui stipulati negli anni 1300, e due seguenti, che tuttor si conservano nell'archivio pubblico di quella città, come vengo assicurato da un Tomo di memorie ancora inedito sui letterati friulani lasciato dal sig. Gio. Giuseppe Liruti in supplemento e continuazione dei già stampati, communicatomi gentilmente dal colto giovine di lui nipote. È vero bensì, che qualche altra carta lo dice d'Aquileja; ma di queste per avventura non si deve tener conto, non solo perchè altre simili carte ci possono indurre in sospetto, che il titolo di Aquilejese fosse in certo modo generico per tutti i Friulani; ma ancora perchè negli atti patriarcali di quella città del 1302, allegati dal Facciolati [c], nei quali questa patria doveva esprimersi se fosse la vera, egli è detto in vece Pace da Padova, computandosegli probabilmente a patria, con diritto, ed esempio non nuovo, quella città, nella quale sosteneva l'uffizio di Professore nel pubblico studio.

Non possiamo determinare con certezza l'anno, in cui cominciò ad insegnare in queste scuole. Sembra però, che ciò accadesse dopo il 1283., ma certamente prima del 1294. Imperciocchè nel primo di questi anni li 2 di gennajo egli trovavasi in Venzone non molto distante da Gemona in casa del futuro suo suocero a stipulare solennemente contratto di nozze con Margherita figlia di Pellegrino Mainardi; al qual contratto intervenne Egidio fratello di Pace e Vescovo di Emonia o Città nuova nell'Istria, che gli assegnò in dono dei suoi beni in Friuli l'annua rendita di lire 40 veronesi; nel quale strumento veduto del citato sig. Liruti nulla si dice della di lui lettura in Padova. Che poi qui venisse prima del 1294, si deduce da

[a] *Ital. Sacra*. Tom. V.
[b] *Hist. Gymn. Pat.* Tom. I.
[c] *Fasti Gymn. Pat.* P. I., pag. 13.

un suo poema in versi elegiaci, nel quale con accuratezza, e con eleganza eziandio, per quanto comportava quel secolo, descrive una festa detta delle Marie, che si celebrò in Venezia li 2 febbrajo 1290, nella chiesa intitolata di Santa Maria Formosa, il qual poema, tratto dalla pubblica libreria di S. Marco, fu dato in luce dal Senat. Flaminio Corner. Egli lo indirizza al famoso Doge Pietro Gradenigo autor primo dell'Aristocrazia Veneziana [a]; e dopo aver affermato nel titolo, che quando scriveva quei versi teneva scuola delle arti in Padova, ne determina poscia il tempo dicendo, che compiute già prosperamente dalla Repubblica veneziana le guerre di Trieste e di Genova disponevasi a frenare l'orgoglio, e a porre il freno al barbaro Imperatore d'Oriente [b]. Gli storici veneziani Sabellico, Caresino, e i due Giustiniani Pietro e Bernardo, che narrano queste guerre sotto il Doge Gradenigo coll'ordine stesso, con cui Pace le accenna, non ne fissano veramente gli anni; ma una cronaca inedita affermando, che subito dopo la guerra orientale contro l'Imperatore Manuello, che si stese ad uno o due anni, il Gradenigo chiudendo, come dicemmo, il Consiglio diede principio al governo aristocratico, la qual grande avventura è fissata al 1297., argomentar si può che verso il 1294 si dovesse apparecchiar la guerra orientale, e quindi che Pace in quell'anno, come abbiamo detto fosse già in Padova Professore. Credo inutile l'avvertire, che poteva il Facciolati risparmiarsi la briga d'indagare perchè nell'indirizzo del suo poema Pace s'intitoli *Ministro* delle arti nello studio di Padova. Perchè ricorrere alla laurea non ancora ottenuta, o all'indole della logica da lui insegnata *Ministra* delle altre scienze, piuttosto che attribuire più naturalmente questo titolo di *Ministro* affatto nuovo in tutte le carte antiche ad error troppo facile di Amanuense, che scambiò in esso l'altre di Maestro, che dovea scrivere?

[a] *Illustrissimo, et magnificentissimo Domino Petro Gradonico Venetorum Duci Pax de For. Minister* (sic) *Artiam in studio Paduano devotam suae parvitatis obedientiam ad mandata etc.*

[b] *Ipse Triestini relevans dispendia belli – Audacis popali subjuga colla tenet. – Janua te vano dum praestans marte fatigat – Cogeris optatae pacis inire viam – .... – Ecce volvens Patriam variis dotare triumphis – Barbato Regi ponere fraena parat.*

Se venuto in Padova continuò Pace la scuola senza interrompimento, è forza dire, ch'egli si recasse alcuna volta alla patria nei mesi vacui della lettura, avendo egli stipulato in Gemona come notajo alcuni strumenti nei primi anni del secolo XIV., e sapendosi dall'altra parte, che trovavasi in Padova nell'esercizio della sua scuola nel giorno 23 aprile 1307 al conferimento della solenne laurea ad Aimerico Polacco già ricordato altre volte. Dopo di questo tempo tacciono di Pace le nostre memorie. Ma un secondo Poema da lui composto in versi esametri, ce lo indica molti anni dopo pieno non sol di vita, ma di energia ancora, e di foco per poetare. Cantò in esso le glorie del suo Friuli, e lo indirizzò con lungo Proemio di 35 versi d'invocazione e di lode, pubblicati già dall'Ughelli, a Pagano dalla Torre.

Ei lo scriveva quando Pagano disponevasi a passare dal vescovato di Padova, che tenuto avea per molti anni, alla sede patriarcale di Aquileja, alla quale era stato di fresco eletto [a]; lo che per testimonianza uniforme degli storici, avvenne nel 1319. Chi esaminerà questi Poemi del nostro Pace non vi troverà certo quella saporita eleganza, che degni li renda dei buoni tempi; ma non potrà negargli una scorrevole, e naturale facilità condita con qualche brio di fantasia vivace e feconda, che lo eguaglia almeno a quei pochissimi tra i migliori, che tentarono i primi nella rozza sua età di ravvivare il commercio per sì lungo tempo già quasi estinto con Appolline, e colle Muse.

Nell'allegato diploma di laurea dai 23 aprile 1307 insieme con Pace del Friuli è nominato dottor di logica un maestro Odoardo, del quale non possiamo rendere conto alcuno.

Fr. Jacopo Magni.

Mi compiacerei sommamente se decorar potessi senza dubitazione il nostro studio d'un nuovo professore non ricordato da alcuno de'nostri storici, uomo riputato a suoi giorni grandissimo nelle scienze

[a] *Nam tua praegrandem probitas assumpsit honorem – Majori provecta gradu, solioque sedebis – Altior, et Sceptrum sedes Aquileia reddet.*

filosofiche, e molto più nelle sacre. Questi è Frate Jacopo Magni spagnuolo, religioso romitano dell' ordine di s. Agostino nativo di Tolosa, non di Toledo, come scrissero alcuni, e tra questi il Warthon [a]. La di lui eminente dottrina, congiunta felicemente alle più belle virtù morali e religiose, lo resero sommamente accetto a Carlo VII. re di Francia, che lo elesse a suo confessore, e che avendolo destinato arcivescovo di Bourdeaux ebbe nuova occasione di ammirar la modestia dell'umile religioso nel rifiuto, che fece di tal dignità. Ora gli scrittori, che di lui parlano affermano francamente, che prima di recarsi in Francia aveva pubblicamente insegnato in Padova verso il 1340 la teologia, e la filosofia. Io però, ommettendo anche di movere difficoltà su quest'epoca, che difficilmente potè avverarsi in uno, che fu confessore di Carlo VII., il quale cominciò soltanto a regnare nel 1422, difficoltà non abbastanza rimossa dall'opinione di mons. Mansi [b], che il Magni e fosse confessore, e morisse anche alcuni anni avanti l'elevazione di Carlo a monarca di Francia; osserverò unicamente, che non potè certamente insegnare nel pubblico studio la teologia, che ne era apertamente esclusa dai pontificii decreti. Quindi sospetto, che se il Magni fu a Padova, e v'insegnò quelle due facoltà, lo abbia fatto privatamente entro le mura del suo convento, come costumavano altri claustrali. Lasciando dunque in una total incertezza un tal fatto, diremo solo, che questo dotto e pio cenobita, morto in Parigi, ed ivi sepolto nella chiesa del suo Ordine, scrisse molte opere di argomento morale e sacro, la più riputata tra le quali è quella, che intitolò: *Tophologium inducens animam legentis ad amorem sapientiae*, divisa in dieci libri, compilata, come si esprime egli stesso nella prefazione, colle sentenze degli antichi filosofi, oratori e poeti, come si usava. Di questa, oltre le molte copie manoscritte in molte celebri Biblioteche, si hanno replicate edizioni, cioè, come abbiamo dal Mansi, due di Parigi 1477 e 1506, una di Leiden 1495 in 8.°, a cui se ne aggiunge un' altra di Leiden 1585 fol. inserita coll' opera di Giovanni da s. Geminiano: *De similitudinibus, et exemplis*. Io non so se la prima

[b] *Append. Ad Hist. eccles. litter. Cave.*

[c] *Not. Ad Bibl. Fabric.* Tom. IV. pag. 13.

edizione riferita dal Mansi del 1477 sia quella stessa, che il signor Osmont [a] registra come fatta in Parigi senza nota di anno, che, per quanto egli dice, è rarissima, e di prezzo affatto arbitrario. Il Fabricio aggiunge, come stampata in Parigi in un tomo in foglio, un'opera sopra i costumi: *Liber morum*, in cui appresta i rimedii contro i sette peccati, che diconsi capitali, e ragiona dello stato della chiesa, e dei principi, della morte, e del finale giudizio. Lasciò ancora un commentario su tutti i sacri libri del vecchio e nuovo testamento; un compendio dell'una e dell'altra filosofia naturale e divina indirizzato a Michele vescovo d'Auxerre; alcune questioni al libro d'Aristotele sopra l'anima, delle quali opere parlano il Tritemio [d], l'Elsio [b], e Giovanni Panfilo [c], e finalmente un'esposizione letterale, e mistica sopra la Genesi; un commento ai quattro libri delle sentenze, e altre opere morali, di cui si vegga il Gandolfi [e].

Guglielmo da Reggio.

Per quanto l'elezione, e l'annua conferma dei professori fosse ai tempi, di cui qui parliamo, di pieno diritto della Università colle discipline, e coi metodi da noi riferiti nel capo terzo, ad ogni modo i più prestanti, e di maggiore, e più estesa fama tra questi, massime forestieri, solevano essere non rare volte invitati, e condotti dagli stessi principi Carraresi, cho intendevano con ciò non di derogare ai diritti accordati alla Università, ma bensì di provvedere al maggior lustro di essa. Sembra eziandio, che il Principe stesso stipendiasse straordinariamente questi professori da lui condotti del proprio erario, e quindi in misure assai più ampie di quelle, che cogli ordinarii metodi accordar si potevano dalla Università. Questo invito, e questa condotta del principe sarà dunque, generalmente, una prova di merito, e di riputazione non ordinaria, e quindi Guglielmo da Reg-

[a] *Diction. Des liv. rares.*
[b] *De script. Eccles.* Cap. 694.
[c] *Encomiast. Aug.* pag. 312.
[d] *Cron. Ordin. Heremit.* pag. 73.
[e] *Dissert. Histor. De* 200 *Augustinian.*

gio invitato in tal modo alle nostre scuole avrà da questa fonte un diritto alla particolar nostra stima. Un altro argomento de' suoi meriti non communi potrà essere il favore affatto singolare, che, appena qui giunto per intraprendere la lettura, gli accordò il collegio de' filosofi, e medici aggregandolo al proprio corpo li 18 settembre 1370 a cui non aveva diritto di aspirare per essere stato laureato in Università forestiera [a]. Questa aggregazione al collegio porse motivo ad una poco rilevante contesa, che ebbe col suo collega Guglielmo di Tardona, non molto onorevole, a dir vero, alla modestia di lui, della quale dovremo dire tra poco.

Il trovarsene il nome negli atti del collegio medesimo ci fa dedurre, che perseverasse in queste scuole per alcuni anni, quantunque ci manchino i monumenti per determinarne il numero con precisione. Il cav. Tiraboschi [b] trovando in Bologna un Bartolomeo da Reggio figliuolo di Guglielmo, che esercitava la medicina degli occhi, ricordato dall'Alidosi al 1384, ed altamente esaltato dal Ghirardacci, che lo dice, « uomo riputato maraviglioso per tutti i mali degli occhi, e » per conservare la vista, che aveva all'anno di salario dal senato venti » fiorini di camera, ed era in Bologna e fuori molto stimato » sospetta che questo Bartolomeo possa essere lo stesso che Guglielmo da Reggio, il quale dice, secondo il Facciolati, fu professore in Padova di medicina verso il 1386, potendo l'autore per avventura aver preso equivoco tra il nome del padre, e quel del figlio. Ma noi dobbiamo rispondere all' eruditissimo autore, che il Facciolati veramente non prese equivoco; e che il nostro professore negli atti di questo collegio è detto costantemente Guglielmo o Guglielmino; e dovendo poi aggiungere, ch'egli insegnò qui non medicina, ma metafisica, e non nel 1386 ma molto prima nel 1370 conchiuderemo, che niente ripugna, che questo Guglielmo sia appunto il padre di Bartolomeo celebre in Bologna per la medicina degli occhi.

[a] *Ex act. Coll. Med.*
[b] *Bibl. Moden.* Tom. IV. pag. 331.

Guglielmo di Tardona.

Le notizie, che autentiche ci restano di Guglielmo di Tardona si ristringono ad informarci, che fu professore di logica, e che ascritto al collegio nel 1369 se ne trova registrato il nome almeno per un decennio. Il Facciolati [a], così parco e digiuno nel parlar dei professori, ha creduto di poter dire di questo, non so con qual fondamento, che interpretò la logica d'Aristotele, non senza fama di dottrina, e concorso di scolaresca; ma che si limitò alle dottrine, e alle speculazioni sugli universali, o alle sottili dispute, e controversie, che da quelli si deducevano. Noi ometteremo tutto ciò, sospettando, che nella mancanza di monumenti l'autore abbialo scritto per dommatizzare alcun poco sull'arte, ch'egli stesso avea professato. Un lodevole statuto da noi accennato nel capo terzo ordinava, che i professori all'aprirsi delle scuole presentassero al rispettivo collegio ginnastico dei dottori descritta in pagine la serie degli argomenti, che si proponevano di trattare nel corso dell'anno. Questo statuto fu l'origine della querela mossa da Guglielmo da Reggio nel convocato collegio delle arti, perchè la sua pagina si era letta dopo di quella di Guglielmo di Tardona pretendendo egli la preminenza, e perchè laureato due anni prima, e perchè la scienza, che professava, era superiore alla logica professata dall'avversario. Non potendo alcuno esser giudice in causa propria, il Preside, che era appunto il Tardona, a cui spettava la decisione della gran lite, dovette attendere la sua sentenza da Niccolò da Rio, che ne sosteneva le veci, il quale, prescindendo dalla dignità delle scienze, pronunciò a favore di lui, perchè, a differenza del suo avversario, avea ricevuto la laurea in Padova [b]. Se il Tardona abbia continuato nelle scuole sino alla morte, e quando questa avvenisse, noi lo ignoriamo.

[a] *Fasti Gymn. Pat.* P. I. pag. 50.
[b] *Ex Act. Coll. Med.* 28 *Novemb.* 1370.

Lodovico d'Arezzo, Pietro da Prato, Guglielmo d'Arezzo.

Fu condotto dallo stesso principe Carrarese nel 1377 ad insegnare la logica nello Studio Lodovico d'Arezzo [a], il quale avea già prima compiuto i suoi studj in Bologna, sostenendo i consueti pubblici sperimenti, ed esami, che gli davano diritto alla laurea e alla cattedra. Imperciocchè giunto a queste scuole si presentò supplichevole al collegio per impetrare il solenne onor della laurea col solo appoggio degli esami sostenuti in Bologna; la quale istanza, anche contro l'opinione del Preside Giovanni Dondi, fu esaudita dal collegio non trovandola, come si dice negli atti, contraddetta da alcuno degli statuti. Decorato della laurea dimandò l'aggregazione al collegio, che dopo una prima ripulsa gli fu accordata nell'anno seguente 1378. Una lacuna nei nostri atti, altre volte da noi accennata, ci tiene oscuro il numero degli anni, che Lodovico impiegò in queste scuole, potendo asserir solamente, che non troviamo più memoria di lui sino al 1389, in cui ripigliano le memorie del collegio. Il Facciolati [b] dopo aver nominato tra i logici questo Lodovico d'Arezzo, e i due altri Giovanni Piazzola, e Bartolomeo Squarcialupi, che dovremo tosto ricordare, soggiunge, esservi chi riferisce, che questi professori scrissero grossi volumi di argomenti logicali, mentre, aggiunge, la guida e maestro di tutti i logici, Aristotele la perfezion tutta, e il modello dell'arte comprese in un volume tenuissimo. Ma se è vero, che essi li scrissero, se ne giacciono però questi volumi nell'oscurità, e nella polvere, di cui forse saranno degni di qualche poco nota, e ignobile biblioteca.

Tra i professori di filosofia son registrati dal Facciolati [c] Pietro da Prato, e Guglielmo d'Arezzo, dei quali abbiamo inutilmente cercato notizie, che ci scoprissero almeno l'epoca e gli anni della loro scuola, potendo noi dire unicamente, che il primo di questi fu padovano, quando sia stato della stessa famiglia di quel Gio. Francesco da Prato che nelle antiche pergamene del monastero de' ss. Gervasio e Pro-

[a] *Ex Act. Coll. Med.*
[b] *Fasti Gymn. Pat.* P. I. pag. 50.
[c] Ibid. pag. 49.

sio di Belluno è nominato vicario di Niccolò da Lozzo podestà di Belluno e Feltre nel 1297.

Bartolomeo Squarcialupi, Giovanni Piazzola, Matteo da Leone.

Congiungiamo insieme i due professori Bartolomeo Squarcialupi da Piombino, e Giovanni Piazzola padovano, discendente forse dal celebre Rolando, di cui abbiamo scritto tra i giurisperiti, sembra, che li 21 gennajo 1396 avesse lo Squarcialupi abbandonata la scuola di logica da lui occupata non sappiamo per quanto tempo, mentre in tal giorno Giovanni Piazzola ottiene dal collegio la facoltà di trattar nelle scuole quei logicali argomenti, ch'erano stati ommessi dallo Squarcialupi, e ch'egli offeriva descritti nella pagina presentata all'esame e all'approvazione de' dottori [a]; sembra eziandio, che lo Squarcialupi abbandonasse la scuola di logica per rivolgersi agli studii di medicina nella nostra medesima Università, trovandosi in progresso negli atti, che vi fu esaminato col solito rito li 26 luglio 1399, e laureato poscia solennemente li 28 ottobre dell'anno appresso, dopo la qual epoca nulla più sappiamo di lui.

Di Matteo da Leone si può dire unicamente, che professore di metafisica era aggregato al collegio come dottor delle arti nel 1394, e che rivoltosi egli pure alla medicina vi fu laureato solennemente li 18 febbrajo 1399 [b].

Pier Paolo Vergerio.

Finalmente il fastidio, e il languore, da cui non abbiamo saputo difenderci nel trattenerci di questi professori di nome ignoto, o la cui fama, se la ottenner vivendo, non ebbe forza a superare le difficili barriere del tempo, viene compensato, e rianimato in gran parte da un professore di merito luminosissimo in ogni ramo di scienza, e di lettere, col qnale dobbiamo chiudere il presente capitolo. Questi è Pier Paolo Vergerio nativo di Giustinopoli, o Capo d'Istria, che col

[a] *Ex Act Colleg. Med.*
[b] Ibid.

titolo aggiunto di vecchio si deve distinguere da un altro della medesima patria, che discendente anche dalla stessa famiglia portò un secolo più tardi lo stesso nome e cognome, e famoso si rese troppo più che non conveniva colla solenne e strepitosa sua apostasia in mezzo alle sacre dignità più eminenti, ed alle commissioni più splendide, e di maggior fiducia affidategli dal Pontefice, e dalla Chiesa.

Del nostro Vergerio hanno scritto quasi tntti i biografi; e gli storici letterarii, ma più accuratamente Apostolo Zeno [a] ricavando le sue notizie dalle stesse lettere, parte stampate e parte inedite, del Vergerio. Ebbe a padre Vergerio Vergerio, e facendosi egli stesso più giovine di dieci anni del suo grande protettore ed amico, il Cardinale Zabarella, fissar se ne deve la nascita al 1349. Benchè nato di nobile famiglia, ebbe però sempre indivisa compagna la povertà, nulla avendo giovato a ripararla i pubblici impieghi, e le amicizie sovrane; locchè peraltro sopportò egli mai sempre con fermo animo, e con filosofica ilarità [b] non d'altro gravandosi, come egli stesso protesta, che delle angustie de suoi parenti, che non sentivano eguale energìa di spirito per sopportarle.

Compiuti i suoi studii in Padova si recò Pier Paolo a Firenze qual che ne fosse la causa, ed ivi in età ancor giovanile insegnò logica [c]. Infatti a Firenze, e non a Padova riferisce il Zeno queste parole, in cui parla della giovanile sua scuola di logica; locchè se rettamente egli fece, del che non posso render conto, non avendo sotto gli occhi l'originale, è forza dire, che lungamente ivi si trattenesse, ragguagliandoci egli medesimo, che nel 1387 nel qnale contando 38 anni d'età non poteva certo più dirsi in età giovanile, conobbe la prima volta il celebre cardinal Zabarella [d]. L'intima familiarità, ed amicizia, che strinse da quel momento con quell'incomparabile uomo, non

[a] *Dissert. Vossiane* Tom. I. pag. 51.

[b] *Pauperate quidem, ut tu me hortaris minime moveor. Illam enim jamdiu mihi quodammodo in nutricem assumpsi, et quamvis aliquando molestam habuerim, nunc jam ut placidam hospitam teneo. Magis me gravat, et maxime parentum inopia, qui non aeque patienter, ut vellem, incommoda sua ferunt. Ex epist.* Verger. *Sub die XI April.* 1402.

[c] *Dialecticam ibi juvenis docui, ex epist. Ms.* Verg. *LXXXIII. Ex cod. Zeniano.*

[d] *Florentiae illum ante triginta fere annos primus novi, quum ibi studiorum causa versarer.* Verg. *De mort. Franc. Zab.*, *ann.* 1417.

ancora Cardinale, lo invogliò d'altri studii, e singolarmente dei legali, ai quali cominciò ad applicarsi sotto la disciplina di quel gran maestro. Anzi, fattosi di lui indivisibile compagno, non solo passò seco a Roma qualche anno dopo, quando Bonifacio IX., ve lo invitò per consultarlo sui modi di levare lo scisma, che sconvolgeva allora funestamente la chiesa; ma ancora passato il Zabarella da Roma a Padova per fissarvi permanente domicilio, qui pure lo accompagnò verso il 1390. È opinione del Papadopoli, appoggiata a certi cataloghi dello Studio communicatigli dal Salomoni, e che nessuno ha veduto dopo di lui, e ciò forse con poco scapito, perchè allegati frequentemente li abbiamo trovati assai spesso smentiti dai fatti, che il Vergerio, nel 1391, e nei seguenti, insegnasse la logica in queste scuole. E quanto al soggiorno del Vergerio in Padova in quegli anni esso è provato ad evidenza da molte delle sue lettere, e dalla descrizione da lui lasciataci delle solenni esequie celebrate in Padova al vecchio Francesco Carrarese nel 1393, che fu pubblicata dal Muratori [a]. Ma non così la sua scuola, della quale per quel tempo nè egli, nè le memorie nostre fan cenno. Anzi descrivendo egli in una sua lettera del 1396 il tenore di vita, che menava in Padova, apparisce esser proprio più di scolare che di maestro [b]. Ad ogni modo il celebre Leonardo Bruni assicura [c] che quando il Vergerio passò a Firenze *godeva di gran nome nell' Università di Padova*, le quali espressioni per altro potrebbero esser vere senza che il Vergerio fossevi professore. Verso il fine di questo medesimo anno ritornò adunque il Vergerio a Firenze, trattovi non solamente dall'amicizia strettissima, che lo univa allo stesso Leonardo Bruni, a Niccolò Niccoli, e a tanti altri dottissimi uomini, di cui era allora mirabilmente ricca quella città; ma ancora dalla venuta del celebre Manuelle Grisolora condotto da Costantinopoli in quell'anno dai pressantissimi inviti di quei celebri letterati ad insegnarvi

[a] *Script. Rer. Ital.* Vol. XVI.

[b] *Singulis noctibus diu ante lucem exsurgo: ad lucernam redeo: accepta memoriae commendo, accipienda praevideo; ad scholas in primis eo: prorectores rogo; plurimis de quaestionibus, et argumentis adorior; indoctiores, si qui sunt, audio; binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio, eoque pacto dies mihi traducuntur; et prima quidem sicut postrema pars noctis datur.*

[c] *De Tempor. suis* pag. 14., *edit. Lugd.* 1539.

in quelle scuole a pubblico salario la lingua, e le dottrine di Grecia. Ivi il Vergerio in compagnia dei dottissimi amici, e a somiglianza del vecchio Catone in età assai matura tutto si dedicò allo studio della greca lingua, dalla quale fu allettato e preso per modo, che oltre a qualche versione, che intraprese d'opere greche, non lasciò mai in progresso scorrere giorno, in cui non leggesse, o studiasse qualche cosa di greco [a]. La partenza del Grisolora da Firenze avvenuta nel 1399 [b], e forse anche gli eccitati tumulti di guerra, che rendevano meno opportuno quel soggiorno alla tranquillità degli studii, persuasero il Vergerio a partire similmente da Firenze, come afferma il suo amico Leonardo Aretino [c], e a restituirsi a Padova, ove si applicò nuovamente alla scienza legale, in cui volle essere solennemente laureato nel 1404 in età d'anni 55, scegliendo a promotori il suo grandissimo amico Francesco Zabarella insieme cogli altri due professori Prosdocimo Conti, e Giovanni Ubaldini. In questa occasione prese anche a sostenere la cattedra di logica nello studio. Una tal pubblica lettura, che veramente questa volta esercitò nelle scuole, è provata dalle stesse sue lettere e da una singolarmente del 1402 scritta a Niccolò Leonardi, che esisteva in Venezia nei codici mss. della biblioteca Soranzo, nella quale descrive anche il metodo da lui tenuto nell'insegnare, che assai diverso, come afferma egli stesso, da quello che adottavasi communemente dai dialettici del suo tempo, era diretto unicamente a troncare ogni intemperante e spinosa cavillazione, ed a restituire quest'arte al naturale suo uffizio, rendendola, com'è dovere, un utile e sicura guida per le altre scienze sopra tutto filosofiche e razionali.

Quivi anche è probabile, che la sua dottrina e letteraria coltura, congiunta colle morali virtù, avendogli conciliata la stima e l'affezione del principe, gli meritasse insieme l'onore di venirgli affidata l'educazione, massime letteraria, d'uno dei teneri figli di lui per nome Ubertino, ciò deducendosi in qualche modo dal comporre, che fece e indirizzare a quel giovine la sua opera sopra i costumi, della quale diremo tra poco.

[a] *Ego, quod in me est, nullum intermitto diem quin aliquid de Graecis legam.* Ver. *in Epist.*
[b] Leonard. Bruni Aret. *Commet. de reb. sui temp.*
[c] Leonard. Aret. loc. cit.

Scoppiò intanto l'ultima guerra del Carrarese colla Repubblica di Venezia, e non è improbabile, come raccontasi dal Papadopoli, che lo sgraziato principe nell'immenso turbamento di animo, in cui doveano gettarlo i rapidi progressi della guerra, che lo precipitavano alla rovina, cominciasse a veder di mal occhio il Vergerio, e perchè nato suddito della nemica Repubblica, e perchè avealo sempre dissuaso dal prender l'armi contro di essa; e lo facesse quindi risolvere ad abbandonar Padova. Giunto in Venezia, e trattenutosi per due anni sino al termine della guerra, era già sul punto di far tragitto alla patria, quando le insinuazioni del miglior suo amico Zabarella ne lo distolsero, e il persuasero a seco tornare a Padova, quando, venuta la città in potere dei Veneti, il Zabarella medesimo vi si restituì dalla solenne ambasciata, con cui avea reso a pubblico nome omaggio al novello sovrano. Non è noto per quanto tempo allora in Padova si fermasse, nè più lo troviamo nel catalogo dei professori. Sappiamo solo dalla data di varie sue lettere [a], che nel 1411, e nel seguente, era in Capo d'Istria sua patria. È facile per altro, che gran parte del tempo passasse in Padova trattenutovi dai sì forti vincoli d'amicizia, che il legavano al Zabarella, e con lui, creato già vescovo di Firenze nel 1410, e poi Cardinale nell'anno appresso da Giovanni XXIII., nel qual incontro rinunciò il Vescovato, si recò al concilio di Costanza nel 1415. Forse il Vergerio fu preso seco a compagno dal Zabarella in qualche altra di quelle premurose legazioni, che nel tempo della sua lettura di Padova dovette sostenere per affari importantissimi alle Corti dei più potenti Sovrani [b]. Forse all'epoca di questi anni ripor si deve il di lui soggiorno in Rimini per qualche tempo, essendo senza data la lettera presso il Muratori [c], in cui lagnasi del Cardinal d'Aquileja, che lo avea fatto sloggiar da una casa da lui tolta a pigione in quella città. Ma certo a questo tempo è forza assegnare la dimora che fece in Roma per qualche anno, asserendo egli stesso, che vi fu ai servigj (non sapendosi però in qual carico) d'Innocenzo VII., e di Gregorio XII.

[a] Ex Cod. ms. *S. Mich. de Murano.*

[b] *Interdum legationis munus ad magna dominia, et ob maximas caussas inivit. Ex epist.* Verger. *apud* Murat *Script. Rer. Ital.* Vol. XVI.

[c] Ibid.

Nel Concilio di Costanza fu afflitto per la morte di Manuelle Grisolora, alla cui virtuosa amicizia tributò l'ultimo omaggio, componendogli il sepolcrale epitafio a perpetuarne la ricordanza, da lui spedito all'altro suo amico Guarino Veronese, come scrive questi a Jacopo Fabris nella lettera inviatagli sulla morte del Grisolora, che si conserva nella biblioteca Estense [a]. Ma perdita assai più grave ebbe ivi a piangere amaramente nella persona del suo grandissimo amico, protettore e padre amantissimo, voglio dire del Cardinal Zabarella rapitogli in un momento, in cui quasi vedevalo dai comuni suffragj ecclesiastici ed imperiali elevato all'apice supremo del Vaticano; dolore, che poco valsero a mitigare o il legato di alcuni libri, con cui quel gran Cardinale gli lasciò l'ultimo pegno d'affetto, o il tenero sfogo, ch'egli ne fece in quella lettera, che scrisse sopra la morte di lui, tributandone all'onorata memoria i giusti elogj dovuti a sì eminenti virtù. Il compenso unico atto ad addolcirgli in qualche modo una perdita sì dolorosa fu la benevolenza e la grazia, che acquistossi in quella occasione dell'imperator Sigismondo, il quale preso dai singolari pregi in lui scoperti d'ingegno e di cuore il volle seco in Ungheria, ponendolo nel numero de' suoi familiari. Il Volterranno [b], Pio II. [c], e Bartolommeo Fazio [d] assicurano, che in Ungheria diede fine a' suoi giorni, ma non segnano l'anno, in cui ciò avvenne. Aggiunge l'ultimo di questi autori, che pria di morire cadde in mentecattagine, ma non in modo che alcune volte non mostrasse qualche intervallo di sanità, della quale soggiunge, era degno di godere perpetuamente, come pure di passar in Italia tutta la sua vita nell'esercizio di compor libri.

Per l'elogio delle sue morali virtù potrà bastare l'amicizia, cho seppe conciliarsi e mantenersi senza alcun raffreddamento o disgusto coi più dotti uomini del suo tempo, tra' quali ottenne il primo luogo

[a] *Ipsum ergo epigramma interim suscipias, quod de Constantia gravissimus, ac eruditus vir Petrus Paulus Vergerius ad me misit, ab eo ut arbitror confectum.* Ex epist. Guar.

[b] *Decessit in Pannonia contubernalis Sigismundi Imperatoris.* Volter. *Comm. Urb. lib. IV.*

[c] Descript. cur. Cap. II.

[d] *Sub extremum vitae tempus mente captus est, ita tamen ut nonnunquam resipisceret Apud Hungaros vitam finiit, dignus et perpetua animi sanitate, et qui totam in Italia vitam scribens exegisset.* Fatius, *De Vir. illus.* pag. 9.

l'Aretino Leonardo Bruni, che gl'indirizzò i suoi dialoghi: *De disputationis, exercitationisque studiorum usu, et necessitate in litterarum genere quolibet.* Chi porrà mente alle troppo frequenti dissensioni, e discordie più che filosofiche e letterarie, che avvelenavano e volgevano in rabbiosissime inimicizie, con tanta frequenza in quel tempo, le amicizie più intime e meglio stabilite, potrà valutare la virtù del Vergerio per questo conto.

Quantunque, come dicevamo, abbia egli coltivato gli studj di giurisprudenza; anzi per testimonianza del Fazio, e di altri scrittori contemporanei, quelli ancora di matematica, e di filosofia: pure non abbiamo di lui opera alcuna spettante a tali scienze, e potea quindi il Volterrano risparmiare quell'arguzia d'ingegno, con cui lo chiamò il migliore giurisperito tra gli oratori, e il miglior oratore tra i giurisperiti [a]. Neppur la scuola di logica esercitata per varj anni lo invogliò a pubblicar opere, che le appartenessero, e quindi si riferiscono a storia, ad eloquenza, ed a morale filosofia tutte quelle, che scrisse, delle quali rendono conto varie biblioteche, e più accuratamente il Vossio, ed il Zeno. Non è alcun dubbio, ch'egli in queste opere non si manifesti uno dei più dotti, e colti del suo tempo, e non sia stato dei primi ad introdurre nei lavori di eloquenza quel tuono dignitoso e libero, che poco a quella età conoscevasi, purgandoli da certe trivialità, minute bassezze, e giuochi arguti di spirito, di cui troviamo macchiati gli scritti anche degli uomini più riputati. Lo stile dunque comincia a tingersi nelle sue opere di colorito più sano, facendo anche sentire alcun poco di quel sapere squisito frutto di lungo studio, e di felice abitudine insensibilmente contratta col costante esercizio, che i soli palati più delicati discernono, e gustano nei sublimi maestri dell'aurea letteratura. Nel registrare le opere del Vergerio noi seguiremo il Zeno, che le ha diligentemente raccolte.

I. *Historia Principum Carrariensium.* Comprende questa le vite dei Principi Carraresi, cominciando da Jacopo il Grande, terminando in Jacopo II., che fu il quinto Principe Padovano della famiglia

[a] *Jurisconsultorum suo tempore eloquentissimus, seu mavis dicere eloquentium jurisconsultissimus.* Volterr. Lib. XXI. pag. 773.

Carrarese. Riferisce il Tommasini [a] che il Vergerio vi aveva aggiunto alcune annotazioni, che si conservavano a' suoi tempi presso il nobile cavaliere Jacopo Zabarella. Oltre i codici manoscritti uscì quest'opera colle stampe prima nel Tesoro del Vander Aa [b], e poscia negli scrittori delle cose Italiane del Muratori [c].

II. Gli è attribuita dal Vossio una storia *dei Principi di Mantova;* ma di questa non ha trovato, soggiunge il Zeno, notizia nè del luogo dove si conservi, essendo certamente inedita, nè del tempo in cui fu composta.

III. Prima d'ogni altri trasportò dal Greco l'opera d'*Ariano di Nicomedia sui fatti di Alessandro.* Quantunque Bartolomeo Fazio, autore d'un altra versione dell'opera stessa da lui indirizzata ad Alfonso Re di Napoli, si argomenti di screditare quella di Vergerio, che si conserva in un codice della Vaticana, accusandola di elocuzione incolta e triviale, e tentando insieme di scusarne l'autore attribuendo il diffetto non ad ignoranza, ma a consiglio premeditato, onde renderla più opportuna ed accetta all'Imperator Sigismondo, a contemplazione del quale la fece, che poco pratico del latino non ne avrebbe gustato, nè inteso lo stile ornato; pure Pio II., giudice spassionato, e nulla meno autorevole, diversamente ne giudicò, e inviandone una copia allo stesso Re Alfonso ne commenda pei giovani la lettura, paragonandola all'opere di Giustino e di Curzio [d]. Per altro nella lettera a Sigismondo premessa dal Vergerio alla sua traduzione, che presa da un codice fu pubblicata dal Zeno, protesta d'aver studiosamente adottato nel sno lavoro uno stile piano e volgare, che presentasse dell'originale piuttosto i sensi, che l'eleganza, onde soddisfare meglio i desiderj, e le mire dell'Imperatore, e renderne più opportuna la lettura alle persone meno pratiche del linguaggio latino [e].

[a] *Bibliot. mss. Patav.* pag. 93.

[b] Tom. VI. P. III.

[c] *Scrip. Rer. Ital.* Vol. XVI.

[d] *Justinus et Q. Curtius, et quem Petrus Paulus Vergerius transtulit Arrianus, in quibus ut non fabulosa sunt Alexandri gesta percurri debebunt.* Pius II. *De lib. educ.*

[e] *Tibi vero* (*Sigismunde*), *non futurum ingratum certus sum si plano, ac pene vulgari stilo sensus tantum, non verba transferrem, ut eo nunc primum e Graecia redeunte, et ex-*

IV. *Invettiva contro Carlo Malatesta signor di Rimini per aver fatta demolire in Mantova la statua di Virgilio.* Il Vossio, che nella sua opera degli Storici latini avea riconosciuto il Vergerio autor di quest' opera, se ne dimenticò poscia trattando dei Poeti, e affermando di non conoscere l'autore mostrò con molti altri di sospettare, che potesse questi essere Guarino Veronese, o qualche discepolo di quella scuola, non mancando altri, che la stimarono di Leonardo Bruni. Ma uno scolare di Guarino, Bartolommeo Fazio, e da lui i migliori critici la riconobbero, e la provarono opera del Vergerio, che la compose essendo di passaggio in Bologna nel 1397., come sta scritto in un codice dell'Ambrosiana, e la diresse a Lodovico degli Alidosi signore d'Imola. Tra questi critici merita distinto luogo il Muratori, che la pubblicò [a] dopo le edizioni, che ne furono fatte e in Venezia da Michelangelo Biondo medico veneziano verso il 1540, e dal P. Martene [b], che la stimò inedita, e opera di Guarino. Si scaglia in essa acremente contro del Malatesta, che avendo liberato Mantova dall'assedio postole dal Duca di Milano invei con barbara scortesia contro la statua del venerabile Poeta, facendola demolire e sommerger nel Mincio col pretesto, che le fosse reso dai Mantovani superstiziosi un culto gentilescamente profano, del che ebbe tante riprensioni e condanne dallo stesso vecchio Pontano, e da Mario Equicola nel secondo libro della sua storia di Mantova.

V. *De ingenuis puerorum moribus etc.* È questa forse l'opera più celebre del Vergerio, non essendovi quasi Biblioteca, che non ne posseda più testi a penna, oltre le varie edizioni, che se ne fecero; e raguagliandoci il Cardinal Cortese, ed il Giovio [c], che quando essi erano scolari ne era l'uso divulgato e comune in tutti i collegi e le scuole, nelle quali pubblicamente leggavasi; quantunque il primo ne parli con poca stima, scrivendo: *Vix comparet, et bene*

terna narrante a latinis quibusque vel indoctioribus, rerum gestarum sensa cognosci possit. Ornatum autem orationis, et dicendi elegantiam, quibus ille vel in aliena lingua plurimum eminet si quis forte cum rerum notitia pariter desiderat, non a me alieni sermonis interprete, sed ab ipso historiae auctore et conditore requirat.

[a] *Script. Rer. Ital.* Tom. XVI.

[b] *Vet. Script. Ampl. Collect.* Tom. III.

[c] Jovius *in elog.* Cap. CXI.

olet, ut dicitur, cum nihil olet. La più antica edizione a giudizio del Zeno è quella di Milano del 1474, insieme con altri opuscoli di relativo argomento. Fu ristampata nella stessa città nel 1477, e quindi in Brescia nel 1485 da Bonino Bonini unitamente a due opuscoli, l'uno di s. Basilio Magno: *De legendis antiquorum libris,* l'altro di Senofonte *De Tyrannide,* tradotti da Leonardo Aretino; ed un terzo opuscolo di Plutarco: *De liberis educandis,* colla prefazione di Guarino Veronese; chiudendosi la collezione con una breve ammonizione di s. Girolamo: *De Officiis liberorum erga parentes.* Nel 1502, fu ristampata in Venezia unitamente ad altre operette sull'educazione puerile, e col ridicolo e deriso commento di Giovanni Bonardo, col qual commento fu anche pubbilicata in Basilea nel 1541. Fu commentata eziandio da Giorgio Carrario, e stampata in Torino nel 1509.

VI. *Francisci Petrarchae vita.* Fu pubblicata dal Tommasini nel suo: *Petrarcha Redivivus,* tratta da un codice, che si conservava in Padova nella libreria di s. Giovanni di Verdara. Il Vergerio chiude la vita con nove versi esametri, in cui si accennano le principali opere del Petrarca.

VII. *Apologia Carrariensium contra Albertinum Mussatum.* Ms. in foglio, come riferisce il Tommasini nella sua biblioteca padovana de'manoscritti [a]. Credo inutile l'avvertire, che in quest'opera non ebbe il Vergerio questione col Mussato vivente, essendo questo morto sin dal 1329.

VIII. *Allegabilia dicta ex Timaeo Platonis.* Si conservava ms. in Padova nella libreria di s. Giovanni di Verdara [b].

IX. Nella collezione Muratoriana degli scrittori delle cose Italiche [c] si leggono di lui cinque opuscoli. I. *De dignissimo funebri apparatu in exequiis clarissimi omnium Principis Francisci Senioris de Carraria.* II. *Oratio in funere Francisci Senioris de Carraria Patavii Principis die XXI. Novembris MCCCLXXXXIII. III. Oratio ad Franciscum Juniorem da Carraria Paduae Principem pro Communitate Patavina. IV. De Urbe Justinopoli.* È un frammento

[a] Pag. 93.
[b] Tomasini, pag. 117.
[c] Vol. XVI.

misto di molte favole, come voleva la troppo imperfetta critica di quei tempi, intorno alla sua patria. V. *Epistola de morte Francisci Zabarellae Patritii Patavini, J. U. D. et Cardinalis Florentini*. Questa lettera era già stata prima stampata insieme coll'orazione funebre in lode del Zabarella composta da Poggio nel fine del trattato del medesimo Zabarella. *De felicitate. In Padova pel Frambotto* 1655.

X. *Sermo de laudibus divi Hieronimi habitus in anniversario Natalis ipsius*. È inserito nel fine della prima parte delle lettere del santo Dottore stampate nel 1490 e 1496.

XI. *Sermo de religione et castitate ac sanctitate*. Sta in un codice, che contiene molte lettere, e qualche opuscolo del Vergerio, che era posseduto in Padova dal sig. Abate Brunacci, ed ora si conserva in Venezia nella pubblica libreria di s. Marco.

XII. *Pro reintegranda, uniendaque ecclesia ad RR. Cardinales Oratio tempore schismatis in concistorio habita*. Sta nel medesimo codice.

XIII. *Carmina*. Alcuni se ne leggono nel citato codice, ed altri nella raccolta del Muratori.

XIV. *Paulus. Comoedia Petri Pauli Vergerii ad juvenum mores corrigendos*. La compose il Vergerio in età giovanile, e sta manoscritta nell'Ambrosiana di Milano, di che rese conto il Sassi [a] pubblicandone anche il Prologo, che fu riprodotto dal Zeno [b].

XV. *Epistolae*. Se ne conservano codici mss. in varie biblioteche, essendone state sole dieci pubblicate dal Muratori [c] il codice, che avendone 147 ne contiene il numero maggiore, è il Brunacciano allegato di sopra, ed or riposto nella libreria di s. Marco. Un altro codice nella libreria di s. Michele di Murano [d] ne contiene diecinove, alcune delle quali sono le stesse che pubblicò il Muratori.

XVI. Parlando nel capo V. di Ottonello Descalzo abbiamo riferito sulla fede del Zabarella, che il Vergerio recitò l'elogio fu-

[a] *Hist. Tipogr. Mediolan.*
[b] *Dissert. Vossiane*, loc. cit.
[c] *Script. Rer. Ital.* loc. cit.
[d] *Bibliot. Cod. Mss. S. Mich. de Mur.* pag. 1195.

nebre a quel celebre giurisperito, e abbiamo insieme soggiunto che questo elogio più non si trova.

XVII. *De statu veteris, et antiquae Urbis Romae.* Di questa operetta inedita, e da tutti ignorata, fu il primo ad avvertirci il Tiraboschi, che dice conservarsene copia nella biblioteca Estense.

XVIII. *De differentia assentatoris, et amici.* Alcuni attribuiscono al Vergerio un' operetta con questo titolo. Esso però non è se non l'opuscolo di Plutarco, che non fu neppur tradotto da lui, ma da Guarino, che lo dedicò al Marchese Lionello d'Este, traduzione ricordata con lode dal Panvinio, e da altri, come ha provato il Zeno [a].

XIX. Il Joly finalmente [b] fa alcune riflessioni sopra un compendio di Quintiliano attribuito al Vergerio.

[a] *Dissert. Vossian.* Tom. I. pag. 219.
[b] *Remarc. Sur le diction. de Bayle, Artic. Verger.*

ANNOTAZIONI AL CAPO DECIMO

Pier Paolo Vergerio.

Pag. 44 lin. 31. Dell'opera di questo Professore, *Historia Principum Carrariensium*, esiste un bellissimo codice membranaceo del secolo XV., come a me sembra, nella più volte ricordata biblioteca del sig. Avv. Piazza, adorno de' ritratti de' più distinti personaggi di quella principesca famiglia, di non ignobile pittore. Questo codice servì di scorta al Vander Aa nel pubblicare la detta opera del Vergerio, che leggiamo nel *Thesaurus Antiquitatum* di quel bravo Tipografo.

Tiene pure il sig. Piazza altro codice, non meno del precedente prezioso, che contiene il XII. libro di Albertino Mussato, *De Gestis Italicorum*, al quale è premessa un'apologia, che direi meglio una invettiva contro quel Poeta, il qual breve lavoro al Vergerio viene attribuito dal Colle, dietro quanto ne scrisse il Tomasini, che non è il solo che sia di tale opinione, mentre in un codice della biblioteca del Seminario di Padova, appartenente al fine del secolo XVI., o al più tardi al principio del susseguente, ove tutte o in gran parte l'opere d'Albertino si contengono fornite di molte erudite annotazioni, nel margine del XII. libro del detto Mussato *De Gestis Italicorum* sopra accennato, si legge la seguente indicazione: *In mss. codicibus Carrariensium, qui nunc apud Illustrissimos fratres Albertinum Episcopum Adriensem et Bonifacium Equitem de Papafavis reperiuntur haec eadem usque ad illa*: et ad ulteriores actus hujus nostri temporis divertamur, *cum quo codice ms. contuli Venetum, et utriusque variantes lectiones dabo.*

Et quoniam ms. ille Papafabarum codex habet nonnulla ante, quibus Carrarienses a conjectis in illum (error di penna, dovendo dire *in illos*) *a Mussato calumniis vindicantur, haec adjecta videntur, aut fluxisse a Vergerii calamo.*

Malagevole riuscirebbe il decidere a chi il carattere di questa illustrazione appartenga. Ci basti il sapere che essendo le altre annotazioni al detto ms. giudiziose e dotte, ci induce a non credere erronea la suddetta asserzione.

Ebbe il sig. Piazza questi due codici di un merito singolare dalla Veneta Patrizia famiglia Papafava.

Appartiene al detto colto raccoglitore il seguente ms.: *Vergerii Petri Pauli Opera pene omnia manuscripta inter quae centum et quinquaginta epistolae ad praecipuos Italiae litteratos, = praeterea orationes quaedam, litterae, et monumenta quae ad Franciscum Petrarcham, et ad Principes Carrarienses attinent. Codex hic cartaceus nitidissimae notae, et castigatissimus, plurimis adnotationibus ad marginem illustratus, quae fontes indicant a quibus educta fuerunt opera. Ea vero collegit multo Studio doctissimus vir Joannes Rupertus Papifavius*. Così il Piazza nel suo Catalogo.

CAPO UNDECIMO

Della Grammatica e Belle Lettere

Un troppo vasto campo sarei qui costretto a percorrere se a delinearmi accingessi in tutta la sua estensione, e in tutti i varj suoi rami la condizione, e lo stato della letteratura nell' epoca abbracciata da questo tomo. Le umane lettere, che dir si possono in qualche modo ingenite all'uomo, non solo germogliano da se stesse naturalmente al primo fermentare e porsi in azione delle sensibili sue facoltà ma ancora con arcana, ed operosa influenza, promovendo e animando il moto e l'esercizio delle facoltà più sublimi dell' intelletto, ottengono una principal parte nello stesso svilupparsi, crescere, e prosperare delle scienze tutte naturali, e speculative, di cui seguono a tenersi indivise compagne a temperarne l'asprezza, e ingentilirne l'inamabile severità. Quindi una compiuta storia di esse staccar non potrebbesi affatto dalla storia delle scienze tutte, e delle cognizioni dell'uomo. Si aggiunge nell' epoca di cui parliamo un fenomeno, in Italia argomento grande per se medesimo, e forse inesausto, non solo di storia, ma di contese; l'introduzione intendo di un nuovo nazionale linguaggio, o a meglio dire il passaggio di esso dalle rozze lingue della plebe alle educate dei dotti, e dal semplice pratico uso familiare delle case e delle piazze al più sublime della studiata scrittura, e delle animate produzioni della fantasia e dell'ingegno. Un linguaggio, che dal primo faticoso, e incondito balbettamento giunge in poco più d'un secolo a tanta aggiustatezza, e precisione e nel tempo stesso a tanta richezza, venustà, grazia, armonia, che l'indefesso studio di molti secoli in tanto lusso di scienze,

e di lettere disperò di emulare; e tutto questo senza istituzione di scuole, senza regolarità di metodi, senza emulazione di studj, senza favor di sovrani, per opera di uno scarso numero di scrittori, i più venerati tra quali non son che tre, i quali per giunta non coltivarono questo linguaggio, che per ozioso solazzo, cercando fama, ed onore con opere d'altra lingua, in cui però con fenomeno più sorprendente furono ben lontani da quella grazia, e buon gusto, che crearon nell'altro, a fronte di tanta applicazione e di tanti ottimi esemplari, su cui tentarono di modellarsi, presenta una serie di fatti così mirabili alla meditazione degli eruditi, che tutta la filosofia di questo secolo avvezza a non atterrirsi di nulla, e ad internarsi così francamente nelle origini e nelle cagioni di tutte le cose non basta a diciferare, ed a svogliere pienamente con plausibile verisimiglianza. Quindi le interminabili questioni sull'origine di questa lingua, che per l'analoga desinenza e somiglianza di qualche vocabolo si vuol da alcuni cercare nel volgare dialetto dell'antico Lazio e di Roma; e quindi i contrasti sull'influenza, che aver vi poterono le irruzioni di tanti barbari, e la mescolanza di tante nazioni di lingue così diverse; nel che per altro si profonderà sempre un mar di parole, che nulla conchiuderanno, quando non ci si mostri almeno in qualche modo per far confronto l'indole, e qualche distintivo lineamento di alcuna di quelle lingue barbare, le quali per conchiudere qualche cosa esser doveano diverse affatto da quelle, che regnano presentemente nei loro nativi paesi settentrionali.

Nelle quali dispute io mi sono sempre maravigliato, che non sia mai venuto in mente ad alcuno di contemplare un altro fenomeno, che potrebbe per avventura recar molto lume, ed è questo il cangiamento contemporaneo della pronuncia, nel quale si potrebbe forse scoprire alcuna cosa non dispregievole da qualche felice ingegno coll'esame dei varj metri, e graduate conformazioni di verso, che si vennero usando in quei secoli successivi. Egli è certo, ed io pure mi sono ingegnato di dimostrarlo in altra mia operetta sulla musica educatrice dei Greci, pubblicata dalla reale Accademia di Mantova, che la metrica quantità delle semplici vocali d'uno e due tempi, o sia brevi e lunghe, lungi dall'essere una speculazione, o un tirannico

arbitrio grammaticale, come imaginò il Quadrio [a], avea realmente luogo nell'antica pronuncia del linguaggio latino. Ora se è vero, come hanno osservato sagacemente molti eruditi, che l'abitudine, ed i caratteri della pronuncia, e degli accenti resistono più di qualunque altro elemento della lingua alle vicende ed alle rivoluzioni dei tempi, e delle nazioni sino a somministrare l'argomento fisico più robusto a confermare, o distruggere la rimota communione d'origine dei popoli più disparati; d'onde, e quando può essere mai avvenuto nella pronuncia delle genti d'Italia un così strano e mirabile cangiamento, che giunse fino a rovesciare e distruggere il sistema tutto, e la forma della poetica verseggiatura, alla metrica, che più non poteva aver luogo, sostituendo l'armonica, che si regge sol dagli accenti acuto e grave? Questo fenomeno a mio parere è assai più difficile a spiegarsi plausibilmente della stessa mutazion del linguaggio, della quale credo, che possano rendere sufficiente ragione le vicende naturali di tutte le lingue viventi, quando singolarmente nei secoli dell'ignoranza e nella total cessazione degli studj sono in piena balìa della plebea moltitudine senza l'allentamento, ed il freno, che soglion porvi il meditato uso dei dotti, e i permanenti esemplari delle studiate scritture, e dei libri. In fatti per tacer degli antichi romani, i quali certo ai tempi di Cicerone più non parlavano l'antica lingua de' primi lor fondatori, noi veggiamo quanto il linguaggio dei Greci odierni lontano sia da quello degli Eschini e dei Demosteni, e quanto quello delle nazioni tutte d'Europa sia diverso da quello, che usarono i più rimoti abitatori di queste contrade. L'oscurità dunque, e le ricerche sull'origine della nostra lingua comuni sono a tutte le altre d'Europa, e si dovranno probabilmente rinnovellare sulla loro dai tardi nostri nipoti, che verranno da qui a venti secoli, i quali forse abbisogneranno di scuole, di studj e di lessici ad intendere quelli tra i nostri scritti, che avranno la fortuna di giungere infino ad essi. Se non che tutte queste ricerche aliene sono dal mio presente istituto; anzi io mi debbo interamente astenere da tutti i successivi, e graduati progressi, che

[a] *Storia e ragione d'ogni poesia*. Lib. II. Distinz. 2. cap. II. partic. 3.

fece nell'abbellimento ubertà e coltura il linguaggio italiano in verso ed in prosa, non essendo esso debitore di questa lieta fortuna alle Università, ed alle scuole, le quali non solamente lo trascurarono affatto, ma tentarono ancora di screditarlo, intente solo a dirozzare e rimettere in fiore, sebben con successo tanto men prospero, il linguaggio latino. In fatti per accennarne un solo esempio, per quanti plausi riscuotesse Dante vivendo per la sua Comedia, e per quante letture e cattedre fossero poi istituite in Firenze, ed altrove per illustrarla, e per quanto immensa fosse la turba di quelli, che per impulsi anche sovrani si applicarono a chiosarla, e ad opprimerla di commenti, non mancò nondimeno chi lo riprese, e lagnossi con lui perchè scritta l'avesse in lingua italiana, tra' quali il Bolognese suo amico Giovanni da Virgilio, che gliene scrisse un lamento in esametri pubblicati dal Mehus [a] e non pochi eziandio, che nel secolo XIV. acerbamente lo lacerarono intitolandolo con disprezzo Poeta da calzolai, e d'altra vil plebe, contro i quali sorger dovettero Coluccio Salutati e molti altri [b]. Anzi le stesse chiose e commenti si aggiravano quasi unicamente sulle cose e sulle dottrine, e quasi mai sul merito poetico e sulla lingua, che tardò ancora gran tempo ad aver quell'onore, che noi medesimi le rendiamo. Il medesimo Petrarca mentre, scrivendo al Boccaccio, volea purgarsi dall'accusa d'invidiar la gloria di Dante, non seppe astenersi, esaltandone la sublimità dei concetti, di tacciare lo stile come triviale; e se poco dopo quasi per temperare, pentito, la troppo grave acerbità dell'accusa, disse eccellente anche questo, aggiunse però, che tale doveva unicamente stimarsi nel genere suo [c]. Ciò però detto sia, quando la citata lettera del Petrarca stimar debbasi genuino parto di lui, su di che molte sono e assai fondate le dubitazioni, che muovonsi tra gli eruditi.

Le Università dunque e le scuole non coltivarono, e non usarono se non la lingua latina, che sola fu stimata degna d'intitolarsi lettera, e linguaggio proprio de'letterati, come si prova da innumerabili asserzioni di quei tempi, che è superfluo di riferire.

[a] *Vita Ambr. Camald.*, pag. CCCXX.

[b] Mehus, loc. cit.

[c] *Epist. Petrar. Apud Sade — Memoir. pour la vie de Petrar.* Tom. III. pag. 5c8

È poi dimostrato, che le scuole di lingua latina non mancarono mai, quantunque confinate per qualche secolo nelle chiese cattedrali e nei chiostri. Furono perciò confutati vittoriosamente dal Sarti [a] e dal Tiraboschi [b]; il Muratori [c] ed il Mehus [d], che pretendevano di dedurre da un passo di Boncompagno, premesso al suo Poema sull'assedio d'Ancona, che fosse egli stato il primo maestro di grammatica al principio del secolo XIII. nell'Università di Bologna. E certo leggendosi in un luogo dell'opere di lui, estratto e pubblicato con altri dal P. Sarti, riferito il costume invalso prima in Bologna, che gli aspiranti alle cattedre grammaticali offerissero alcune prove e sperimenti pubblici del lor valore, dedur si deve, che egli non potè vantarsi d'essere il primo professore di grammatica in quelle scuole. Anzi non si deve creder neppure, che l'introduzione delle scuole e dei maestri grammaticali siasi ritardata sino alla fondazione dei pubblici studj, o che fondati anche questi appartenessero propriamente al ceto dei pubblici professori tutti quelli, che insegnavano ai fanciulli gli elementi di lingua latina, e professavano, come dicevasi, l'arte del dettato *artem dictaminis*. Ne abbiamo prova in Padova nel grammatico Arsegnino, il quale, come scrisse lo Scardeone che giunse a vederne le opere, sin dal 1216 vi tenea scuola, e qualche odore cominciava a diffondere di buona latinità. Nei tempi posteriori poi noi qui troviamo qualche grammatico non aggregato all'ordine dei professori, che metteva a prezzo il suo magistero, e patteggiava per determinata mercede di compiere l'istuzione entro un fissato periodo di anni, e congetturar quindi possiamo con verisimiglianza, che questi pedanti si saranno qui pure moltiplicati a somiglianza di Milano, ove per attestato di Bonvicino [e] scrittore inedito del secolo XIII. se ne contavano al suo tempo sino ad ottanta.

[a] *De cl. Archig. Bon. Prof.* Tom. I. pag. 503.

[b] *Storia della letteratura italiana.* Tom. IV.

[c] *Script. Rer. Ital.* Vol. VI.

[d] *Vita Ambr. Camald.*, pag. 148.

[e] *Magistri scholarum qui pueros instruunt LXXX Bonvic. de Magnal. Civit. Med. ap* Mehus, *Vita Ambr. Camald.*, pag. VIII.

Tra i professori dunque propriamente parlando quelli soli annoverare si devono, che si dicevan bensì professar la grammatica, ma in tutta quella estensione di significato, che davasi a questo vocabolo, e che tutta comprendeva l'arte di ben parlar oratorio e poetico.

Anzi nei tempi rimotissimi il titolo di grammatico equivaleva a quello di scolastico e letterato, come raccogliesi dalle chiose antiche presso il Du-cange, e si riteneva anche da quelli, che qualche principio avessero assaggiato di filosofica scienza, come apparisce dalle note al capitolare di Lotario date in luce dal Muratori [a]. Steso in tal modo l'uffizio e l'incarico dei grammatici ad insegnare ed abbracciare tutte le parti della bella letteratura, non era punto disdicevole al decoro d'illustre Università il contare varie scuole grammaticali anche nel tempo del massimo suo splendore. In fatti appartenenti alla nostra Università erano quelle [b], ai professori e scolari delle quali negli anni 1368 e 1393 fu intimato secondo l'uso il giuramento di sommessione e obbedienza al Preside del Collegio dell'arti, quando partecipare volessero agli scolastici privilegj. In vista di tutto questo cesserà, credo, la maraviglia che i grammatici stessi in quei tempi siensi stimati degni dello specioso onor della laurea, che veniva lor conferita dal Collegio dell'arti, la qual pratica andata in disuso tra noi fu rinovellata nel 1392 per decreto del Collegio, che sperò di compensare in tal modo gli scapiti, che il suo Bidello soffriva dalla scemata frequenza delle lauree, e dallo scarso numero degli scolari, avendo in fatti in quell'anno li 29 luglio creato dottor di grammatica Giovanni da Camerino [c].

Si aggiunge, che i professori medesimi di quest'arte indistintamente chiamavansi quando grammatici, quando retori, come ap-

[a] *Script. Rer.* Ital. Vol. I.

[b] 1368. *Indict. VI. die Lunae X. mens. Septemb. Ego Jacobus Bidellus Generalis medicorum de licentia et mandato R. Doct. Mag. Ugutionis de Rido proclamavi per omnes scholas ordinarias et extraordinarias artium et medicinae, et omnes scholas Grammaticales hoc modo dicendo etc.* Ex Act. Coll. Med. Pad. — 1393. *Indict. I. XVI. Aprilis de Mandato Mag. Jacobi a Sancto Praepositi Collegii Med. et Art. et Stud. Pat. per omnes scholas ordinarias et extraordinarias Medic. et Art. et Grammaticae praecepi etc.* Ex Act. iisd.

[c] Ex Act. Colleg. Medic. et Art. ad dictum ann.

parisce da innumerabili passi d'autori antichi, che sarebbe vanità, e pompa inutile il riferire.

Il lume per altro e la confermazione maggiore di quanto abbiam detto, ripetere lo possiamo dai metodi di quelle scuole e dai libri che prendevansi ad interpretare. Non mi dilungherò sugli elementi primi della lingua latina, giacchè affidati questi agli umili pedanti delle scuole puerili non facevano parte, come ho detto, del pubblico studio. Resti per ciò all'eruditissimo Bettinelli [a] la cura di giustificare la sua opinione, che anche in Italia servisse d'unica guida per questi il *Doctrinale puerorum* del Brettone Alessandro di Villedieu, o de Villadei, o Dolense, o di Dol che voglia dirsi, da lui scritto in versi leonini verso il 1240, a cui potrebbero altri sostituire con più plausibile fondamento o l'opera dell'antico Elio Donato, che certamente era nota, o le grammatiche di Prisciano e di Smaragdo coi dizionari di Papia e d'Uguccione, o veramente quella del Fiorentino Filippo del secolo XIV. intitolata *Grammatica latinae linguae*, che conciliò al suo autore per eccellenza il cognome *dalla grammatica*. Chi poi non riderà udendo dal Petrarca, che per esemplari di lingua si mettevano tra le mani dei fanciulli un Prospero, cioè i notissimi epigrammi di S. Prospero contenenti sentenze di S. Agostino, e le favole di Esopo [b]?

Nelle scuole adunque, che diremo superiori e degne della gravità d'un pubblico Studio, s'insegnavano i precetti dell'arte oratoria, e si prendevano ad interpretare gli autori originali di lingua latina. Quindi professori di eloquenza si chiamano da Filippo Villani tali maestri, tra' quali, che furono in molto numero, concede il primo luogo a Brunetto Latini [c] morto nel 1284, a cui l'Italia per commune consenso è debitrice dei primi passi verso la vera coltura; essendo stato egli il primo a scegliere l'ottima guida nelle opere di Cicerone, di cui tradusse alcune orazioni, e i cui precetti rettorici

[a] *Risorgimento degli studii dopo il 1000.* Tom. I. cap. IV.

[b] *Ab ipsa pueritia quando ceteri omnes aut Prospero inhiant, aut Aesopo, ego libris Ciceronis incubui.* Petrar. *Senil.* Lib. XV. ep. I.

[c] *Multi tamen illam (eloquentiae) pubblice professi sunt artem; inter quos Brunetus Latinus Physicus celeberrimae famae fuit.* Villan. ap. Mehus, *Vita Amb. Camald.* pag. CLI.

inserì nell'ultima parte del suo *Tesoro*. Tennegli dietro il contemporaneo Guidotto Bolognese, che ne tradusse i libri rettorici dedicandoli al re di Sicilia Manfredi [a]; e dopo questi potremmo annoverare una serie non piccola di traduttori, che si conservano a mera delizia dei non pochi amatori del primo balbettare italiano. Sembra per altro che queste traduzioni s'intraprendessero per diletto o per lusso, e che l'insegnamento scolastico, dietro l'esempio delle scuole legali e mediche si restringesse ad alcuni brevi commenti sui libri, e a quelle che diconsi chiose interlineari, la qual opera, di lieve momento per noi, esigeva anche la viva voce in quei tempi, nei quali la stampa non ancora trovata non aveva tanto moltiplicato gli esemplari. Ne porge prova Coluccio Salutati, il quale deplorando a suoi giorni la depravazione turpissima dei codici per colpa degl' imperiti e sbadati amanuensi, tra le altre reità di cui li accusa quella si è d'introdurre non poche volte nel testo le note marginali, e le interlineari chiose dei commentatori, soggiungendo; che non è questo vizio della sola sua età, ma di tutte l'altre, che precedettero [b].

Se non che quei buoni nostri maggiori avvelenarono il salubre nutrimento apprestato dall'opere di Cicerone e dalle altre di ottimo fondo, mescendovi i succhi meno purgati e di sapore tanto diverso de'Valerj Massimi, dei Seneca, dei Lucani, dei Giovenali, dei Flori, e fin anche degli Esopi, degli Albertani, dei Giovanni Anglici, e di tanti altri, che vegetarono o in un terreno di degradata coltura, o nel feccioso fango di abbandonato e steril deserto. Essi cioè nella scarsezza dei libri tuttor sepolti in gran parte nelle cantine, e negli angoli dei monasteri, tutto promiscuamente usavano senza scelta e senza discernimento quel che veniva lor tra le mani, privi di quella squisita delicatezza di gusto, che distingue i diversi sapori, e le varie dosi ne sente del più coperto e recondito adulteramento.

[a] Sarti, *De clar. Archigymn. Bon. Prof.* Parte I. pag. 515.

[b] *Plerumque glossulas ex librorum marginibus et interlineis veluti scribenda recolligunt ..... Nec id nostrae aetatis solummodo vitium est, sed omnis, quae nos praecessit.* Coluc. Salut. *De Fortun. et Fato.*

Ma un' opinione ancora più strana sorse allora, e mantennesi per lungo tempo a depravare, e impedire i migliori frutti di tante applicazioni, e di tante scuole. Si credette da molti, e se ne disputò acerbamente, che la lettura, e lo studio degli antichi autori gentili mal convenisse alle genti cristiane, che schive d'ogni sentore d'idolatrica superstizione aborrir devono d'occuparvi i pensieri, e di leggerne e udirne ad ogni passo le allusioni, e gli encomj. Giunse tant'oltre tal fanatismo, che non solo si cominciò a tacciare di religione equivoca, e di credenza poco sincera gli amatori e gli studiosi di quegli autori, ma si ebbe la sfrontatezza di accusare qual mago lo stesso Petrarca, ottenendo di sorprendere e persuaderne la credula semplicità del pontefice Innocenzo VI. [a], perchè solitario dilettavasi di lungamente meditare, e legger Virgilio [b] che al dir di que' fatui era stato gran Mago, e grande operator di portenti colla mala arte, fendendo il monte di Posilippo, e inventando le sorti Virgiliane e gli oracoli, che scoperti, dicevano, negli ultimi secoli cagionarono tanti mali, e furono infernalmente usati a tante nequizie. Si tentò di conciliare rispetto a sì grande stoltezza colla venerabile autorità di S. Gregorio Magno, di cui era invecchiata opinione, come assicura tra gli altri Sicco Polentone [c], che stato fosse autore per un tal riguardo dello smarrimento delle mancanti Deche di Tito Livio, e di molti altri autori gentili, che vietato aveva severamente di leggere e di studiare, della quale inettissima accusa il medesimo Polentone, e recentemente il Tiraboschi [d] purgarono egregiamente il senno e la fama di quel Pontefice incomparabile. È incredibile quanto si riscaldassero gli animi in questa inezia non solo ai tempi dell'ignoranza, ma eziandio per tutto il secolo XIV., che pur godeva di molta luce, e che creder potreb-

[a] Petrarc. *Senil.* Lib. I. Epist. III.

[b] *Jam negromanticus et Magus appareo, quod saepe scilicet solus sum, et, quod bilem risu mixtum sit, Virgilii libros lego. Petrarc. epist. inedit. apud* Mehus, *Vita Ambr. Camald.*, pag. CCXXVI. — *Dicam quod magis rideas. Ipse ego, quo nemo usquam divinationi inimicitior vivit, aut magiae nonnunquam inter hos optimos verum judices propter Maronis amicitiam nigromanticus dictus sum.* Petr. *Famil.* Ep. XV.

[c] Sicco Polent. apud Mehus, loc. cit. pag. CCXCII.

[d] *Storia della Letteratura Italiana*. Tom. III.

besi d'altra parte, che dovesse essere molto lontano da tanta superstizione, se la storia di tutti i tempi non ci mostrasse uniti per l'ordinario i due eccessi d'irreligione e di real fanatismo. Questa opinione recò gran danno alle lettere, sostenendo alcuni, e ottenendo, che sbanditi da molte scuole gli autori antichi e profani, singolarmente poeti, sostituiti fossero per apprendervi il sapor vero del linguaggio latino i Santi Padri, e le Divine Scritture, contro i quali ebbe replicatamente a combattere anche il celebre Coluccio Salutati [a] con quell'esito, che suol essere comune a tutte le letterarie contese. Più di tutti però contrastarono insieme su tal questione, sino alla inimicizia e allo scandalo, Domenico Silvestri, e Giovanni Genarini cancellier di Bologna, che erano stati prima fervidissimi amici, nè vi volle meno della venerata autorità del medesimo Salutati, comune amico, per restituirli in qualche modo a calma ed a pace [b]. Gli scrittori adunque dell'aurea latinità poco si studiavano generalmente, e tra le opere di Tullio stesso, che parecchie eran note, cioè quelle almeno che annovera ai tempi di Gregorio X. Adamo Chierico del vescovo di Clermont Guidone dalla Torre nell'opera *Flores Historiarum* [c]. Si sceglievano singolarmente per uso di scuola i libri dell'invenzione, colla mira di trarne i precetti oratorj piuttostochè di educarsi al vero sapor del linguaggio. De'poeti si conoscevano sopra tutti Virgilio, ed Ovidio, sufficientissimi, massime il primo, ad inspirare il buon gusto, se quella bizzarra prevenzione non si fosse sgraziatamente frapposta ad impedirne il buon frutto. Nulla possiamo soggiungere, neppure congetturando, della lingua greca,

[a] Apud Mehus, loc. cit.

[b] *Tu divinarum scripturarum auctores sic legendos asseris, quod poetica videaris modis omnibus abhorrere. Ille nec divina condemnat, nec haec saecularia sive Gentilia judicat dimittenda. Hoc idem et ego sentiebam, et sentio.* Colucc. Salut. epist. ad Genarin. apud Mehus, loc. cit. CCCXXXI.

[c] *Scripsit autem Cicero, et Marcus Tullius vocatur, De Officiis,* lib. III. *De Amicitia,* lib. unum. *De Senectute,* lib. unum. *De Oratore,* lib. unum. *De Paradoxis,* lib. unum. *Philippicarum,* lib. unum. *Rhetoricorum,* lib. duos. *Tusculanarum Quaestionum,* lib. V. *Orationum,* lib. XII. *Invectivarum,* lib. VI. *De Legibus,* lib. III. *De fine boni et mali,* lib. V. *De Natura Deorum,* lib. III. *De Divinatione,* lib. II. *De Fato,* lib. unum. *De partitione orationis,* lib. unum. *De Academicis,* lib. unum. Apud Mehus, loc. cit. pag. CCXII.

perchè a dir vero non abbiamo trovato alcuna traccia, che quella lingua ottenesse ogni applicazione o scuola distinta. Rinunciamo dunque di buon grado a Firenze l'onore d'averne prima istituita una di queste scuole ad insinuazione di Giovanni Boccaccio affidandola a quel quanto ruvido altrettanto dotto Calabrese Leonzio Pilato [a], a cui dovette l'Italia se non la prima, conoscendosi quella barbara in versi di Pindaro Tebano, la miglior versione in latino dei poemi d'Omero. Che poi in Padova poco o nulla si conoscesse la lingua greca, oltre ad altri argomenti raccogliesi ancor dal Petrarca, il quale nella sua lettera ad Omero, scritta secondo i calcoli del de Sade nel 1360, annoverando gli amici, che aveva il poeta in Italia, non ne nomina alcun di Padova, mentre dice, che cinque ne avea di Firenze, due di Verona, ed uno di ciascuna delle altre città di Bologna, Perugia, e Mantova.

Non so se il sin qui detto degli studj di quel tempo, e dei metodi di quelle scuole basti a render ragione dell'indole, e dello stato di quella letteratura massime riguardo allo stile. Omettendo affatto per le addotte ragioni di esaminare il linguaggio Italiano, negar non si può, che grandissimo fosse allora il fervore di apprendere, e di scrivere il latino, e che in ogni maniera di erudizione, e di scienza non ci sieno stati lasciati degli sforzi lodevoli in prosa e in verso, che giovarono egregiamente a preparare ed appianare la via lunga sempre e laboriosa, che condurre doveva ad una cultura quasi emola de'buoni tempi di Roma. Ma se si ottenne di tergere alquanto lo squallore, e la ruggine, e d'ammollirne l'intrattabil durezza, che deformato l'avea bruttamente per tanti secoli, non si giunse però ad infondergli quel nativo, ed ingenuo sapore, che non si sente che dai palati più esercitati, e di cui la ragione e il discorso non san render conto, nè segnarne l'origine, nè analizzarne i complicati elementi.

Ma per cercare in qualche modo l'origine di questo, e dire alcuna cosa in una materia, che sfugge di sua natura ogni esame, ed indagine della ragione, due cose sembrano evidenti, e fuor di que-

[a] Boccacc. *Geneal. Deor.* Lib. XV. cap. VI.

stione. L'una, che l'affare del semplice stile non tanto è opera di energia d'intelletto, o di vivacità di fantasia, quanto di felice abitudine, e di quello, che con indefinibile e complessivo vocabolo, si dice: buon gusto; l'altra, che, trattandosi di lingue morte, questa abitudine e questo gusto non si contrae, nè si acquista se non lentamente, come l'accrescimento e la vigoria delle membra, col lungo e ben regolato studio degli autori, a cui fu naturale, pei quali cioè essendo essa immediata, spontanea, e adeguata imagine dei pensieri ed affetti, prendeva, animata da questi, il proprio suo impronto e colorito nativo. Non è dunque il pensiero, non i vocaboli, non propriamente lo stesso meccanico accozzamento di questi, o sia la material frase, da cui dipendano le qualità dello stile: ma quell'arcana conformazione, e quella certa animata vitalità, se posso così spiegarmi, che inspira a tutta la complessiva imagine de'suoi pensieri l'anima, che naturalmente li presenta, e li versa fuor di se stessa collo strumento della parola. Lo stile adunque sarà tanto migliore quanto sarà più spontaneo, e quanto più nel conformarlo, colorirlo, e animarlo avrà parte la natura, che non lasci trasparire, e sentirsi l'opera dello studio, e dell'arte. Quindi lo scopo di chi apprendere vuole, ed usar coltamente una lingua morta, o straniera, quello deve essere di rendersela possibilmente nativa, emulando quanto si può la natura nella impossibilità di eguagliarla. Aggiungiamo qui una riflessione troppo importante al nostro proposito. È noto, che ogni lingua senza lasciar d'esser naturale e vivente ha l'aurea sua età riconosciuta, e sentita d'ottimo gusto, a cui tengono dietro le altre di sapore men sano, e quindi gradatamente di vizioso corrompimento. Sembra, che di questo costante fenomeno incolpar debbasi l'arte, che sdegnando d'essere, come deve, serva ritenuta e modesta della natura, vuole usurpar nello stile una signoria incompetente, onde spregiando le semplici forme, che le sembrano disadorne, e l'ingenua delicatezza del natio colorito, che giudica sparuto, travisa quelle con arguzie concettose, e con studiati raffinamenti, e carica queste di succo, e di tinte risentite e sfacciate. Ciò premesso, si osservi, che il pericolo maggiore, che incontra chi si pone a coltivare le lingue morte è appunto quello di

conformare il suo stile senza avvedersene a questi modelli meno perfetti, e di gusto men sano, appunto perchè tutto egli aspettando, e ottenendo dallo stndio e dall'arte è portato naturalmente a quei vizj, che in certo modo dallo studio e dal raffinato artifizio ebbero origine. Quindi quand' anche si riconosca ottimamente, e si senta la superiorità, ed il sapore perfetto degli ottimi autori, e questi si gustino, e si assaporino sopra tutti: ad ogni modo, qnando massime si unisca la lettura anche degli altri, ponendosi all'opera e all'uso, si ricopia più agevolmente il carattere e i vizj di questi, che l'ingenua e perfetta forma dei primi.

Questo in fatti è il carattere dello stil latino dei tempi, di cui parliamo, intendendo però dello stil più studiato del secolo XIV., e omettendo quello dell'antecedente ispido, e barbaro, che non somiglia ai modelli, e che di lingua latina non ha quasi che le parole. Ciò si rileverà agevolmente coll' esame di quegli autori, che ebbero maggior fama di coltura elegante, come sono tra gli altri Dino Compagni, Coluccio Salutati, il Boccaccio, e sopra qualunque il Petrarca, che tutti senza contrasto li superò. Piene sono le opere sue del più innamorato entusiasmo per Cicerone e Virgilio, che sino dagli anni più giovanili formarono le sue delizie, e occuparono le ore migliori dell'indefesse sue applicazioni. Non è da dubitare che egli non ne rilevasse le bellezze, e non ne sentisse squisitamente il sapore. Studiavasi eziandio di renderselo naturale e di trasfonderlo nelle sue opere coi metodi, e colle leggi le più sensate e migliori d'imitazione. In fatti nulla si può dire o precettare di più bello, di più vero e più compiuto di quanto egli insinuava su questa imitazion degli antichi al suo allievo Giovanni da Ravenna, secondo la stessa relazione, ch'egli stesso ne fa al Boccaccio in una lunga lettera pubblicata in bnona parte dall'ab. Mehus [a]. Con tutto questo lo stile di lui nelle opere latine in verso e in prosa, che son moltissime, e gli fruttarono gli onor maggiori, ricorda più i Seneca, i Plinii, i Lucani e gli Stazj, che i Tullii e i Maroni; ed alla brillantissima vivacità della fantasia, all'acume dell'ingegno, alla fecon-

[a] *Vita Amb. Camald.*, pag CCCXLIX. e seg.

dità delle idee, ed alla stessa spedita scioltezza e gaja facilità d'espressione non corrisponde se non da lontano la delicata squisitezza del buon gusto latino.

Dobbiamo noi incolparne eziandio l'educazione prima, e il metodo allor tanto barbaro delle scuole puerili? Certamente il sistema e il progresso della educazion dello spirito non è meno indiscernibile e arcano della vegetazione dei corpi, e nessun, che si trovi di già formato nell'ingegno e nel gusto, potrà render conto, volgendosi addietro, del come, del quando, e con quali gradi sia pervenuto alla presente sua consistenza. Ora siccome pei corpi merita la cura più attenta la scelta del primo latte, i cui effetti se non si possono distintamente rilevare con individuazione precisa, son però grandissimi nel risultato infondendo i primi semi indiscernibili di robusta complessione,e avviàndo le membra ad una più prospera vegetazione; così nello sviluppo degli ingegni, e delle facoltà dello spirito importa assai che sia possibilmente salubre il primo nutrimento, e la prima semente che spargesi ad un più tardo germogliare. Quindi quantunque sembri indifferente all'immaturità d'ingegno e di cuore nei teneri anni qualunque sorte di elementar disciplina: pure la sperienza ci fa conoscere, che giova questa mirabilmente a disporre gli ingegni, ed a prepararli e avviarli insensibilmente a quella più sana coltura ed a quel gusto più depurato, che acquistar non potranno veramente che nell'età più robusta. E a vero dire nessun altra ragione render saprei del veder che facciamo le scuole di alcuni ceti, o convitti religiosi, che seppero e sanno conservarsi il credito per molte età successive di preparare e disporre i fanciulli a preferenza dell'altre all'ottimo gusto di lingua latina, e di averne educato e posseduto con lunga successione i più felici coltivatori. Ciò mostra che anche l'istituzione puerile ha la sua importanza, e che non è superfluo l'usare criterio e scelta negli stessi elementari libri, che si pongono in mano ai fanciulli; e molto più che in tutto il progresso della istituzione giovanile, finchè l'abitudine e il gusto non siasi solidamente formato, leggere non si devono o studiare se non gli autori dell'aureo secolo, certi che il mescervi i mediocri e i cattivi avrà più forza a farne contrarre i difetti, che l'associata

lettura dei buoni ad inspirar le virtù ed i pregi. S'imiti in quegli anni almeno, e non senza la debita sobrietà, la circospetta cautela del Gesuita Giampietro Maffei, quantunque da lui portata ad un soverchio raffinamento, se vero è, come narrano alcuni, ch'egli impetrasse di leggere i salmi e la messa in greco, per evitare il pericolo di contrar macchia o infettare in qualche modo la purezza del latino suo stile.

CAPO DUODECIMO

Professori di Grammatica e Belle Lettere.
Arsegnino Padovano.

Se lo studio della Grammatica e della lingua disboscando da prima e dirozzando il terreno, reso per lungo abbandono selvaggio e sterile, lo prepara a ricevere fruttuosamente le sementi d'ogni altra scienza, onde vi possano germogliare felici, e crescere con rigogliosa vegetazione; noi certo mentre meniam sì gran vanto della letteraria floridezza, che lusureggia ora con tanta pompa, dobbiamo essere grati ai grammatici dei tempi antichi come ai primi autori di tanto bene, senza le benemerite e laboriose cure dei quali non saremmo giunti giammai a sì felice ubertà. Anzi possiamo aggiungere, che la fama ed il grido ovunque sparso di quei grammatici sperar facendo agl'ingegni quel primo dirozzamento, che li incamminasse alla coltura e alle scienze, il cui desiderio dopo tanti secoli cominciavasi a ridestare, avrà avuto forza a condurre con più affollato concorso scolari e genti d'ogni nazione, in quelle città sopra tutto ove alcun di essi fiorisse di più commendata e gloriosa riputazione. Che se da questo spontaneo e numeroso concorso ebbero anche principio le più vetuste Università e pubblici Studii, e quello di Padova singolarmente, come abbiamo altrove mostrato; non è senza probabilità la congettura, che ai primi più laboriosi Grammatici che acquistarono fama presso di noi, la stessa fondazione del nostro Studio si debba, in qualche modo, come a prima e più rimota origine riferire.

In questa supposizione il primo che diritto abbia alla nostra riconoscenza sarà Arsegnino, essendo egli il più vecchio Grammatico dopo i primi sforzi alla restaurazion delle scienze, la cui memoria non

sia perita. Fu egli il primo Padovano, dice lo Scardeone [a], la voce c gli scritti del quale scintillar fecero qualche raggio di luce in quelle tenebre così dense; e fiutato avendo egli stesso qualche odore di sana letteratura si adoperò a farlo in qualche modo sentire ai sensi rozzi ed ottusi di quel secolo grossolano. Imperciocchè scrisse, soggiunge l'autore, non affatto inconditamente per quella età, le regole grammaticali, o, come dicevasi, *del dettato*, da lui intitolate *Quadriga*, ove l'inelegante durezza dello stile non toglie che molti ed ottimi precetti non s'incontrino di retta elocuzione. Raccolse inoltre in prodigioso numero le più luminose ed insigni sentenze degli autori sacri e profani, alla qnal opera aggiunse un libretto di Proverbj composto a somiglianza, se lice il dirlo, della divina opera di Salomone. Finalmente molte lettere divulgò, che nelle massime, e nelle sentenze fanno ovunque sentir l'uomo dotto, e nelle quali non è tanto il disgusto dello stile barbaro e disadorno, che maggiore non sia il diletto di quella semplicità naturale ed ingenua, che come in lucido specchio, l'indole ed il carattere ci presenta della venerabile antichità. Ci assicura il medesimo Scardeone, che egli avea sotto gli occhi queste opere scritte in antichissime pergamene, la cui lettura sommamente lo dilettava, e noi dobbiamo aver dolore che si sieno ora smarrite, non già per lo scapito della scienza, ma perchè riesce mai sempre utile e giocondo lo scorgere i primi passi che si sono segnati nei così lunghi c intralciati sentieri della dottrina e del buon gusto.

Il citato Scardeone fissa al 1216, il fiorire e lo scrivere d'Arsegnino, epoca, come si vide, anteriore di alcuni anni alla formale fondazione del nostro studio. Non è però improbabile che prolungasse gli insegnamenti e la vita molti anni dopo. Anzi il Facciolati [b], osservando che Arsegnino antonomasticamente chiamavasi il *Padovano*, come dice lo Scardeone, è di parere che possa essere quel maestro Padovano che Rolandino registra tra qnei Grammatici che nel 1262. approvarono la sua storia. A questa opinione non sa sottoscrivere il Tiraboschi [c], sembrandogli difficile che uno il quale teneva scuola,

[a] *De Antiq. Urb. Pat.* Lib. II. Class. X.
[b] *Fasti Gymn. Pat.* Parte I. pag. IX.
[c] *Storia della Letteratura Italiana.* Tom. IV.

ed era in istato di pubblicar libri nel 1216, potesse ancora dopo quarantasei anni continuare nello stesso esercizio. Io, non negando la difficoltà, affermerò solamente non essere ciò impossibile. Anzi, oltre alla modificazione di cui sono suscettibili le parole dello Scardeone, osserverò che vi potrebbe essere qualche alterazione di data nell'epoca di lui, la quale, anche piccola, farebbe svanir ogni difficoltà. Nè gratuito affatto o capriccioso è il sospetto, sapendo noi che innumerabili sono gli errori, sopra tutto di date, sfuggiti in quell'opera, i quali, avvertiti poscia dal medesimo autore, lo aveano indotto ad apprestarvi una correzione, la quale è gran danno che non siasi poi pubblicata. Ad ogni modo, se il maestro Padovano nominato da Rolandino non è questo Arsegnino, egli è un nome per noi affatto oscuro che non ci lasciò materia alcuna di scrivere.

Rolandino.

Nome assai grato agli amatori della Storia de' bassi secoli è quello di Rolandino, di cui ci accingiamo ora a riferire quelle notizie, ch'egli medesimo ci lasciò qua e là disperse nelle opere sue.

Nacque in Padova nell'anno 1200, ed ebbe a sorte un padre che era notajo, e dilettavasi giornalmente di registrare in brevi memorie que' fatti che andavano succedendo sotto i suoi occhi in quei torbidi tempi fecondi tanto di svariate avventure, grande argomento di storia a diletto non meno che ad istruzione dei posteri. La fama del celebre Fiorentino Boncompagno, che con immenso applauso insegnava nelle scuole Bolognesi le umane lettere, vi trasse ancor Rolandino, il quale compiuta ivi sotto la disciplina di tanto maestro la sua carriera negli studii di grammatica e di rettorica, ne fu solennemente laureato in età d'anni 21 [a]. L'educazion giovanile e l'onor della laurea ricevuta in Bologna, valsero ad inspirargli verso quei cittadini un sentimento di rispettosa riconoscenza, che non potè mai più cancellarsi; e protesta egli stesso, che per questa sola ragione non ardiva di censurarli e recar loro a colpa lo sconcio abbandonare che fecero per vani

[a] Roland. *Hist.* Lib. X. cap. IV.

pretesti nel maggior uopo l'ecclesiastica lega contro Eccelino, a fronte delle persuasioni di Fra Giovanni, che era forse il celebre Fra Giovanni da Vicenza o da Schio lor condottiere, e il rifiutare costanti anche in progresso di prender parte, e di mandar le lor genti alla difesa di Padova dagli attentati di quel tiranno, che tanto movimento eccitava e tanta aspettazione in tutti gli amici dell' umanità e della causa migliore [a].

Pretende il P. Sarti [b], che Rolandino abbia insegnato nelle medesime scuole, almeno prima di ricevere la laurea, essendo costante pratica equivalente a questo precetto, che nessuno potesse essere laureato se non premettendo nelle scuole questo servigio e pubblico sperimento. Di questo per altro egli non ci lasciò notizia alcuna; come neppure dell'anno in cui si restituì alla patria, o in cui cominciò ad insegnare in queste pubbliche scuole. Ma siccome afferma, che il padre aveagli consegnato i proprj commentarj, quando lo vide giunto all'età di 25 anni, coll'ordine di continuarli; così possiamo dedurre, che, dovendo egli essere allora probabilmente ripatriato, ciò avvenisse poco dopo la laurea ricevuta in Bologna. Quì giunto, venne ascritto nel numero dei Notari, ciò essendo provato non solo da alcuni stromenti da lui stipulati tra quelli pubblicati dal Verci [c]; ma ancora dal racconto, che fa egli stesso, cioè che nel 1236 era all'uffizio, che dicevasi del Sigillo, che è il primo tra i notariali e d'immediato servigio del Podestà, quando ebbe la gelosissima commissione di stringere al giuramento que'sedici primarj cittadini, che scelti dalla patria a provvedere agli imminenti pericoli, e ad opporsi alle traspirate mire dell'ambizioso Eccelino, erano caduti in grave sospetto di tradire la pubblica fiducia, tenendo furtivamente pratiche e intelligenze col feroce nemico [d]. Trascorse tranquilli gli anni perigliosissimi della tirannia Ecceliniana, lo che sarà argomento di savio contegno e di prudente moderazione in

[a] Roland. loc. cit.

[b] *De cl. Archig. Bon. Profess.* Tom. I. pag. 510.

[c] *Storia della Marca.* Tom. II. Doc. 88.

[d] *Et ego jussu Potestatis tractavi et dedi juramentum cuilibet de praeceptis Potestatir attendendis in rebus, et personis; habebam enim tunc Sigilli Comunis officium.* Roland. Lib. III. cap. XI.

una persona, che pei pubblici impieghi e per la rarissima riputazione d'uomo dotto doveva essere pur troppo costante oggetto di sospettosa vigilanza per un tiranno. Quindi avendo continuato secondo il metodo intrapreso dal padre a notar fedelmente ogni giorno i fatti e le avventure che succedevano degne di storia; quando, liberati questi paesi dai mostri che incatenati ne avevano persino i pensieri e gli affetti, fu restituita da un governo ragionevole e tranquillo alle lingue e alle penne de' buoni la libertà di spiegare ingenuamente i proprj sensi, e di dare alle cose i veri nomi che lor competono, si trovò egli provveduto mercè delle cure proprie e paterne d'una doviziosissima messe di commentarj e di materiali per compilare una storia esatta e fedele dei tempi suoi, incominciando dall'anno 1200. Non seppe dunque resistere, come dice egli stesso, alle insinuazioni di molte persone prudenti e religiose, che bramavano di vedere dalla sua penna ordinatamente compilata sì fatta storia, e accintosi all'opera nel 1260 la ridusse a compimento nel 1262. Non volle però divulgarla, se invitati prima a congresso, come abbiamo altrove accennato, i professori, i baccellieri e gli scolari tutti dell'arti, non ne udissero pubblicamente la lettura; e segnandovi i professori autorevolmente i lor nomi con solenne rito non l'approvassero, avendo insieme voluto che in fine dell'opera segnato fosse l'atto di questa pubblica approvazione [n]. Come in questo consesso intervennero tutti i professori dell'arti, così v'intervenne Rolandino medesimo, che era uno di essi, e fu segnato in fine unitamente al nome degli altri anche il nome di lui.

Queste circostanze appartenenti alla sua storia, delle quali ebbe cura d'istruirci egli stesso, vede ognuno quanto preziosa debbano

[n] *Perlectus est hic liber, et recitatus coram infrascriptis Doctoribus et Magistris, praesente etiam societate laudabili Bacalariorum, et scholarium liberalium Artium de studio Paduano. Erant quoque tunc temporis Regentes in Padua viri venerabiles, Magister Agnus, Magister Joannes, Magister Zamboninus, profundi et periti Doctores in physica et scientia naturali; Magister Tredecinus in logica providus indagator et doctor; Magister Rolandinus, Magister Morandus, Magister Zunta, Magister Dominicus, Magister Paduanus, Magister Luchesius in Grammatica et Rhetorica vigiles et utiles Professores. Qui omnes ad hoc specialiter congregati, praedictum librum et opus, sive Chronicon, sua magistrali auctoritate laudaverunt, et approbaverunt, et autenticaverunt solemniter in claustro S. Urbani in Padua, currente anno MCCLXII., Ind. V., die tertio decimo intrante mense Aprili.*

renderla a quelli, che bramano nelle storie il principale lor pregio la fedeltà e l'esattezza. Lo stile ne è veramente duro, e privo di delicatezza e di grazia; ma in vano si cercherebbero negli autori di quel tempo sifatti pregi, che unicamente s'infondono dal buon gusto, il quale per impercettibili cause non si acquista, se non nei tardi secoli della consumata coltura. Esso però non è affatto privo di merito, ed è certamente dei più tollerabili di quella età, veggendovisi lo studio dell'autore, che si propose di seguire quella certa grandiloquenza, che è il solito carattere dei tempi barbari, che fanno i primi conati per coltivarsi, e che era stata tentata eziandio dal maestro suo Boncompagno.

Ma se di questo maestro si studiò di ricopiare lo stile, guardossi però dall'imitarlo nella persecuzione acre e feroce, che mosse al famoso Domenicano Fra Giovanni da Schio, non tralasciando occasione di beffarlo e di morderlo, travisandone i fatti, e travolgendone sinistramente le intenzioni e i consigli. Rolandino più spassionato e più giusto ne loda in più luoghi la pietà e lo zelo di concordia e di pace, che rese tanto celebre, e di fama si contrastata quel maraviglioso cenobita [a]. Rileviamo eziandio da questa sua opera, ch'egli non volle essere digiuno affatto di alcuna di quelle scienze, che allora si coltivavano, non essendo neppur alieno dalle follie astrologiche, che erano in tanta voga, e delle quali volle essere, e mostrossi in molti luoghi informatissimo; non già perchè, come afferma, si fidasse molto di esse, quantunque per altro mostri di non negar loro affatto ogni fede, ma perchè, soggiunge, ogni uomo procurar deve di saper qualche cosa di tutto [b]. Due edizioni abbiamo di questa Storia, oltre ai varj codici manoscritti; la prima di Venezia nel 1631 per opera di Felice Osio, che la premise alla Storia e poesie di Albertino Mussato; e l'altra del Muratori [c], il quale ci diede ancor la notizia, che una gran parte di essa era stata molto prima tradotta in Italiano con qualche alterazione, ed aggiunta qua e là introdotta, e così pubblicata sotto il

[a] Roland. Lib. III. cap. VII.
[b] Roland. Lib. XII. cap. XII.
[c] *Script. Rer. Ital.* Vol. VIII.

mentito nome di Pietro Gerardi, che si finge contemporaneo ad Eccelino. Fu il primo il Vossio a scoprir l'impostura, e l'autore di essa Fausto da Longiano, uomo per altro assai colto e di eloquente dottrina. È questa l'unica opera che abbiasi di Rolandino, non meritando neppur confutazione il Du-Cange e l'Oudino, che gli attribuiscono la somma dell'arte notaria intitolata *Somma Rolandina*, la quale è lavoro senza dubbio del Bolognese Rolandino Passagerio coetaneo del nostro storico. Morì Rolandino in Padova nel 1276, e fu sepolto nella chiesa di s. Daniele con lunga iscrizione [a], che levatane ora la pietra antica più non si vede, ma che ci fu conservata dallo Scardeone.

Maestro Domenico, Maestro Luchesio, Maestro Zunta, Maestro Morando.

Non deve recar maraviglia, se mentre a tre si riducevano in Padova i pubblici professori di medicina, e ad uno solo quelli di logica ai tempi di Rolandino, fossero poi nullameno che sei gli altri di grammatica e di rettorica. Un tal numero mentre porge argomento a congetturare assai grande in quei tempi il concorso degli scolari, capace di occupare tanti maestri della medesima facoltà, mostra insieme di quale scienza, e quali istituzioni avesse sopra tutto bisogno la maggior parte di essi. Di Padovano, e di Rolandino abbiamo detto di sopra, essendo noi pur persuasi, che il Rolandino ivi segnato sia lo stesso storico autor dell'opera, non dovendo sembrare strano, che

[a] *Grammaticae Doctor, simul artis Rhetoricorum*
Rolandinus eram: nunc rege jubente Polorum
Vermibus hic esca jaceo, quam tu tibi sortem
Qui legis expecta, neque fas tibi fallere mortem,
Et bene scis, quod tu finem non effugis istum.
Ergo roga tibi, postque roga mihi parcere Christum.
Mille ducentenis Christi currentibus annis,
Tunc ego natus eram, sed ab his post septuaginta
Sex, simul alma piae redimit dum Festa Mariae
In februi mense, Coeli peto fercula mensae.
Rex pie, Rex Coeli nato miserere fideli
O primum flamen, tuus hic sit spiritus, Amen.

intervenuto al congresso cogli altri colleghi abbia egli pure segnato quell'atto solenne di approvazione come membro di quel corpo legalmente ivi raunato. Degli altri quattro sarebbe già il luogo di ragionare, se non ostasse la quasi totale mancanza di documenti. Affermò il Pignoria, il Papadopoli [a], e dopo essi il Facciolati [b], che il maestro Domenico di Rolandino sia il Padovano poeta Domenico Montenari. Ma nessuna prova positiva è addotta da essi, o si può addurre atta a convalidare questa opinione. Questo Montanari si rese celebre per un poema da lui composto, e che intitolò *De Luna Cleri;* e certo nessuno potrebbe mai immaginare, che così bizzarramente lo intitolasse dal trattare ch'egli vi fa dei chierici, che si radunano alle divine lodi nel coro della chiesa conformato a foggia di mezza luna. Esso è un poema non dispregievole per la facilità della scorrevole verseggiatura, e che conciliò grande fama all'autore, essendo raccolti in esso e descritti i precetti della vita in brevi detti e sentenze morali. I varj tratti che veduti ne aveva lo Scardeone [c] gli avevano destato, ma inutilmente, vivissimo desiderio di veder tutta l'opera, di cui esiste un codice nell'Ambrosiana. Essendo in que' tempi di uso divolgatissimo le raccolte di detti e di sentenze memorabili, tratte da varj autori d'ogni maniera, disposte in serie, ed unite sotto titoli differenti, alcune sentenze del Montenari si trovano a questo modo innestate in qualche opera di tal genere, come in quella di Geremia da Montagnana, che porta il titolo di *Compendium moralium notabilium*, oppure di *Epitome sapientiae*, stampata in Venezia nel 1502; e in altra, che col pomposo aggiunto di *aurea* si conserva in un codice dell'Ambrosiana, di cui ha reso conto il Muratori [d], e da cui ha prodotto anche un verso del nostro Montenari, nel quale insinua l'utilissimo assioma, che l'avarizia dei padroni costringe a divenir ladri i famigli [e]. Alcune altre somiglianti sentenze proverbiali chiuse ciascuna non

[a] *Hist. Gymn. Pat.* Tom. I. cap. I.
[b] *Fasti Gymn. Pat.* Parte I. pag. XII.
[c] *De ant. Urb. Pat.* Lib. II. cl. X.
[d] *Antiq. Med. Aevi.* Dissert. XLIV.
[e] *Furari famulos Dominus compellit avarus.*

senza qualche eleganza in un solo verso furono pubblicate dallo Scardeone [a].

Che se il poeta Montenari non è diverso dal nostro maestro Domenico, dir dobbiamo, che oltre all'essere poeta e grammatico, egli fu ancora notajo, il qual uffizio in fatti si esercitava comunemente in quei tempi dai grammatici, e dalle altre dotte persone. Notajo in fatti fu certo il Domenico grammatico, e varj strumenti da lui stipulati col titolo aggiunto di professor di grammatica [b] s'incontrano tra quelli pubblicati dal Verci; e tra questi non è indegno d'essere ricordato uno dei 27 settembre 1260 [c] nel quale estinta appena l'esecrata famiglia degli Eccelini si scaglia poeticamente contro di quei Tiranni, da lui paragonati ai famosi Giganti, e ne adombra e ne illumina i somiglianti attentati con questa e con altre favole dell'antica mitologia. Non so se questi poetici ornamenti, da lui introdotti a ritroso, in uno scritto notariale possano aggiungere peso all'opinione, che vuole una stessa persona il Montenari, e il nostro grammatico. Dalla citata opera del Montagnone si raccoglie finalmente, che il Montenari morì vecchio in Verona nel 1281, ove aveva seguito un suo nipote di nome Pace, che posto al governo di Campo S. Piero, e convinto di fellonia, e di furtive pratiche tenute coi nemici della sua patria, per togliere al dominio di essa la città di Vicenza consegnandola ai Veronesi, era stato dannato a severissimo bando, e a confiscazione di tutti i suoi beni.

Di Maestro Luchesio; come pure degli altri due Maestro Zunta, e Maestro Morando contentarci dobbiamo di dire col Facciolati, che di essi non si potrebbe scrivere che indovinando.

Maestro Bonincontro, Maestro Giovanni, Vivarotto Abidani, Anastasio da Ravenna.

Albertino Mussato, nelle sue poesie, nomina col titolo di maestri di Grammatica un maestro Bonincontro da Mantova ed un Giovanni.

[a] Loc. cit.
[b] *Ego Magister Dominicus Professor Artis Grammaticae et Sacri Palatii Notarius etc.*
[c] Ex Cod. Eccelin. Verci.

Egli però non dice, nè che esercitassero la scuola in Padova, nè che sollevati dall'ordine degli inferiori pedanti destinati per i fanciulli, appartenessero, a tenor di quello che abbiamo detto nel Capo antecedente, alle più dignitose scuole della Università.

Se nulla di questo dice il Mussato, d'altro lato manca di essi ogni ulteriore memoria, quando non vogliam che il primo sia quel maestro Bonincontro, che nel giorno 13 decembre 1252, fu testimonio al giuramento di fedeltà che tre Deputati Bassanesi prestarono solennemente ad Alberico da Romano fratello del troppo famoso Eccelino; il qual documento tratto dall'archivio pubblico di Trevigi fu pubblicato dal Verci [a]. Siccome il Mussato nacque nel 1260; così dedurrebbesi che questo Bonincontro continuò assai vecchio nella scuola, se nell'esercizio di essa fu conosciuto dal Mussato quando scriveva i suoi versi.

Quindi più probabile mi sembra, come sospettò anche il Co. Fantuzzi [b], che il Bonincontro del Mussato sia quel Mantovano di origine, Bolognese di nascita, e Veneziano di affetto e di opere, per usar le medesime espressioni di lui [c], che scrisse un' *Istoria delle discordie tra il Pontefice Alassandro III., e l'Imperatore Federigo I., e della pace felicemente stabilita tra essi in Venezia*, che ivi conservasi scritta in pergamena nella pubblica Libreria di s. Marco, del qual codice che si stende a sole sei carte, e mostra di essere scritto nel secolo XIV., ebbe notizia il Fiorentino Girolamo Bardi Professore di lettere umane in Venezia, che lo ricorda come posseduto da Aldo Manuzio nella sua opera che ha per titolo: *Vittoria navale ottenuta dalla Repubblica Veneziana contro Ottone figliuolo di Federigo I., ec. Venezia presso il Ziletti* 1584, ove scrive: «Il medesimo si legge

[a] Cod. Eccelin.

[b] *Notizie degli Scrittori Bolognesi*. Tom. II.

[c] *Incipit Historia de discordia, et persecutione, quam habuit Ecclesia cum Imperatore Federico Barbarossa tempore Alexandri III. Summi Pontifici, et demum de Pace facta Venetiis, et habita inter eos.* E nella sottoscrizione in fine si legge: *Ego Bonincontrus, licet origine Mantuanus, natione quoque Bononiensis, tamen verbo et opere totus Venetus Rivaltensis Domini Ducis et Communis Venetiarum Notarius et officialis hanc praedictam honorabilem historiam hoc claro et plano epigrammate construxi ad Dei et S. Marci laudem, ac perpetuam memoriam Venetorum.*

» nell'istoria di Bonincontro da Mantova, o da Bologna cho si sia,
» che al presente si trova scritta in carta bergamina in forma di que-
» sto foglio in mano di Aldo Manuzio, la quale divisa in capitoli co-
» mincia in questo modo ec..... in tutti i quali capi racconta parti-
» colarmente il presente autore tutti i successi avvenuti fra il Pon-
» tefice, l'Imperatore e i Veneziani, il quale per quello, che si vede
» fu del 1320. Ma chi desidera saperne lo interno legga la suddetta
» istoria che rimarrà soddisfatto.» Anche il Donesmondi [a] conobbe questa istoria e l'autore di essa, che crede vissuto vicino ai tempi di Federigo, contro il parere del Bardi che sembra assai più probabile e si deve ammetter per vero quando lo storico Bonincontro sia il coetaneo al Mussato.

Vivarotto Abidani, o Amidani come chiamalo il Facciolati [b] fu veramente Professor di Grammatica e di Rettorica nelle pubblicho Scuole, perchè aggregato al Collegio delle arti intervenne più volte al conferimento de'gradi scolastici. È però da osservarsi che nella laurea conferita ad Aimerico Polacco li 23 aprile 1307, mentre si nomina espressamente il solo Abidani, si soggiunge però che molti altri erano i Dottori di Grammatica intervenuti a quell'atto [c]. Di Vivarotto possiamo aggiungere unicamente che si trattenne in queste scuole ancora per molti anni, leggendosene il nome tra i Professori anche nel 1328 in un Codice Vescovile.

Anastasio di Ravenna è nome di un Professore a noi affatto sconosciuto, del quale perciò nulla possiamo aggiungere neppure congetturando.

Maestro Zanettino, Benedetto Bendidio.

Jacopo non ignobile Professore di medicina, che prender volle il suo cognome dal padre, intitolandosi comunemente Jacopo del q. Maestro Zanettino, come abbiamo detto parlando di lui, conservò

[a] *Storia di Mantova*. Parte I.

[b] *Fasti Gymn. Patav.* Parte I. pag. 50.

[c] *Praesentibus etc. . . . . nec non Magistris Petro de Abano . . . Vivarotto Alidano, et aliis pluribus Grammaticae Doctoribus etc.*

anche di questo suo padre memoria onorevole in una iscrizione ad un suo altare eretto in questa chiesa degli Eremitani di s. Agostino [a], nella quale lo intitola Professore di Grammatica e di Rettorica. Si può quindi argomentare che Zanettino abbia insegnato verso la metà del secolo XIV.

Assai più incerta è l'epoca, in cui fu salariato in queste scuole Benedetto Bendidio nativo di Porto presso Legnago. L'iscrizione al sepolcro di lui in questa chiesa di s. Sofia [b], e la prefazione agli statuti di Legnago stampati in Venezia nel 1555., che sono l'uniche memorie che di lui restano, non ci ragguagliano del tempo in cui fiorì. Dice bensì l'iscrizione, che compiuti i letterarj suoi studj, e ricevuta la laurea in Bologna, insegnò in questo studio la Rettorica e l'arte grammaticale; e aggiunge la prefazione [c], la quale però come più recente è molto meno autorevole, ch'egli insegnò queste arti non meno in Padova che in Bologna, e le latine non men che le greche. Essendo stato laureato in Bologna (che così io interpreto il vocabolo *Cathedratus* contro il sentimento del Marchese Maffei [d] che traduce *destinato alla Cattedra*) non è improbabile che seguendo la consuetudine di quello studio vi tenesse prima Scuola per qualche tempo; ma di lui non parlando il diligentissimo P. Sarti, è forza credere, che ciò avvenisse dopo il 1300., alla qual epoca unicamente arriva la Storia di quell'autore. Anzi lo dovremo ritardare a quel secolo molto inoltrato s'egli insegnò le lettere ancora greche, come dice la prefa-

[a] *MCCCLXXXVIII. die IV. Septemb. sacrum eximii, et tum . . . . Medicinae Doctoris Magistri Jacobi de Zanettinis de Padua Physicam Pa . . . . legentis filii olim bonae memoriae Magistri Zanettini honorabilis Grammaticae et Rhetoricae Professoris.* Salom. Inscript. Urb. pag. 215.

[b] *Grammaticae doctor, interpres Rhetoricorum,*
Sermonum prorsus non ignarus Logicorum
Marmore Benedictus tegor hic ego, salariatus
Grammaticae studio Paduae, quondam cathedratus
Bononiae Portu Legnaci natus et ortus etc.
Salom. Inscript. Urb. pag. 279.

[c] *Bendedeus in praeclarissimis tum Bononiae, tum Patavii Gymnasiis plures annos artem dicendi, et liberales omnes disciplinas Graece, et latine professus, ibi cum maxima jactura moriens in aede S. Sophiae positus est ad meridiem.* Ex Prefat. Statut. Lemn.

[d] *Veron. illustr.*

zione, quando però con quelle espressioni non si volesse intendere propriamente, non la formale scuola di lingua greca, ma solo gli Autori Greci presi da Benedetto a guida delle sue istituzioni.

Pietro da Muglio.

Sia pur vero che il Bolognese Pietro da Muglio non ha lasciato opera alcuna, testimonio appresso i posteri del suo merito letterario; l'altissima stima e l'amicizia intrinseca che sentirono per lui i due più grandi uomini del suo secolo, Petrarca e Boccaccio, bastano a dargli luogo tra i più insigni e benemeriti letterati di quel tempo. In fatti il Petrarca, che protesta di venerare il da Muglio come Maestro per le istruzioni probabilmente e per gli utili suggerimenti dei familiari colloquj, in una delle varie lettere che gli scrisse non arrossì d'affermare modestamente « che dalla conversazione di lui » avrebbe potuto apprender molto, se non gli fosse mancato l'inge- » gno e la diligenza. » Di lui dobbiamo ora scrivere, quantunque gli storici di questo studio non lo abbiano annoverato tra i nostri Professori per non averlo trovato nelle scarse interne memorie, che ce ne restano.

L'Abate de Sade, che nelle sue memorie per la vita del Petrarca ha scritto di tutte le persone che ebbero relazione con quel grand'uomo, non dovea trascurare il da Muglio. Dice in fatti di lui [a], che recatosi in Venezia nel 1363 ad insegnare la Rettorica, che avea prima professata in Padova, prese ivi moglie, e che solo in età vecchia si restituì a Bologna sua patria, ove ebbe a scolare un uomo che gli recò grande onore, cioè Coluccio Salutati. Ma varii sono gli errori, e le asserzioni gratuite ed infondate, che in queste poche linee sfuggirono a quell'autore per altro erudito, che troppo spesso si picca di rinfacciare agli Italiani l'inesattezza. Imperciocchè è falso il matrimonio di Pietro con donna veneta, quantunque il Tiraboschi [b] lo credesse giustificato da una lettera del Petrarca, in cui lo ragguaglia che la suocera di lui erasi presentata in Venezia per visitarlo, e ch'egli avea dovuto gravemente dolersi dei

[a] *Mém. pour la vie de Petr.* Tom. III.
[b] *Storia della Letteratura Italiana.* Tom. V.

suoi domestici, perchè col vano pretesto che dormisse l'avevano licenziata. Il sig. Co. Fantuzzi [a] scoperse nei registri Bolognesi degli antichi matrimonj, che Pietro ammogliossi in Bologna con Donna Bolognese di nome Metilde, figlia del medico Enrico Sperandio, e ciò nel 1356, nell'anno stesso cioè, in cui secondo l'Alidosi [b] era stato solennemente laureato nell'Arti. La scuola poi di Rettorica da lui tenuta in Venezia non è appoggiata ad alcun fondamento, ed è per giunta falso, che potesse aver luogo nel 1363, in cui la colloca il Sade; perchè in quell'anno egli era certamente in Padova, e infermo quando il Petrarca, da Venezia scrivendogli, lo ragguagliò delle solenni feste, che vi si facevano per le vittorie sopra i ribelli di Candia. « Benchè, dice egli, attenendoci alla versione » fattane dal Tiraboschi, tu presente coll'animo, e vicino di cor» po possa quasi udire lo strepito, e veder la polvere de'solenni giuo» chi, e se pure qualche cosa ti rimane a sapere possa ciò supplire » col continuo passaggio de' viaggiatori, credo nondimeno, che ri» ceverai volentieri dalle mie lettere il ragguaglio di ciò, che più » volentieri avresti veduto, se la malattia non te lo avesse vieta» to ». Se dall'una parte questa lettera del Petrarca mostra il da Muglio in Padova nel 1353, in cui si celebrarono quelle feste: dall'altra rileviamo da una di Giovanni Boccaccio, ch'egli non era qui passaggiero, ma permanente con stabile domicilio. Un frammento della lettera del Boccaccio pubblicato dal Mehus [c], e quindi dal Tiraboschi [d], e dal Co. Fantuzzi [e] è troppo onorevole a Pietro per essere omesso.

« Lo stesso egregio tuo nome, gli scrive, che per alcun tempo » fu ristretto tra i confini dei Veneti, e dell'Emilia, superati ora gli » alti gioghi dell'Apenino si è diffuso con sommo splendore tra i « Toschi, e si è reso celebre tra gli eruditi. Quindi molti studiosi » giovani infiammò del desiderio di vederti, di udirti, e con tanto

[a] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Tom. VI.
[b] *Dottori Bolognesi.*
[b] Vita Ambr. Camald. pag. 250.
[c] Loc. cit.
[d] Loc. cit.

» ardore li spinse, che abbandonata patria, famiglia ed amici sen-
» to, che già si posero in viaggio per venirti vicini ec. Uno di que-
» sti è Giovanni da Siena, che già da gran tempo è solito a tenere
» scuola di grammatica presso di noi, ed è a mio giudizio egregia-
» mente istrutto de' positivi precetti dell'arte, come tu stesso e me-
» glio e presto conoscerai. Il di lui animo tutto è rivolto, siccome
» io stimo, agli ottimi autori, ed ai precetti della rettorica . . . giovane
» onesto, mansueto, commendabile molto per bontà di costumi . . . .
» l'altro si chiama Angelo Priore della Canonica de' santi Michele e
» Jacopo di Certaldo . . . . Io poi non so ancora bene se tra poco mi
» recherò a Padova; ma venendovi ti farò certo visita. Ma se non ver-
» rò sono tuo in qualunque luogo mi trovi [a] ». Non sembra pro-
babile, che un uomo di sì eminente riputazione si trattenesse per notabile tempo domiciliato in una città, ove fioriva sì felicemente un pubblico studio senza l'oggetto di esercitarvi la sua professione. Quindi col fondamento di queste lettere, a fronte della mancanza d'ogni altro documento e del silenzio dei nostri Storici, abbiamo stimato di poter annoverarlo tra nostri Professori. Anzi sembra rilevarsi da questa lettera del Boccaccio che appunto a Padova concorressero allora alle scuole molti scolari da varie parti, ed anche dalla Toscana, tratti dalla fama di Pietro.

Per varj anni si fermò in Padova, quando sia vero che non ne partì che per restituirsi alla patria. Non si può determinare l'anno, in cui ciò avvenisse per la mancanza, soggiunge il co. Fantuzzi, di alcuni libri dei pubblici registri nell'Archivio di Bologna che non ripigliano che al 1377., nei quali trova subito segnato il da Muglio tra gli stipendiati come professor di rettorica [b], e si continua a trovarlo sino al 1382, ultimo della sua vita. Sappiamo però dal Petrarca, ch'egli vi era nel 1373, mentre scrivendogli della peste, che già da cinque lustri (dal 1348) menava strage in Italia, e nominando Bologna tra le città afflitte allora crudelmente dal morbo, soggiunge: *unde tibi origo, ubi nunc mora est*, e verso quell'anno appunto, sog-

[a] *Ego autem nondum satis certum habeo numquid de proximo Patavium venturus sim. Si venero te visitabo. Sin autem, ubicumque sim, tuus sum. Vale.*

[b] *Petro de Muglio Grammaticae et Rhetoricae etc.* Ex Mem. Com. Bon.

giunge il Ghirardacci «infierì in Bologna il morbo pestilenziale» che ferì anche il da Muglio nella più sensibile parte del cuore, privandolo del suo grande amico Giovanni da Siena, di cui abbiamo veduto quanti encomj gli scrivesse il Boccaccio, e che gli si era dato compagno e assistente nelle fatiche della scuola; della cui perdita amaramente con lui si dolse l'altro suo illustre amico e scolare Coluccio Salutati [a]. A proposito poi del Salutati dobbiamo notare un'ultima inesattezza del de Sade nelle riferite parole, nelle quali sembra indicare, che il da Muglio gli sia stato maestro soltanto dopo quest'ultimo ripatriamento. Imperciocchè il Salutati lo ebbe veramente a maestro, come egli stesso confessa in una lettera a Bernardo figlio di Pietro [b], ma negli anni giovanili, cioè dopo il 1337, in cui contando sette anni d'età venne a Bologna col padre, invitatovi da Taddeo Pepoli, e cacciatovi dai furiosi partiti e dalle acerbe vicende della sua patria. Deve dunque averlo avuto a maestro quando Pietro in quei primi anni tenne scuola in Bologna, secondo l'uso, avanti d'essere laureato. In fatti Coluccio sin dal 1368 era salito a gran fama di dottrina e colta letteratura e ad impieghi onorevoli, fatto collega di Francesco Bruni nel carico di secretario Apostolico presso il Pontefice Urbano V.

Restituitosi Pietro alla patria, fu aggregato nel 1376 al consiglio de'500, a cui in quel popolare governo tutta apparteneva l'amministrazione dei pubblici affari; dopo di che, soggiunge il co. Fantuzzi, nulla più sappiamo di lui, se non che due anni dopo intervenne al conferimento della pubblica laurea a due alunni del collegio Gregoriano, che essendo la prima conferitasi in quel collegio fu cele-

[a] *Colucius Magister, Petro de Muglio. Vir insignis, Rhetor egregie, me miserum, me miserum, me miserum! Quid audivi, quid scriptum est, quid denique nunciatum! ergo Joannes noster de Senis trivii doctor egregius, morumque laborum sublevator et socius, de medio sublatus est, et praematura morte naturae concessit? Dolebam fateor hunc lethiferam pestem mellitam urbem Bononiae dulcem patriam tuam, dulcissimamque nutricem meum tam saeve fuisse depastam.* Salutat. *Epist.* Pars I.

[b] *Amisimus perpetuum Bononiae decus, uniuscujusque virtutis specimen patrem tuum, et doctorem meum, cujus laudes nulla unquam abolebit oblivio, sed donec studiorum erit Bononia mater Petri mors semper cunctorum Rhetorum memoria celebrabitur.* Salutat. *Epist.* Parte II.

brata con pomposissima solennità. Accadde la di lui morte nel 1382 [a] segnata in quell'anno da Bernardino delle Pugliole presso il Muratori.

Lazzaro da Conegliano, Simone da Parma, Marino da Recanati.

Trattando dei medici, nel capo ottavo, abbiamo ricordato un Antonio da Conegliano Professore di medicina nel 1387. Ora in quell'anno incontrasi, come dice il Facciolati, in questi codici Vescovili Lazaro da Conegliano Professor di Grammatica. Noi non possiamo altro aggiungere, se non che lo stesso nome collo stesso uffizio si legge nello stesso codice anche nell'anno avanti 1386., e similmente nel 1389, negli atti di questo collegio delle arti, ove si registra la laurea di Medicina conferita a due fratelli Francesco e Galeazzo Santa Sofia [b].

Negli stessi codici vescovili allo stesso anno 1387, sfuggì al Facciolati il nome dell'altro Grammatico Simone da Parma [c]. Io però, non facendomi mallevadore che il solo titolo di Professor di Grammatica ne provi assolutamente la pubblica scuola tenuta in questo Studio, soggiungerò unicamente l'opinione del P. Affò [d], che questo Simone sia un certo Grammatico figlio di Ugolino Pisani nominato in un rogito di Pietro del Sale li 13 maggio 1385., e fratello di Giovanni Pisani, che nel 1340 ammaestrava in Cornilio nella Grammatica i figli di Galvano de Rossi, e che grammatico non ignobile fu chiamato da Moggio de' Moggi suo concittadino, quando nel 1360 a lui diresse i suoi versi. Sarà egli forse o antenato o congiunto d'un altro Ugolino Pisani più giovine [e], che destò gran romore nel secolo XV., gran viaggiatore, e pellegrino per le più celebri Univer-

[a] 1382. *Morì Maestro Pietro da Muglio, il quale era dottore in Grammatica, e fu uno de' grandi valentuomini che fosse da gran tempo stato per la sua scienza. Dalle Pugliole.* Cron. Script. Rer. Ital.

[b] *Praesentibus etc. . . . . Magistero Lazaro de Coneliano Artis Grammaticae Professore.* Ex Act. Coll. Med.

[c] *Testis Simon de Parma Artis Grammaticae Professor.* Ex Cod. Episc.

[d] *Memoria degli Scrittori e Letterati Parmigiani.* Tom. II.

[e] *Ludeniig. Reliq.* Mss. et Affò, loc. cit.

sità, gran Giurisperito, gran filosoto, gran disputatore, gran cinico mordace e sordido, gran Poeta laureato dall'imperator Sigismondo, gran comico e compositor di commedie, gran rettorico, gran letterato; ma tutt'insieme gran soldato, gran cavaliere, gran giostratore; e che cosa non fu mai questo Ugolino?

Professore di Grammatica e di Rettorica, non ricordato dal Facciolati, fu anche Marino da Recanati. Filippo da Fagagna in Friuli, che nel 1401 trascriveva in Padova i viaggi del B. Odorico da Pordenone, sul qual codice, che possedevasi dal Liruti ne fu fatta un'edizione in Venezia nel 1761, asserisce nel fine che fu qui scolare di lui nelle scuole della Grammatica.

Niccolò da Padova, Guglielmo da Padova, Giambono da Canipa.

Un maestro Niccolò da Padova è intitolato Dottor di Grammatica all'anno 1392, in un codice del Collegio de'Giurisperiti veduto eziandio dal Facciolati [a], il quale aggiunge, che non portò questo titolo a solo onore, ma che se ne rese degno, con rigore di significato, colla scuola che esercitò.

Gli altri due, Guglielmo da Padova e Giambono da Canipa o Caneva, così denominato forse da una piccola terra nella marca Trivigiana che gli avrà dato i natali, non sono registrati dal Facciolati; ma il primo s'incontra Professor di grammatica in un Codice Vescovile dall'anno 1396 sino alla fine del secolo; l'altro merita di aver qui luogo per un contratto assai curioso [b] dal quale appari-

[a] *Fasti Gymn. Pat.* Parte I. pag. 51.

[b] 1377. *Indict. XV. die Jovis 28 Octobris Paduae in contracta Braidi, in domo habitationis Mag. Zamboni de Canipa artis Grammaticae Professoris q. D. Paull. Mag. Gulielmus fil. Dom. Nicolai de S. Petro de Sicilia repetitor in scholis suespressi. — Mag. Zamboni de Canipa et habitator Paduae promisit et pretio convenit cum Mag. Nicola q. D. Rodulfi de Sicilia habitatore Paduae in contracta Braidi in Scholis Mag. Zamboni docere, et instruere ipsum Mag. Nicolam tantam Grammaticam usque ad Festum Paschalis Resurectionis D. N. J. C. proxime venturum . . . . nec non ipsum Mag. Nicolam instruet et docebit continuando omnes, et singulas regulas grammaticales, quas ipse Mag. Gulielmus poterit et sciverit usque ad dictum terminum, et hoc sit, et esse debeat in determi-*

sce, ch'egli aveva qui casa allestita all'uso di scuola, come costumavano gli altri professori in Padova ed in Bologna, nella quale oltre al Professor principale insegnavano altri ripetitori e assistenti. Uno di questi nominato Guglielmo, Siciliano di patria, nell'anno 1377, 18 ottobre, patteggia con un certo Niccola, pur Siciliano, d'istruirlo per quanto potrà e saprà di tutte le regole grammaticali sino alla festività della Pasqua ventura; al qual termine sarà giudice dell'esecuzion dell'impegno, cogli opportuni sperimenti ed esami, lo stesso Giamboni moderator della scuola, a condizione però che lo scolare si presti docile ad eseguire quanto il maestro ordinerà per la sua migliore e più utile istituzione, fissandosi finalmente a nove ducati d'oro la mercede, che adempiuto a dovere l'impegno dovrà dallo scolare contribuirsi. Io lascierò all'arbitrio d'ognuno il fare le opportune osservazioni sopra questo grazioso documento, dal quale mentre alcuni crederanno di rilevare la semplicità di quei buoni nostri maggiori, non mancheranno altri, che stimeranno trasparirvi per entro che la malizia e la frode erasi stranamente insinuata nelle stesse scuole e istituzioni scientifiche, che indussero a limitare il tempo, e a far dipendere dal profitto degli scolari la stessa mercede dovuta ai maestri.

Giovanni da Ravenna.

Per evitare una oscura e quasi insolubile controversia agitata in questi ultimi tempi dai più eruditi scrittori di storia letteraria, io mi asterrei volentieri dal trattare di Giovanni da Ravenna, seguen-

natione supradicti Mag. Zamboni de Canipa . . . . qui eum examinare debent; quod sic actum extitit inter duas partes, et hoc ideo fecit dictus Mag. Gulielmus, quia ex adverso dictus Mag. Nicola promisit et convenit solemni stipulatione cum dicto Mag. Gulielmo bene ac sollicite attendere ejus examinationi et doctrinae, et pariter obedire omnibus ejus mandatis et praeceptis, et facere et dicere omnia et singula, quae Mag. Gulielmus praecipiet et dicet sibi pro dicta scientia grammaticali addiscenda . . . . et pro ejus patrocinio et meritis dare sibi, et solvere novem Ducatos auri justi ponderis . . . . de quibus confessus est dictus Mag. Gulielmus se habuisse a Dom. Mag. Nicola tres Ducatos auri . . . Residuum autem Ducatorum novem dictus Mag. Nicola solemni stipulatione dicto Mag. Gulielmo promisit dare et solvere sibi in fine supradicti termini etc. Ex Arch. Com. Pad.

do così l'esempio del Papadopoli e del Facciolati, che non gli hanno dato luogo tra i nostri Professori. Ma essendo in questo manifesta di troppo la loro omissione, e dall'altro lato troppo onore venendo al nostro Studio da un uomo venerato con culto, che quasi direi religioso, dai più celebri letterati del suo tempo che gli furon discepoli, e il riconobbero con uniforme suffragio qual primo autore e padre di quella sana coltura e buon gusto in Italia, che avendo pria germogliato e gettato pur qualche fronda per industria ed opera del Petrarca fu da lui educato e condotto finalmente a robusta consistenza e a florida virilità; non posso dispensarmi dal qui trattarne, anche a fronte che dovessi lasciar io pure indecisa la questione medesima; la quale finalmente si riduce a cercare se uno solo oppur due sieno i Giovanni da Ravenna vissuti al medesimo tempo, e resi celebri per analoga professione di studii. Noi, supponendolo per ora uno solo, rimetteremo al fine dell'articolo le osservazioni, che stimeremo opportune sul punto principale di tal controversia. Nacque egli in Ravenna da oscuri e poveri genitori verso il 1347, e dalla patria usò comunemente denominarsi, poco usurpandosi o da lui o da coloro che il nominarono, il cognome de Malpaghini, che era il proprio della famiglia. In età tenera passato a Venezia, dato ad educare e ad istruir nelle lettere al tenero amico dal Petrarca Donato dal Casentino, o da Pratovecchio, che da più anni teneane scuola. In casa di questo fu conosciuto dal Petrarca medesimo, che, ottimo conoscitore dell'indole e dei talenti, ne fu preso per modo dalle auree doti dell'animo e dalla forza e vivacità dell'ingegno, che accoltolo in sua casa tutte da quel momento gli prestò le più tenere diligenti cure di vigile precettore, e di padre amoroso. Ciò fu non nel 1364, come avea computato il Tiraboschi [a], ma nel 1361, come con ottime ragioni ha mostrato recentemente il sig. Baldelli [b] nella bella sua opera sopra il Petrarca; osservazione importante, come vedremo, allo scioglimento d'uno dei principali nodi della questione. Ma sia meglio sentire lo stesso Petrarca, che ragguagliando distesamente il Boccaccio di questo suo

[a] *Storia della Letteratura Italiana.* Tom. V.
[b] *Del Petrarca, e delle sue opere.* Tom. VI.

giovine, agli elogi che ne fa, tante e sì belle cose unisce sui migliori metodi degli studii, che non sarà affatto inutile il recarne qui nella nostra lingua la lettera, quantunque lunga, quale fu pubblicata nel latino originale dal Mehus [a], e tradotta in parte dal Sade [b], e dal Tiraboschi [c]. « Un'anno dopo la tua partenza mi toccò di ricevere in casa un giovinetto d'indole egregia, il quale mi è grave » che tu non conosca, quantunque egli ottimamente conosca te, avendoti spesso veduto in Venezia nella tua casa, da me al presente » abitata, e in quella del nostro Donato, e avendoti anche attentamente osservato, com'è costume di quella età. Ma affinchè tu lo » conosca, e come si può il meglio lo vegga nelle mie lettere, nacque egli sul lido dell'Adria in quel tempo all'incirca, se non » m'inganno, in cui tu ivi dimoravi presso l'antico Signore di quel » paese, avolo di quello che or lo governa. Bassa ne è l'origine, e » ristretta la fortuna, ma la virtù e la gravità sarebbero degne di » lode in un vecchio. Acre ne è l'ingegno, pronta ed estesa la memoria, e quel che più conta, tenace. Imparò egli le mie Bucoliche, divise, come sai, in undici egloghe, in undici giorni continuati, e per modo se ne impossessò, che ciascun giorno alla sera me » ne recitò una, e negli ultimi giorni due, con tanta franchezza e » senza aspettar punto, come avesse il libro sotto degli occhi. Inoltre » egli è dotato di forza grande d'invenzione, cosa rara in quella età, » di voli sublimi, d'animo amico alle Muse, e già a quest'ora, come » dice Virgilio, nuovi versi da sè compone, e se viverà e si avanzerà, come spero, diventerà qualche cosa di grande, come di S. » Ambrosio vaticinava suo padre. Già di lui molte cose si posson » dire a quest'ora in una età, in cui molto poche si posson dire degli altri.

» Hai udito intorno all'ingegno. Ascolta ora in lui un ottimo fondamento di scienza e d'ogni morale virtù. Il volgo non tanto ama » e appetisce il denaro, quanto egli l'odia e il ricusa, ed è vana fatica il tentar che ne prenda, accettando appena il necessario per vi-

[a] *Vita Ambr. Camald.*, pag 349.
[b] *Mém. pour la vie de Petr.* Tom. III.
[c] Loc. cit.

»vere. Nell'amore alla solitudine poi, nella temperanza di cibo e
»di sonno gareggia meco, e spesso anche mi vince. Che più? egli
»mi ha preso per modo coi suoi costumi, che mi è caro al pari di
»figlio, e forse ancora di più, perchè un figlio, come usano i no-
»stri giovani, vorrebbe comandare, e questi non studia che d'ubbi-
»dire e di seguire non le sue voglie, ma le mie brame, a ciò trat-
»to non da interesse, o da qualche speranza di premio, ma dal-
»l'amor solo e dalla fiducia, per avventura, di diventar migliore
»colla nostra conversazione. Son già due anni, ch'egli venne in
»mia casa, e fossevi pur venuto anche prima, quantunque forse
»l'età non glielo avrebbe permesso. Le mie lettere familiari in pro-
»sa, che vorrei avessero gran pregio, come sono in numero, era-
»no in grandissima confusione, ed aveano atterrito non solo le mie
»occupazioni, ma l'ozio anche di quattro miei amici, che chiamati
»in ajuto le hanno abbandonate a mezza l'opera. Egli solo otten-
»ne di ordinarle, non già tutte, ma quante possono formare un me-
»diocre volume, arrivando, se vi inserirò la presente, al numero
»di 350, le quali, se a Dio piaccia, tu vedrai un giorno scritte dalla
»mano di lui con una scrittura non vaga a dir vero, nè con gran lusso
»manierata, quale sogliono gli amanuensi, o a meglio dirli, pit-
»tori de'nostri tempi, la cui scrizione lusinga veramente gli occhi
»da lontano, ma da vicino li affatica e li stanca, quasi che la let-
»tera sia fatta per essere mirata, e non, come dice il grammatico,
»e come suona anche il vocabolo, per essere letta: ma castigata e
»perspicua, che invita quasi da se medesima a leggere, in cui nes-
»suna legge è trascurata d'ortografia e di grammatica. Ma basta di
»ciò. Per terminar poi la lettera con quello, che secondo la mia
»intenzione doveva essere primo, dirò, ch'egli sommamente è incli-
»nato alla poesia, se in essa col tempo si avanza sino a formarsi
»un carattere fermo e suo proprio, ti sforzerà a compiacertene, e
»ad ammirarlo. Fin'ora veramente per la debolezza dell'età è incer-
»to e vagante, nè sa bene quello che voglia dire, ma tutto quel-
»lo che arriva ad esprimere, lo esprime con sublimità e con col-
»tura. Quindi gli sfuggono spesso dei versi non solo sonori, ma gravi
»e assennati, che tu crederesti di vecchio poeta, se non ne conoscessi

»l'autore. Stabilirà, come spero, il suo carattere e proprio stile, e
»l'imitazione, non dirò che la fuggirà, ma saprà ricoprirla, e quindi
»non comparirà copia d'alcuno; ma dallo stile di tutti insieme gli
»antichi formandone uno suo proprio, arricchirà d'un nuovo esem-
»plare la stessa lingua latina. Intanto compiacesi d'imitare, cosa
»propria della sua età, e preso alle volte dalla dolcezza dei detti
»altrui scorro oltre al prescritto dalle leggi dell'arte, nè sa scostar-
»si o trarre il piede dai vestigj altrui, se non è ad evidenza convin-
»to, che così voglion le leggi del proprio componimento. Sopra tutti
»ammira Virgilio, cosa ottima per verità, mentre se molti poeti me-
»ritan lode, egli solo esige ammirazione. Preso da quelle grazie e
»da amore verso di lui spesso inserisce nei proprj versi delle par-
»ticole Virgiliane: ed io allora, che me lo veggo crescere sotto gli
»occhi, e che spero tale diventerà quale io vorrei essere, con fa-
»miliarità e paterno affetto lo avverto a ben guardare quello che
»fa, e ad osservare, che l'imitatore deve rendere i proprj scritti so-
»miglianti bensì, ma non copie degli autori imitati, le quali copie
»tanto son più pregievoli quanto più fedelmente li rappresentano.
»Devon tentare quella somiglianza, che aver sogliono i figli coi padri,
»i quali spesso nella diversità di ciascun membro isolato, mostran pe-
»rò nei complessivi lineamenti del volto, e sopra tutto degli occhi,
»una certa ombra o aria, come la dicono i nostri pittori, che to-
»sto ricorda il padre. Tutte le parti a dir vero si scoprono diversis-
»sime assoggettandole a separata misura, ma nell'union loro questa
»impressione producono con non so quale occulta virtù. Così noi
»pure faremo, che nella medesima somiglianza molto vi sia di dis-
»simile, e che la somiglianza medesima individuar non si possa, ma
»sol sentire nell'interno dell'animo senza poterla espressamente no-
»tare, ed esprimere. Gioviamoci dunque dell'ingegno degli altri, gio-
»viamoci dei lor colori, ma guardiamoci dalle loro parole. Imper-
»ciocchè qnella somiglianza è coperta, questa è palese, quella for-
»ma i Poeti, questa le scimie. Atteniamoci al consiglio di Seneca,
»e prima di lui d'Orazio, che nello scrivere si imitino le Api,
»che non conservano i fiori, ma li convertono in favi, perchè così
»da molti e varj stili uno solo ne formeremo, e forse migliore di

» ciascheduno. Queste cose dicendogli io frequentemente, ed egli
» ascoltandole quasi avvertimenti di un padre, accadde, che così
» ultimamente mi rispondesse: Intendo io bene quanto mi dite, e
» lo confesso verissimo: ma il prendere qualche rara volta alcune pa-
» role dagli altri non lo reputo gran fallo dietro l'esempio di molti,
» e specialmente del vostro. A cui io sorpreso: se mai, o mio figlio,
» qualche cosa di somigliante incontri ne' miei versi, sappi, che fu
» abbaglio, non consiglio premeditato. Imperciocchè quantunque mol-
» ti luoghi s'incontrino negli altri poeti, in cui essi si presero questa
» licenza, pure, quanto a me, nessuna cosa ho studiato con più attenta
» cura scrivendo, che di schivare i vestigj miei proprj, non che quelli
» degli autori precedenti. Ma pur dov'è di grazia quel mio passo che
» ti autorizza a prenderti tal libertà? La sesta egloga, ei mi rispose,
» delle vostre Bucoliche, nella quale un verso non lungi dal fine
» così termina: *Atque intonat ore*. Stupii sovvenendomi allora quel-
» lo che non aveva avvertito scrivendo, che così appunto termina
» un verso del sesto della divina Eneide; ed ho voluto di ciò avvi-
» sarti, non perchè siavi più luogo ad emenda, essendo già divul-
» gatissimi que' miei versi e notissimi; ma perchè possa accusar te
» medesimo, che questo mio errore mi sia stato indicato da un altro
» piuttosto che da te stesso, e perchè cominci finalmente a conoscer-
» lo, se mai per caso ti fu ignoto fin'ora, e perchè in fine compren-
» da, che non solo io, che quantunque non ommetta studio o dili-
» genza, pure scarso troppo mi trovo di sapere e d'ingegno, ma qua-
» lunque altro più dotto uomo non può mai lusingarsi di riuscire per-
» fetto nelle sue opere, essendo la perfezione a colui solo riserbata,
» dal quale tutto deriva, anche questo poco che sappiamo e possia-
» mo. Finalmente tu stesso meco ti unisci a supplicare Virgilio, che
» mi usi indulgenza, se mentre egli molte cose rapì ad Ennio, ad
» Omero, a Lucrezio, io a lui poche parole non già rapii, ma presi
» senza avvertire. Addio. Di Pavia 18 ottobre.

Nessuno si aspettarebbe, che un giovine tale, quale ci vien de-
scritto dal Petrarca, del di cui cuore formava le migliori delizie, e
che tutto inteso a procurargli un costante stabilimento, fattolo en-
trare nella carriera ecclesiastica, gli aveva ottenuto l'aspettativa d'un

benefizio, e avealo raccomandato all'arcivescovo di Ravenna, il quale nel conferirgli la prima tonsura nulla più gli aveva insinuato, che di rispettare, di amare, e di non abbandonare a qualunque costo il Petrarca, rilevandogli la somma ventura di goderne la conversazione e l'affetto; per una cotal capricciosa incostanza e volubilità giovanile determinasse tutto ad un tratto di staccarsi da lui per andarsene ramingo dove non sapeva bene egli stesso? eppure un giorno introdottosi inaspettatamente nel gabinetto, ove se ne stava il Petrarca scrivendo, gli dichiarò francamente che non volea più restare con lui, e che era suo disegno di andarsene sul momento. Petrarca sorpreso a questa risoluzione depose la penna, e lo mirò fissamente, e avendogli letto nel volto quel che chiudeva nel cuore, gli domandò che cosa ciò significasse, e se avea qualche motivo di lagnarsi di lui, degli amici, e de' famigli. Nulla di questo rispose Giovanni, aggiungendo anzi col pianto, che non potrebbe vivere in nessun luogo nè più tranquillamente, nè più onorevolmente che presso di lui. « Se questo è, giovane sciaurato, se in mia casa nulla vi manca, e » nulla vi spiace, perchè dunque volete abbandonarmi, e dove volete » andare? Io vi abbandono perchè non posso più scrivere. Che? dun» que vi tremano le mani, vi si è illanguidita la vista? Questo non » già; ma ho concepito un tale disgusto dello scrivere, che non po» trei più determinarmi a prender la penna in mano. Io lo aveva già » detto; voi scrivete troppo. Lasciate di scrivere, riposatevi, che il » genio della scrizione vi tornerà. No, rispose Giovanni con un tuo» no concitato, io non scriverò più nè per voi nè per altri. Alla » buon'ora voi non scriverete. Io già non vi ho preso per amanuen» se: vi riguardo qual figlio. Voi leggerete, voi converserete meco, » voi mi accompagnerete, voi onorerete la mia piccola abitazione. » Io abitar una casa senza far nulla, mangiar del pane che non gua» dagno? ho troppo decoro per non far questo. Voi vi ostinate in va» no; lasciatemi partire, o me ne anderò vostro malgrado. Infelice! » Sprezzate voi tanto voi stesso sino a credervi inutile in mia casa, » se non scrivete? Voi mi avete ingannato, ed io aveva concepito » di voi miglior opinione. Ma che dirà il nostro comune amico Do» nato, che diede voi a me, e me a voi? Egli dirà quel che vorrà;

» che ho a fare io con Donato? Ingrato che siete! È così che rispet-
» tate il vostro padrone, il primo padre del vostro spirito? Quando
» egli vedravvi senza di me crederà o che io sia morto, o che voi
» siate impazzito ». Quindi Petrarca gli richiamò alla mente le esortazioni del suo Vescovo, e cercò di fargli comprendere, che non potrebbe star meglio che presso di lui. « Tutto questo è inutile,
» replicò Giovanni, e voi non riuscirete a sedurmi coi vostri discor-
» si, e sì dicendo se ne andò, ed avviossi per uscir dalla città, lo
» che non potè eseguire per essere Padova cinta da doppio giro di
» muro, e da due fiumi guardata ». Il Petrarca poi così conchiude il suo ragguaglio a Donato di questo vivace colloquio pubblicato anche dal Sade. « Egli è assai melanconico, ed io lo fo guardare da
» vicino, onde non gli avvenga qualche accidente finchè mi si pre-
» senti l'incontro di venire a Venezia per ricondurvelo. L'ho prega-
» to fervorosamente più volte di palesarmi la vera causa di questa
» strana risoluzione, promettendogli di lasciarlo partire e di sommi-
» nistrargli anche pel viaggio denaro e lettere commendatizie, e mi
» ha sempre protestato di non aver altre ragioni che quelle, che già
» mi ha detto. Per me penso, e lo pensano anche altri con me, che
» egli sia stato sedotto da qualche speranza di guadagno, oppure che
» sia impazzito. Infatti i di lui occhi sono più torbidi dell'usato, e
» quando passa per le strade lo mostrano a dito, dicendosi sotto vo-
» ce = vedete voi quel giovine? L'eccessiva occupazione gli ha riscal-
» dato la testa =. Rilevo poi che il disegno di lui sia di portarsi a
» Napoli. Chi sa? Forse potrebbero le ceneri del Mantovano Virgilio
» suscitare un novello Virgilio di Ravenna: ma egli ne troverà vuo-
» to il sepolcro. Vada pur dove vuole quando lo avrò rimesso nelle
» vostre mani. Sono persuaso che il mio racconto vi spiacerà. Questo
» giovine è vostro allievo, e voi ne avete formato il carattere, e lo
» spirito. Ma osservate in qual modo vi siete riuscito. Siamo stati
» ingannati e voi ed io, e lo abbiamo guastato a forza di lodarlo, e
» credendo infondergli emulazione gli abbiamo inspirato baldanza.
» Questo c'insegna a non lodar d'ora innanzi se non persone di
» provata virtù, e a non fidarci di giovani immaturi qualunque co-
» sa promettano ».

Rileviamo da altre lettere del Petrarca, che Giovanni mostrò in seguito per qualche tempo d'essere rinvenuto dalle pazze fantasie. Ma ben presto si riaccesero queste, nulla però di determinato e di fermo rilevandosi da' suoi discorsi. Ora voleva portarsi a Napoli per vedere la tomba di Virgilio; ora in Calabria per visitare la scuola d'Enrico, ora in Costantinopoli ad apprendere la lingua greca. A proposito di quest'ultimo partito il Petrarca rappresentogli che intempestiva era la brama del greco, mentre non possedeva ancor bene il latino; che proponevasi un viaggio pieno di disagi e pericoli, senza denaro, e che in Atene non troveria che rovine, e sola ignoranza in tutto il resto di Grecia. Nulla valse a ritenerlo, e finalmente partì dicendo, che andar voleva nella Babilonia occidentale, cioè in Avignone. E appunto in Avignone, e ciò per ordine del Petrarca, disse di andar a molti amici di lui, che ritrovò in Pisa, ove, varcato l'Apenino, con molti disagi per le dirotte pioggie, era giunto, e attendeva l'incontro di porsi in mare. Tardando questo, e cominciandogli a venir meno il denaro lo assalse l'usata noja, ed inspirandogli più meditati consigli ebbe forza d'indurlo a dare addietro, onde gittarsi di nuovo nelle braccia del suo buon padre il Petrarca. Contava egli di trovarlo in Pavia, ove arrivò con viaggio disastrosissimo e non senza pericolo di affogarsi guadando il Taro, se non ve lo avessero prodigiosamente estratto alcuni villani. Ma non avendovelo trovato, vi fu accolto e soccorso dal genero di lui Franscesco Brossano, il quale quando intese che il Petrarca vi si accostava, glielo condusse innanzi in compagnia di molti amici, che uscirono ad incontrarlo. Lo ricevè il Petrarca con tenerezza, e lo ammise di nuovo in casa. « Ma già, scriveva egli qualche tempo dopo » ad un amico, io non mi fido più di lui, e mi aspetto ad ogni ora » di vedermelo venire innanzi a domandarmi congedo. Egli troverà » un piccolo viatico da me preparatogli, la porta aperta, e me in silenzio. So benissimo quello, che converrebbe pensarne; ma voi mi » conoscete. Nulla vi ha ch'io non dimentichi e non perdoni, nè vi ha » nemico qualunque sia, che non mi senta spinto ad amare, se trovo » in esso pentimento e rossore. Questa dolcezza, lo confesso, può essere qualche volta pericolosa, ma essa non mi farà mai arrossire. »

Il vaticinio del Petrarca ben presto avverossi, dovendosi credere col Tiraboschi [a] e col Sade [b], che di lui parlino due lettere commendatizie, l'una [c] a Francesco Bruni Secretario Apostolico in Roma, che parla d'un giovine ansioso di viaggiare, e che gli era stato in casa oltre a sei anni, e l'altra [d] sullo stesso soggetto ad Ugo da S. Severino Generale delle truppe della Regina Giovanna, a cui aggiunge di questo giovine viaggiatore, che nulla atterrito dall'infausto successo d'un altro viaggio si recava allora in Calabria per apprendere la lingua greca, così persuaso da lui medesimo, che proponendogli un paese tanto più vicino, atto a soddisfare a questo suo desiderio, avea potuto smoverlo dal pensiero di viaggiare a tale oggetto a Costantinopoli, chiudendo che non saprebbe biasimarlo per questo, ma che era afflitto di vederlo partire. Anzi pretende non senza grande probabilità il de Sade, che a Giovanni stesso sia indirizzata una lettera, che il Petrarca intitola *Vago cuidam* [e], dalla quale sembra che si fosse egli acconciato in Roma presso Francesco Bruni. « Mi rallegro con voi, scrive egli, che dopo tante procelle abbiate » finalmente trovato un buon porto. Eccovi un uomo assai dolce, di » cui non credo d'avere al mondo il più caro, e col quale se non po» tete vivere, non so con chi lo potreste. Imparate a fissarvi. Pietra, » che continuamente si rotola, non ammassa muschio, come dice il » proverbio. Imparate a vivere cogli uomini, perchè di questi ovun» que ne troverete, e vi è forza poi finalmente di vivere con essi o » colle bestie. Voi non potete soffrire nè gli uomini nè la solitudi» ne, ed è questa gran malattia, che la sola virtù può sanare. Vi sono » delle cose, nelle quali sta nel tempo stesso la causa ed il rimedio » del male, e quest'è il vostro spirito, il quale, se ora vi agita, deve » egli stesso anche fermarvi. Mi rallegro con voi, che avete veduto » Roma. Qualora voi percorreste il mondo intero nulla trovereste di » somigliante. Questa città quantunque guasta e piena di rovine è

[a] Loc. cit.
[b] Loc. cit.
[c] Senil. lib. XI, Ep. VIII.
[d] Senil. lib. XI. Ep. IX.
[e] Senil.

» sempre la capitale del mondo. Chi oserebbe negarlo? Neppur i nemici di essa, che si fanno chiamare Imperatori Romani, Pontefici » Romani, e si gloriano di questi titoli, quantunque tutt' altro sian » che Romani. Pensate però, che voi non avete veduto Roma, ma le » Colline, sulle quali Roma era fabbricata. »

Fin qui abbiamo potuto parlar di Giovanni colla scorta del Petrarca. Convien dire ch'egli non molto dopo ritornasse da questo medesimo secondo viaggio, e fosse di nuovo accolto dal Petrarca, e con lui convivesse finchè morte glielo rapì, perchè Coluccio Salutati, grandissimo amico d'entrambi, chiaramente asserisce, che quasi per quindici anni era con lui vissuto [a]. Questi quindici anni hanno dato gran briga al Tiraboschi e agli altri eruditi, stimando dalla prima lettera del Petrarca al Boccaccio sopra di lui, che gli fosse la prima volta entrato in casa nel 1364, dieci soli anni prima della sua morte. Dubitarono quindi che il Giovanni del Salutati fosse diverso da quello, di cui abbiamo detto sin ora. Svanisce questa difficoltà per le ragioni del sig. Baldelli, che anticipano l'ingresso di Giovanni presso il Petrarca al 1361, dal quale quasi tre lustri appunto si contano sino al 1374, nei quali Giovanni potè albergare con lui, non contandosi la breve interruzione dei suoi viaggi. Non diremo dunque che Giovanni, soltanto dopo la morte del Petrarca, allontanossi da Padova nel 1375, condotto a tenere scuola di Grammatica in Belluno, da dove, dopo la dimora di quattro anni, fu da quel pubblico licenziato per una ragione assai curiosa, cioè, perchè essendo egli troppo dotto, le sue istituzioni elevate e sublimi erano poco adattate al tenero ingegno e all'immatura capacità dei fanciulli [b].

Venne dunque a Padova, ove le più nobili scuole del pubblico Studio gli offersero miglior teatro e più opportuno alla sua dottrina e a suoi sublimi talenti. Certamente era Professore qui in Padova

[a] *Hic autem fait quondam familiaris atqae discipalas celebris memoriae Francisci Petrarchae, apad qaem cum ferme trilustri tempore . . . . Sie ejas doetrinam imbibit.* Salutat. in Epist.

[b] *Magister Joannes dc Ravenna lieentiam habuit a Comuni eo quod esset nimiam valens, et in malto Majoribus quam Professor Grammaticae, et non bene aptus ad docendam paeros,* Ex Arch. publ. Civit. Bellun.

d'arte rettorica li 22 marzo 1382 [a], in cui istituì suo procuratore in Belluno un certo Raimondo della valle Camonica per la vendita di tutti i beni, che, col guadagno forse della scuola, aveva acquistati in quella città e territorio. Oltre il citato monumento non ci lascia dubitar della sua scuola in questa Università Secco Polentone, che afferma averlo avuto a maestro, e ne loda altamente non solo l'eminente dottrina, ma l'innocenza ancora e la gravità dei costumi, vantaggiosa non meno della dottrina all'ottima istituzion giovanile [b].

È probabile, che la benevolenza, ed intima familiarità, di cui lo onoravano i Principi Carraresi lo facesse allontanare da Padova al prevedere la funesta catastrofe, che poi nel 1389 sofferse quella sovrana famiglia, e lo inducesse ad accettare un anno avanti una condotta in Udine per la scuola di rettorica. Ivi più documenti dell'Archivio di quella città, comunicati al Tiraboschi dall'abate Ongaro [c], lo mostrano sino al 1392. In uno di questi del primo ottobre 1389 Giovanni fece istanza al Comune, che finalmente costringesse, a tenor dei suoi patti, un certo prete Gregorio suo rivale a chiudere la scuola, che minorava a lui gli scolari, e che tenevasi aperta a dispetto degli ordini replicati; lo che fu da quel pubblico decretato li 28 gennajo dell'anno appresso. In un altro poi del 22 aprile di quest'anno si lamenta con quel Comune di trovarsi deluso della speranza inspiratagli di aver numeroso concorso di scolari, e quindi lauto guadagno; e protesta perciò che lascicrebbe l'impiego, se un permanente decoroso salario non gli venisse assegnato: lo che fu esaudito venendogli decretati annni ducati 84 da quel Co-

[a] 1382. 22 *Martii. Honestus et sapiens vir Joannes de Ravenna artis Rhetoricae Professor filius ser Mag. Convertini Physici de Tregnano in civitate Paduae habitat in Contrata S. Agnetis etc.* Ex Act. Notar. Com. Pad.

[b] *Adolescens tunc ego Poetas et instituta Tullii audiebam. Legebat tunc hoc in Civitate Paduae litterarum nutrice Joannes Ravennas vir et sanctimonia morum, et studia isto excellens, atque, si potest sine invidia dici, caeteris, qui magistri artis hujus in terra Italica usquam legerent, et doctissimi haberentur, quantum recordari videor omnium judicio praeferendus. Hoc namque a Praeceptore non eloquentiam modo, quam ex ordine legeret, sed mores etiam, ac quaedam bene honesteque vivendi ratio tum doctrina, tum exemplis discebatur.* Polenton. apud Mehus, loc. cit.

[c] Tirab. loc. cit.

mune bramoso troppo di non perdere un uomo di dottrina così eminente [a]. Apparisce dagli altri monumenti dell'Archivio Udinese, che egli non si trattenne in quella città dopo il 1392, nel qual anno io son d'opinione che non si recasse già a Firenze, come crede il Tiraboschi, ma si restituisse a Padova, e vi si trattenesse sino alle guerre ultime del Carrarese, il quale, amicissimo di Giovanni, il volle al più immediato servigio della sua Corte, conferendogli l'impiego di suo Cancelliere. Con questo titolo lo troviamo nominato negli atti di questo Collegio de' Filosofi e Medici l'anno 1398 18 febbrajo, e in un documento dell'anno appresso, che leggesi nel Facciolati [b]. Quindi convien dire, che non avesse effetto per allora l'invito fattogli da' Fiorentini nel 1397 di ivi recarsi ad insegnarvi le belle lettere [c], e forse questo invito medesimo potè aver mosso il Carrarese, bramoso di ritenerlo presso di se, a conferirgli il decoroso posto di Cancelliere.

Ma il suo passaggio a Firenze verificossi nel 1404, anno funestamente segnato dalla fatal guerra, che trasse all'ultimo eccidio la famiglia da Carrara. In quella coltissima e studiosa Città conciliossi Giovanni l'amicizia di tutti i dotti uomini, che vi fiorivano, coll'integrità dei costumi e colla sublime dottrina, venerandolo tutti quale immagine del Petrarca, e qual perfetto ristoratore e padre dell'ottimo gusto nella bella letteratura. Coluccio Salutati tra gli altri non si stanca nelle sue lettere di diffondere negli elogi e nei pregi; imitato in questo da tutti gli altri, una gran parte de' quali addottrinati furono alla scuola di lui, paragonata dal Volterrano [d] al Cavallo di Troja, da cui tanti uscirono e sì agguerriti campioni. Il di lui primo passaggio a Firenze nel 1404 sembra spontaneo e senza invito che il precedesse, e quindi consigliato solo dalle vicende di Padova, come dedur si può da una lettera, con cui il nominato Coluccio scrivendo in quell'anno a Carlo Malatesta Signor di Rimini glielo propone a Maestro, non essendovi, soggiunge, in tutta Italia uno che lo pareggi, lo che non avrebbe fatto se Giovanni avesse avuto in Firenze stabile

[a] *Attenta ejus plurima virtute, et profunditate famosae suae scientiae.* Ex Arch. Utinens.
[b] *Gymn. Patav.* Syntag. XII.
[c] Mehus, loc. cit.
[d] Antropol. lib. XXI.

impiego. Ma almeno nel 1412 gli fu ivi affidata la Cattedra della lettura di Dante, e ne abbiamo il decreto pubblicato dal Canonico Salvini, nel quale per altro espressamente è detto, che già da più anni vi tenea Scuola di Rettorica con decoro grandissimo della Città, ed eguale profitto degli scolari [a]. Non rilevasi, se partisse più da Firenze, e se ivi si trattenesse sino alla morte, che il Mehus congettura avvenuta verso il 1420. Una Orazione molte volte citata dal Padre degli Agostini [b], recitata dal Veronese Tobia dal Borgo in lode di Francesco Barbaro uomo luminosissimo non men nelle lettere che negli affari politici di Venezia sua patria, ci potrebbe far sospettare, che dopo quella di Firenze tenesse anche scuola in Venezia, ove in fatti lo fa Maestro il Volterrano [c], se vero è, come dice l'Orazione, che il Barbaro nato nel 1398 fu scolare di Giovanni; quando dir non si voglia, che fu questo spedito giovinetto alle scuole in Toscana, del che non trovo notizia. Io son venuto in tal modo esponendo e combinando sin quì le epoche della vita, e degli impieghi di Giovanni, che non mostrano nè implicanza, come a me sembra, nè alcuna difficoltà. Quindi svanisce ogni ragione presa dalla supposta contraddizione di queste epoche per giudicare, che due sieno i Giovanni da Ravenna vissuti al medesimo tempo, l'uno Cancelliere in Padova del Carrarese, l'altro Professore in Firenze e in altri luoghi. Nè ad ottenere questo si è dovuto usare grande artificio, bastando sol che si ammetta, ehe potè ncl 1397 non accettare l'invito dei Fiorentini, cosa che nelle circostanze di Giovanni non era molto difficile ad avvenire, e cosa che sembra eziandio confermata dalla osservazione fatta di sopra, che anche nell'anno 1404 egli trovavasi in Firenze senza pubblico impiego. In fatti non è che nei due anni seguenti al 1397, che noi troviamo un Giovanni da Ravenna Cancelliere in Padova, lo che ci sforzerebbe a distinguerlo dal professore, se questi nei due anni stessi avesse insegnato in Firenze. Di minor

[a] *Quum vir doctissimus D. Joannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentiae pluribus annis legerit, et diligentissime docuerit Rhetoricam, et auctores majores et aliquando librum Dantis, et multos instruxerit in praedictis in non modicum decus Civitatis etc.* Salv. Prefaz. ai Fasti Consolari.

[b] *Degli Scrittori Veneziani.* Tom. II. pag. 28.

[c] Loc. cit.

peso deve essere l'altra difficoltà, che il Gennari, autor primo di tal distinzione, desume dal cognome della famiglia, che fu de'Malpaghini pel professore di Firenze, secondo i documenti pubblicati dal Mehus, e de'Feretti pel Cancelliere di Padova. Ma quest'ultimo cognome gli fu la prima volta appropriato, non si sa con qual fondamento, dal Vescovo Pietro Feretti, scrittore assai poco autorevole del secolo XVI., e smentito anche dalla nobiltà, e ricchezza di tal famiglia, che non potè essere neppur quella del Cancelliere per attestato di lui medesimo povera ed oscura. Di molto maggior momento potrà sembrare la prova, alla quale lo stesso Tiraboschi mostrò quasi di arrendersi, desunta dal Prologo di Giovanni alla sua storia della famiglia Carrarese, da lui indirizzata a Rodolfo figlio naturale del vecchio Francesco, al quale dice, che chiamato egli giovine e povero alla Corte, ivi fu per lo spazio di 40 anni [a]. Osservo per altro, che per asserir questo non aveva bisogno nè di essere stato alla Corte per tutto quel tempo continuamente e senza interrompimento, nè di avervi sempre sostenuto uffizii e pubblici impieghi. Alunno e domestico del Petrarca, amicissimo e confidente dei Carraresi è assai probabile, che sino dai primi anni sia stato da lui introdotto e fatto conoscere dalla Corte, la quale potè egli poi frequentare per tutto il tempo della sua dimora in Padova, cioè per lo spazio d'anni oltre a quaranta, quanti appunto si contano dal 1361, in cui cominciò a coabitar col Petrarca, sino al principio del secolo susseguente, non contandosi l'interrompimento di alcuni anni in Belluno ed in Udine, nei quali anche si aggiugne, come osserva opportunamente il Baldelli [b], che la famiglia dei Carraresi trovavasi, avvolta in tumulti guerrieri, o raminga e profuga dal suo Stato. Anzi aggiungerò che questa interpretazione si deve assolutamente ammettere in ogni supposizione riguardo al Giovanni da Ravenna Cancelliere del Signor di Padova, essendo evidente dai monumenti sopra allegati, ch'egli è quello stesso che tenne scuola per quattro anni in Belluno, e tornato a Padova, e

[a] *Namque octo prope lustris, Atrii verna Carrigeram nuspiam in occasione avaritiae, aut in sermone adulationis, ut Apostoli dicto me jactem, fui . . . . ego juvenis et pauper aulam adii, imo ultro vocatus fui etc.*

[b] Loc. cit.

fatto Professore nello Studio, commise la vendita di tutti i beni che aveva ivi acquistati, dicendosi apertamente che questo Professore era figlio di Ser Conversino o Convertino [a], del quale è detto similmente figlio il Cancelliere nel monumento del Facciolati [b]. Che diremo poi, se lo stesso Professore di Firenze si trovi nel medesimo modo denominato? Veramente l'Ab. Mehus afferma che il padre di quel Professore è detto Jacopo in un documento, il quale scioglierebbe quasi la questione se fosse autentico, e del tutto senza equivoco; su di che possiamo bensì aver sospetti, ma non proferire sentenza per non averlo presente. Ma soggiunge lo stesso Autore, che il medesimo Professor di Firenze in molti monumenti di quel tempo è nominato Conversano; il qual titolo nessuno crederà seco, con violenta e sì poco plausibile interpretazione, che fosse usato ad indicare il soggiorno e lunga conversazione che ebbe in quella città, ma lo riconoscerà più naturalmente un adulteramento fatto dagli amanuensi del vocabolo Conversino.

Non pretendendo che queste considerazioni sieno valevoli a sciogliere interamente il nodo, confesso però che, quanto a me, giungono quasi a convincermi, che uno solo sia stato il Giovanni da Ravenna. Tanto più, che d'altro lato non mi sembra gran fatto probabile, che se veramente furono due vissuti agli stessi anni, e resi celebri per i medesimi studii e per pubblici impieghi, volessero entrambi chiamarsi coll'indistinto nome di Giovanni da Ravenna, senza che apparisca in tante carte ed autori, che ne favellano, alcun lume o traccia per separarli. Se poi tutte le altre ragioni non vagliono a convincere che furono due, non crederò che basti quella sola isolata che desumere si volesse da Biondo Flavio, il quale afferma che il Rettorico Giovanni da Ravenna non ha pubblicato alcuna opera, mentre molte pur corrono sotto un tal nome, le quali però tutte inedite si custodiscono in varie Biblioteche: oppure dal mancare eleganza e coltura a quest'opere stesse, che troppo mal

[a] 1382. 22 *Martii. Hon. et sap. vir Joannes de Ravenna Artis Rhetoricae Professor filius Magistri Convertini Phisici de Fregnano.*

[b] 1399. *Ind. VII. die Sabati XVII. Maji etc. Praesentibus . . . Mag. Joanne de Ravenna Cancellario Magnif. Domini infrasc. q. Mag. Convertini.* Facciol. Sintag. XII.

corrispondono agli sfoggiati elogj, che gli furono tributati da tanti letteratissimi amici e scolari. L'autorità d'un solo scrittore, quantunque vissuto per alcuni anni al tempo stesso, può in un simile argomento ammettere troppe difficoltà valevoli ad infermarla; e la poca eleganza degli scritti di Giovanni può benissimo combinarsi coll'eccellenza de' suoi precetti, cogli ottimi ed utilissimi metodi della sua scuola, che soli sono altamente encomiati, sapendo noi per innumerabili esempj, che rare volte i migliori maestri sono tutt'insieme i migliori scrittori.

Alcune di queste opere sono morali ed altre istoriche. Alle stampe non abbiamo che due Proemj pubblicati dal Cardinal Querini [a] da un codice della Vaticana, e che Giovanni premise a due operette, l'una col titolo, *Historia elisiae*, o sia *Narratio violatae pudicitiae*; l'altra *Historia Lugi et Conselicis*, coll'oggetto appunto di far conoscere contro il P. Ginnani qual razza di eleganza fosse quella che tanto esaltavasi a quei tempi, e quanto misero scrittore fosse questo Giovanni, i cui pomposi elogj erano stati dallo stesso Ginnani raccolti. Queste opere dunque, come abbiamo detto, si conservano inedite nelle Biblioteche, e singolarmente in un codice [b] della Reale Biblioteca di Francia, che molte ne contiene unite, cioè; *Joannis de Ravenna Dragmalogia, sive Dramatologia; idest Dialogus Venetum inter et Paduanum de eligibili vitae genere. Ejusdem Conventio Podagram inter et Araneum. Liber rerum memorandarum, eodem Auctore. Historia Ragusii, eodem Auctore. Historia familiae Carrariensis, eodem Auctore*, ed in un altro codice della Biblioteca del Collegio di Bailliol in Oxford [c], che ne contiene alcuna delle accennate, ed alcune altre diverse, cioè: *Joannis de Ravenna Rationarium vitae. De consolatione in obitu filii. Apologia ejus. De introitu ejus in Aulam. De fortuna Aulica. De dilectione Regnantium. De lustro Alborum in Urbe Padua. Narratio violatae pudicitiae. Dialogus, cui titulus = Dolosi Actus*. Della storia poi della famiglia Car-

[a] Dec. VII. Epist. IX.

[b] *Catal. Mss. Bibl. Reg. Paris.* Vol IV. pag. 249. Cod. 6494.

[c] *Catal. Cod. Manuscript. Angl. et Hibern.* Vol. II. in Codicil. Coll. Belliolens. p. g. 8. Cod. 290.

rarese ha copia la Biblioteca di questo Convento di s. Antonio di Padova, e dell'altra *Narratio violatae pudicitiae* l'erudito signor D. Jacopo Morelli benemerito custode in Venezia della libreria di s. Marco. Nulla dirò delle altre opere accennate dal P. Ginnani, che l'autore medesimo asserisce smarrite.

APPENDICE I.

Dell' Arte Notaria.

Non appartiene a questa storia l'investigare la prima origine del vocabolo *Notari*, e se veramente introdotto si fosse da principio ad indicare quei valenti uomini, che, presenti alle arringhe e ai sermoni rapidamente pronunciati, avevano l'arte di trascriverli con eguale celerità coll'artificio di convenute cifre, e brevi note atte ad indicare in iscorcio molti vocaboli e interi sentimenti: arte preziosa, che si vuole inventata da Tirone Liberto di Tullio [a], e che, conservata per alcuni secoli nella stessa decadenza delle lettere, si estinse poi interamente, senza che la tanto ingegnosa attività di questi ultimi secoli abbia mai ottenuto o pensato efficacemente di ravvivarla, contentandosi varj letterati di tenere su questo fatto critiche discussioni ed eruditi ragionamenti. Molto meno prenderò a ricercare o l'epoca, in cui la sovrana podestà cominciò a destinare solennemente certe persone ad esser custodi della pubblica fede, ed a garantire con legale autorità ogni maniera di stipulazioni, di contratti, di convenzioni private e pubbliche, registrandone in forma autentica gli atti con discipline e riti determinati: o i varj nomi che si diedero a tali persone di Notari, di Scribi, di Cancellieri, di Scriniarj, di Tabellioni e simili; o finalmente le varie cerimonie, con cui le due Sovrane Podestà Ecclesiastica e Secolare conferivano tal facoltà, e autorizzavano all'esercizio di questo pubblico ministero, dando loro le proprie leggi, e con gravissime pene assicurandone l'osservanza.

[a] Fabric. Bibl. Lat. Tom. I., e Charpentier Alphab. Dia. Parisiis 1747.

Quello che si dovrebbe esaminare si è, se la nostra Università si prendesse l'incarico d'istruire con apposite scuole coloro, che si iniziavano a questa professione di Notari, seguendo l'esempio della Bolognese, che non solo aperse simili scuole, ma ne promosse ancora la frequenza e gli studii collo specioso onor della Laurea somigliante alla legale e alla medica, colla quale rimeritò le utili fatiche e il compimento della stabilita carriera. Nè piccolo fu il vantaggio, che ne colse quella Università. Imperciocchè, avverandosi anche in questo fatto il saggio detto di Tullio, che il miglior alimento delle Arti è l'onore, vidde Bologna per queste avvedute sue provvidenze fornirsi quest'Arte stessa di quei presidj, che rendere ne potevano più sicuro, più ragionevole e più uniforme il troppo importante esercizio. Intendo quì di accennare la celebre opera di Rolandino Passagerio Professore di quella Università, detta da lui *Somma Rolandina*, in cui raccolte sono le regole tutte, le istruzioni e i precetti che somministrar possono una piena istituzione ai Notari, e coll'inscrirvisi opportunamente in gran numero le varie formole di contratti e scritture, guidare con analoghi esempj l'inesperta mano del Notajo nella struttura legale d'ogni maniera di scritti, che esiger può giornalmente il pratico esercizio della sua professione. Quest'opera classica pubblicata verso la metà del secolo XIII., fu supplita poscia ed illustrata con annotazioni dall'autore medesimo, pubblicate in un opera intitolata *Aurora*, che lasciata da lui imperfetta venne supplita coll'*Aurora novissima* da suoi concittadini Pietro da Unciola, e Pietro de Boaterj. Non fu essa veramente la prima opera di somigliante argomento, essendo stata preceduta da qualche abbozzo assai rozzo composto fuor dell'Italia, e da alcuni formularj che andavan serpendo nell'Italia medesima per attestato di Rolandino. A questo luogo mi lusingo di ottenere cortese compatimento, se vinto da un certo amore di patria e di famiglia, ch'io reputo perdonabile, renderò conto di uno di questi formularj, composto e pubblicato dal Bellunese notajo Bartolammeo de Colle. Da varie di quelle formole notariali, che mostrano d'essere i reali strumenti scritti da lui, si rileva, ch'egli li stipulò sotto il Podestà di Belluno Tommaso Gavazza, e sotto il Vicario di lui Antonio da Mugno, i quali

come rilevasi dai pubblici Archivj della città, vi sostennero quella dignità e quell'uffizio nel 1263. Qnalche altro strumento poi, e una nota che si legge nel fine ci mostra, che l'Autore vivea tuttora, e scriveva anche nel 1299. Esaminati con diligenza questi formularj parmi di poter asserire, se troppo non m'illnde l'affetto, che non hanno da invidiar punto a quelli pubblicati da Rolandino per la sostanza e complesso della lor costruzione, per l'ordine, per le cautele, per la perspicuità e per l'aggiustata esattezza della sintassi latina. Gli scritti tutti, che si possono offerire alla pratica notariale, sono divisi in classi, e per ciascuna di queste si presenta una formola come esemplare, ristringendosi poscia in brevi annotazioni le regole tutte e avvertenze, che fa duopo osservare iu simili casi. È divisa l'opera in due parti, contenendosi nella prima le formole per ogni maniera di private stipulazioni, e nella seconda quelle per gli atti pubblici e giudiciarj sì civili che criminali. Da quanto abbiamo detto raccogliesi, che questo Autore scrisse e divulgò la sua opera presso ai tempi medesimi di Rolandino, la cui Somma, per quanto esame io n'abbia fatto, non porge in alcun luogo indizio veruno d'aver veduta. Un bel codice di quest'opera mi fu esibito dal coltissimo Mons. Lucio Doglioni Canonico e Decano della Cattedrale di Bellnno, già noto vantaggiosamente alla Repubblica letteraria, e benemerito molto della storia della nostra patria comune, che si lusingava, lni vivente, vedersi un giorno illnstrata dell'ornato suo stile. Il codice è in pergamena, e mostrando d'essere scritto non molto lontano dai tempi medesimi dell'Autore, porta accuratamente delineato nelle iniziali sì della prima che della seconda parte lo Stemma Gentilizio, che usò sempre ed usa anche al presente la mia famiglia.

Non posso quì dispensarmi dal mettere, che in questo prezioso codice si legge espressamente notato l'uso e la pratica vigente, allora almeno, nella città di Belluno, del matrimonio civile distinto affatto dall'ecclesiastico, con riti e formole, che vi si leggono estese, e che sono affatto simili a quelle introdotte o decretate sapientemente dall'Augustissimo nostro Sovrano. Dovea questo contratto precedere l'ecclesiastico, oppure susseguitarlo, nulla dicendosi di

questo nel codice, dal quale unicamente apparisce, che celebravasi avanti la civile autorità nell'assoluta e vera forma il contratto matrimoniale.

Tornando a Rolandino, l'opera di lui divenne rapidamente l'arbitra in ogni luogo di tutta l'istituzione e pratica notariale. Anzi aggiunger dobbiamo a sommo suo onore, che divulgata con iterate edizioni regge tuttora in gran parte l'odierno esercizio, e che a quella fonte hanno attinto in progresso sino a dì nostri quanti hanno preso ad illustrare e perfezionare questa materia. Anche la nostra Università adottò per testo e per guida nelle istituzioni notariali, quando ne aperse la scuola, quest'opera di Rolandino. Ciò però inclino a credere, che non siasi avverato con permanente e metodica pratica se non nel secolo XV., mentre negli atti di questo collegio de'medici una sola memoria al 1393 mi è avvenuto d'incontrare di scuola notariale spettante al pubblico Studio.

Io già non voglio dire con questo che mancasse affatto in Padova ogni scuola ed ogni istituzione per i Notari; ma sospetto che queste scuole non abbiano fatto costantemente parte della Università; tanto più che non si trova tra noi vestigio alcuno di laurea, come in Bologna. E a vero dire, esistendo anche in Padova, nei tempi di cui parliamo, un ceto o corpo di Notari, che coll'usato vocabolo chiamavasi Fraglia, eretto e stabilito con proprie leggi, e garantito dagli Statuti Municipali della Città; e trovandosi, che pure avea luogo la legal consuetudine di crearsi solennemente i Notari con sovrana autorità, è troppo natural cosa a pensare, che i Candidati a quest'ordine e a questo corpo render dovessero buon testimonio di se medesimi con attestati di scuole frequentate, e con pubblici esami e sperimenti della propria abilità. Nè questa è semplice congettura. Imperciocchè un irrefragabile documento del 1385[a]

[a] 1385. *Indict. VIII. die Lunae penult. Octob. in contracta S. Martini, in Palatio habitationis Dom. Potestatis Paduae. Praesent. sap. Viro Dom. Jacobo de Esculo Judice Maleficiorum interius, et ante praesentiam honor, et egreg. Doct. Dom. Thomasii de S. Joanne de Bononia Vicarii Nob. Militis Andreae Tebaldi de Pistorio Civit. Paduae honor. Potestatis ad Officium Sigilli etc. comparuit Jo. Henricus filius Zenelli de Este habitator Paduae in contrata Pontis Molendinorum, exponens se per biennium secundum formam Statutorum Comunis Civitatis Paduae, ac Provisionum et Reformationum Frataleae, et Uni-*

ci rende ampiamente ragione di questa Fraglia o Università di Notari co' suoi proprj Statuti, delle scuole notariali che vi erano in Padova, nelle quali si spiegava la somma di Rolandino; dell'obbligo che avevano i Candidati di frequentarle per un biennio, e dell'esame che sostener dovevano alla presenza del Podestà, o suo Vicario, per essere da questo creati Notari. Il trovarsi in questo documento, che la scuola era esercitata da un Forestiere Niccolò da Trento col titolo di Professore, può indurci a credere che fosse fin d'allora questa scuola aggregata al pubblico Studio; tanto più che godeva essa certamente un tal onore nel 1393, come abbiamo detto. Ma non avendo sinor trovate di questo altre traccie, nè incontrato alcun nome di altro simile Professore, non ho coraggio di asserirlo, nè di stabilire che questa scuola abbia da quell'epoca continuato ad aver luogo in questo studio; dubitando che gli addotti sin quì sieno troppo deboli fondamenti per correggere il silenzio degli Storici, che mi hanno preceduto.

Vero è bensì, che esercitandosi il notariato in quei tempi o dai Grammatici, come abbiamo osservato trattando di alcuni di essi, o dai Giurisperiti e dai Giudici, una gran parte dei quali erano insieme notari, come potrei comprovare con molti esempj, si potrebbe sospettare, che l'istituzion notariale appoggiata fosse ai Professori di Giurisprudenza, o a quelli della Grammatica. Ma queste sono congetture azzardate, che giustificare o convalidare non posso con alcuna prova positiva e reale. Tanto più dall'una parte che il Niccolò da Trento, che abbiamo trovato Professore di Arte notaria, non si trova che fosse Professore di altra facoltà, e dall'altra che nel 1393 nel qual solo anno, come abbiamo accennato, negli atti del

versitatis Notariorum Comunis Paduae, audivisse et studuisse summam Notariae sub honor. et sap. viro Dom. Nicolao da Tridento Professore Notariae in dicta Paduae Civitate, supplicans ipsum Dom. Vicarium una cum providis viris Dom. Jordano de Machiavellis, et Petro Borgesi Gastaldionibus praedictae Frataleae et Universitatis Notariorum Comunis Paduae, ipsum Jo. Henricum examinari in Arte et scientia Notariali etc. Qui Dom. Vicarius habita fide ipsum Dom. Jo. Henricum per biennium secundum formam supra expressorum Statutorum, et Reformationum in praedicta Civitate Paduae Summam Notariae audivisse, eumdem ab eo de multis et quamplurimis actis circa dictam Notariae artem quaerendo, et quum ipsum idoneum invenerit etc. approbavit etc. Ex Arch. Com. Pad.

Collegio si trova nominata la Scuola notariale, senza che vi si nomini il Professore, essa non era certamente annoverata tra le legali, ma soggetta al Preside del Collegio delle Arti, che le fa intimare il giuramento solito d'ubbidienza.

APPENDICE II.

Della Sacra Teologia.

Qualunque sia stata la ragione che potè movere i Sommi Pontefici, altronde grandi fautori degli studii, il vero è, che esclusero rigorosamente nei primi tempi da tutte le Università, come abbiamo altrove accennato, le letture e la laurea di Sacra Teologia. Il pensare che a ciò li spingesse o gelosia o avversione per questi studii, sarebbe troppo assurda cosa e solennemente smentita da tante cure impiegate per mantenere loro negli stessi barbari secoli, in cui si estinsero tutti gli altri, quel tenue spirito di vita, che conservarono, e molto più dalle fervide sollecitudini, colle quali Alessandro III., che da questi medesimi studii, da lui prima coltivati e insegnati pubblicamente, era stato guidato alle prime dignità della Chiesa, e al supremo onore del Vaticano, e dopo lui Innocenzo IV., ed altri successivi Pontefici si adoperarono con tante leggi emanate nei Concilii, e in molte lor Bolle, acciocchè in tutte le Chiese Cattedrali si aprissero scuole teologiche ad istruzione degli ecclesiastici, e di tutte le altre persone, che volessero frequentarle. Con egual sollecitudine e patrocinio favorirono queste scuole nei Monasteri e Chiostri dei Regolari, alle quali potevano liberamente intervenire gli studiosi anche estranei, dopo che singolarmente i sì celebri ordini dei Predicatori e dei Minori sino dalla prima loro istituzione si misero con tanto zelo e con fama sì romorosa a coltivare ed insegnare pubblicamente nei loro Chiostri le Scienze Sacre.

Ma con tutto questo ardore pel coltivamento degli studii teologici, o perchè, istrutti dalle fastidiose avventure di Parigi, temessero che accolti nelle scuole digladiatrici d'una scolaresca Università, un

esorbitante, e sofistico abnso dei filosofici cavilli intorbidasse anche in Italia le limpide onde della Sacra Dottrina; o perchè sospettassero, che le più applaudite istrnzioni d'un pubblico Studio, traendo a se con preoccuppata prevenzione gli scolari in gran numero, riducessero a deserto le scuole delle Cattedrali e dei Chiostri, che volevano ad ogni modo proteggere e conservare, o qualunque altra ragione avessero, il vero fu, come dicevamo, che i Pontefici, nell'accordare alle più insigni Università di Bologna e di Padova nel secolo XIII. la facoltà di conferire i gradi scolastici in ogni arte, e scienza, esclusero espressamente il Teologico Magistero. Questo divieto di conferir la laurea fu con ragionevole interpretazione esteso anche alle scuole teologiche, le quali perciò non ebbero luogo insieme colle altre nel pubblico Studio. Non si può dunque dire, che mancassero veramente in Bologna ed in Padova queste scuole, ma esse erano singolarmente esercitate nei Monasteri dai religiosi claustrali, delle quali perciò non appartiene a noi di trattare. Quanto a Bologna lo ha provato con ragioni, e con documenti infallibili il P. Fattorini nel suo Supplemento alla Storia del P. Sarti [a], e quanto a Padova, oltre alle prove che se ne potrebbero addurre, accennerò solo quella che ci lasciò l'Ab. Engelberto nel celebre passo altrove da noi riportato, in cui dice di se medesimo, che venuto a Padova nel 1274 quì, dopo avervi studiato la logica per un quinquennio sotto Guglielmo da Brescia, si dedicò per altrettanti anni alla teologia nel convento de'Padri Predicatori.

Questo divieto e questa esclnsione della scuola e della laurea teologica nella nostra Università ebbe vigore sino al 1363, entro al qual tempo se qualche magistero teologico fu conferito quì in Padova, ciò si fece per singolare e apposito mandato del Papa. Un esempio ne abbiamo li 12 settembre 1350, in cni Guglielmo Agostiniano, allora Vescovo di Novara, per mandato speciale di Clemente VI. conferì solennemente la laurea teologica a un certo Frate Matteo Romitano di s. Agostino, la qual funzione comparve sì inusitata e sì nuova in questa città, che i Cortusi stimarono di lasciarcene ri-

[a] *De Cl. Archig. Bon. Prof.* Tom. II

cordanza nella loro storia [a]. Al qual luogo mi farò lecito di notare, che l'espressione usata dai Cortusi, che quel Vescovo, *Cathedravit in magisterio theologiae* Frate Matteo, non significa già, a mio giudizio, che il Vescovo istituisse nel convento dei Romitani una Cattedra Teologica ponendovi per primo Professore quel Frate, come interpreta l'erudito mons. Orologio [b] preceduto in questo dal celebre Marchese Maffei, che in altro incontro, come abbiamo altrove accennato, diede analoga interpretazione al derivato vocabolo *Cathedratus*, ma solo, che gli conferì la laurea teologica, come potrei provare con altri simili esempj, nei quali fu usata quella barbara e niente latina espressione.

Se non che l'esempio dello Studio di fresco eretto in Firenze, che fu il primo in Italia fregiato di tanto onore, e quindi dell'Università di Bologna, che nel 1362 aveva impetrato da Innocenzo VI. il diritto di aprire scuole, e di conferire il magistero anche teologico, invogliò e lusingò l'emula Padovana di poter ottenere gli stessi onori, ed assistita in questa brama dal Vescovo allora di Padova Pileo da Prata, e dalla protezione e maneggi del Principe Carrarese impetrò prontamente la grazia nell'anno appresso 1363 dal Successore di Innocenzo, Urbano V., il quale non molti mesi dopo la sua elevazione al supremo Pontificato ne segnò li 14 aprile in Avignone la Bolla, di cui lasciarono memoria alcune delle nostre Cronache, e che fu pubblicata dall'Ughelli [c] e recentemente dal lodato mons. Orologio [d]. E ben poteva promettersi il nostro Studio il desiato fa-

[a] *Eodem anno 1350 die 12 Septemb. Frater Guilielmus Ordinis S. Augustini, Episcopus Novariae, Sacrae Theologiae Magister de mandato Dom. Clementis Summi Pontificis religiosum virum Fratem Mathaeum Ordinis Heremitarum Paduanum in Padua Cathedravit in Magisterio Thaologiae*. Cortus. Hist. lib. X. cap. III.

[b] *Sinod. inedit. di Pileo da Prata*. Cap. VII.

[c] *Ital. Sacra.*

[d] Loc. cit. Doc. XV. *Urbanus episcopus etc. Sane dum fructus uberes, quos Studium Paduanum, quod longis temporibus sicut praefulgida stella emicuit, et diffusa claritate longe lateque refulsit in jure Canonico, et Civili et liberalibus artibus, taequam ager plenus, cui Domiaus benedixit, copiosa fertilitate produxit hactenus et producit, cum delectatioae animi recensemus, et exinde speramus ipsius Theologiae palmitas, si illud Studium esset ibidem, amplius propagari, dumque fidei puritatem, et devotionem eximiam quam dilecti filii Universitas Studii Paduani, et Cives civitatis ejusdem Nostri et Ecclesiae Romanae*

vore da quel dotto e gran Pontefice, che meritò tanti elogi dal Petrarca [a] non solo pel vigoroso zelo nell'espurgare la disciplina ecclesiastica in tanti suoi rami contaminata da sì grande e sì lunga depravazione, ma ancora per l'efficacissimo patrocinio, che donò a tutti i dotti, e pel sommo suo impegno nel fomentare e promuovere ogni maniera di scientifica, e letteraria coltura.

Un tal privilegio accordato alle due Università di Bologna e di Padova dispensò gl'Italiani bramosi del magistero teologico dal recarsi, come frequentemente facevano, a Parigi, che era lo Studio più vicino, il quale godeva da gran tempo la facoltà, sì difficilmente accordata, di conferirlo. Quindi crebbe a tanto il concorso alle scuole Italiane che indusse taluno a credere e a scrivere, che l'Università Parigina fosse stata in Italia, e singolarmente in Bologna trasferita.

Se non che questa medesima concessione e questa Bolla non produsse già, come pare, in quei primi tempi l'effetto, almeno qui in

devoti ad Nos, et dictam Ecclesiam habuerunt hactenus, et habere noscuntur diligenter attendimus, dignum ducimus, et aequitati congruum existimamus ut Civitas, et Universitas supradictae, quas divina gratia magnis donis et gratiis illustravit, ac bonorum multiplicium foecunditate dotavit, et loci amoenitate non modice decoravit, hujusmodi scientiae Theologiae facultatis muneribus amplietur. Ideoque eorumdem studentium inibi supplicationibus inclinati auctoritate Apostolica statuimus, et ordinamus, quod in dicta Civitate deinceps Studium generale in eadem Theologiae facultate existat, et perpetuis futuris temporibus vigeat, ac docentes et studentes ibidem in facultate praedicta omnibus privilegiis, libertatibus et immunitatibus concessis docentibus, et scholaribus studentibus in illa generalibus ejusdem facultatis commorantibus gaudeant, et utantur. Volumus tamen, quod ad docendum et regendum in ipso Studio hujusmodi facultatis Magistri et Bachalaurii, qui in Parisiensi, seu aliis famosis Studiis ejusdem facultatis honorem magisterii, seu bachalariatus receperunt, et alias experti et idonei in hujusmodi studio Theologiae facultatis noviter assumantur; ita quod Civitas ipsa tanto insignita honore dotibus fulgeat honori correspondentibus memorato. Insuper Civitatem, et Studium, et praefata ob profectus pubblicos, quos proinde speramus, amplioribus honoribus prosequi intendentes auctoritate ordinamus eadem, ut si qui in eodem Studio processu temporis ejusdem sacrae Theologiae facultatis bravium assecuti, sibi docendi licentiam, ut alios erudire valeant, petierint impartiri, possint examinari diligenter ibidem, et in eadem facultate Theologica titulo Magisterii decorari.

Datum Avenioni XIII. Kal. Maji Anno I.

[a] 1380. *Die primo Octobris (supplicatum est) per Dom. Fratrem Gabrielem Ordinis Praedicatorum, quia iturus est ad Studium Generale in Bononia, quod fiebat Parisiis ibi translatum.* Ex Arch. Civit. Utinens.

Padova, che nella serie delle pubbliche scuole della Università fosse aggiunta la Teologica, e che il Professore appositamente scelto a coprirla venisse accolto, come al presente, nel ceto degli altri pubblici Professori. Le memorie tutte del nostro Studio ci costringono a pensare che le scuole teologiche rimanessero, come prima nei Monasterj e nei Chiostri dei Regolari, non producendo altro effetto la Bolla riguardo ad esse, se non che, dove prima erano affatto private e non riconosciute da alcuna sovrana autorità, e quindi non atte a comunicare agli scolari che le frequentavano alcun privilegio o diritto alcuno ai gradi scolastici; in vigor della Bolla acquistavano questi pregi, e sollevate furono al rango di scuole pubbliche, e sovranamente privilegiate. In fatti a provare che questo osservossi sino al secolo XV. molto inoltrato, basterà che si noti, che quando nel 1433 l'Università spedì a Venezia, per la conferma, il ruolo dei suoi Professori, tra quali erasi posto un certo Maestro Lodovico da Pirano scelto a leggere Teologia, decretò il Senato che quella lettura cancellata fosse dal ruolo, perchè sino allora inusitata [a], trasportandosi quel Professore alla scuola d'ordinaria Filosofia. Lo stesso conferimento dei gradi scolastici cominciò allora e seguitò poscia per lungo tempo a quì eseguirsi senza erezione di particolare Collegio a ciò destinato, in quel modo che abbiamo accennato nel capo terzo. Si potrebbe sospettare che tutto ciò provenisse dall'essere il Magistero Teologico in quei tempi ricercato ed ambito sopra tutto dalle persone di chiostro, come mostrano tutte le antiche memorie, ed assai poco esteso e comune tra gli stessi ecclesiastici secolari.

Deducasi da quanto abbiamo detto, che quando nelle pubbliche memorie di questi tempi s'incontrano alcuni fregiati del titolo di Maestri o anche Professori di Teologia, o di sacra pagina, come solevano denominarsi, non si deve già intendere che professassero o insegnassero questa scienza nelle scuole del pubblico Studio, ma nelle interne del loro Monastero, eguagliate però in qualche modo alle pubbliche, ed aperte a quanti bramavano intervenirvi. Quindi io mi devo affatto astenere dal parlare di essi, nè avranno luogo in que-

[a] *Talem lecturam locum non habere, quia ut inusitata.* Ex Decr. Sen. ad ann. 1433.

sta storia Scuole o Professori di Teologia se non giunta che sia all'epoca del 1490., verso il qual tempo furono veramente arrolati al Ceto degli altri pubblici Professori. Ometterò dunque eziandio di parlare di que'due soli, che son nominati dal Facciolati [a] nell'epoca di cui scriviamo, cioè di quel frate Jacopo de' Conforti Padovano dell'Istituto de' Predicatori, che nel 1397 s'incontra col titolo di esimio Professore di sacra pagina tra i testimonii nel solenne diploma di laurea in diritto canonico conferita in quell'anno al Vescovo di Veglia Tommaso de Biaggi, diploma reso pubblico dal Tommasini, e di quel F. Leonino da Padova degli Eremitani di s. Agostino, a cui è dato il medesimo titolo non solo dal Monterosso nelle sue Efemeridi inedite; ma ancora in un'opera ms. che questo Frate compose spettante a Logica, che conservasi nella Biblioteca del suo Convento, e fu anche registrata dal medesimo Tommasini [b].

[a] *Fasti Gymn. Pat.* Pars I. pag. 44.

[b] *Logica Mag. Leonini de Padua ordinis Eremitarum Paginae Professoris*. Thomas. Bibl. Patav. mss. pag. 78.

FINE DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.

ANNOTAZIONI AL CAPO UNDECIMO

Pag. 53 lin. 14. Niuno meglio dell'immortale Co. Giulio Perticari ha parlato dell'origine e dei progressi della lingua italiana nell'aureo trattato dell'*Amor patrio di Dante* ec. Quale sia il sentiere tenuto da quel chiarissimo scrittore, giova raccoglierlo dalle poche linee, colle quali dà fine al suo dotto lavoro. " Pensammo „che non fosse vanità il torre da' nostri popoli ogni dannosa querela intorno la „lingua loro: il fare che alcune genti non vivano nell'errore di poter sole gover- „nare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere pop- „pato al petto delle nudrici del Casentino: il procacciare, in somma, che niuno „degl'Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d'una sola provincia; „ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano, vissuta agreste per „cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Fi- „renze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città ap- „parsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, „senza vocabolarii, senza accademie fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bo- „logna come a Firenze: fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'alpe „e 'l mare. „

Pag. 55 lin. 28. È vero che quando il Colle dettava la sua Storia, gl'Italiani erano pur anco dubbiosi, se la lettera indicata fosse veramente del Petrarca; ed essendolo, se vi si parlasse precisamente di Dante. Il de Sade la diede alla luce, e menò gran rumore, perchè in Italia si avesse molta difficoltà a riguardarla come autentica, e tutta allusiva alla persona e al poema di Dante. Ma il Tiraboschi con una critica, tutta degna di lui, prese a mostrare, che se non si potea avere in conto di apocrifa, dal contesto chiaramente non risultava che a Dante precisamente mirassero le cose scritte al Boccaccio. Se non che il dottissimo signor Ab. Antonio Meneghelli, P. O. Professore nell'I. R. Università di Padova, in una sua Dissertazione, letta nell'anno scorso nell'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti della stessa città, con la maggiore evidenza provò non doversi punto muover dubbiezza sulla lettera di cui si tratta, mentre il Petrarca in quella e del Poema e di Dante vi parla. E dopo di aver dimostrato che il Tiraboschi aveva avuto delle buone ragioni per non arrendersi alle troppo franche asserzioni del de Sade,

si fa a sostenere il suo assunto, fiancheggiato da alcuni esametri, coi quali il Boccaccio inviò in dono al Petrarca la divina Commedia, non che da una lettera inedita, pur del Boccaccio, diretta allo stesso Petrarca.

Ma dalla erudita Memoria dell'illustro Professore, non è del mio assunto di qui darne ragguaglio: ci basti il fin qui detto, mentre ho dolce lusinga che vedrà quella la luce, e ciò farà di buon grado il sig. Meneghelli, onde liberare dalla ingiusta taccia dello scrittore francese i suoi nazionali.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE GENERALE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE OPERA.

(N.B. Il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina.)

(*) Non ginnastici, come scrisse il Colle, e s'impresse nel primo volume.

CAPO IX.

CAPO XI.

APPENDICE I.

APPENDICE II.

CAPO V.

Professori di Giurisprudenza Civile . . . . II. I

CAPO VI.

CAPO VIII.

CAPO X.

CAPO XII.